SENATO DELLA REPUBBLICA

V LEGISLATURA

278ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

LUNEDÌ 11 MAGGIO 1970

Presidenza del Presidente FANFANI,
indi del Vice Presidente SPATARO
e del Vice Presidente SECCHIA

INDICE

COMMISSIONI PERMANENTI

Variazioni nella composizione . . *Pag.* 14627

CONGEDI 14627

DISEGNI DI LEGGE:

Annunzio di presentazione 14627

Approvazione da parte di Commissioni permanenti 14628

Concessione di nuovo termine per la presentazione della relazione sul disegno di legge n. 973:

PRESIDENTE 14630, 14634, 14636
CASSIANI 14628, 14630
COPPOLA 14635
FRANZA 14631
GALANTE GARRONE 14634
IANNELLI 14632
MARIS 14633
*TOMASSINI 14630
VERONESI 14629, 14636
* ZUCCALÀ 14632

Deferimento a Commissioni permanenti in sede referente 14627

Trasmissione dalla Camera dei deputati . 14627

Seguito della discussione:

« Provvedimenti finanziari per l'attuazione delle Regioni a statuto ordinario » **(1100)** (*Approvato dalla Camera dei deputati*):

BERTHET . . . . . *Pag.* 16673
BRUGGER 14671
BUZIO 14666
D'ANDREA 14637
LATANZA 14641
MACCARRONE Antonino 14650
ROBBA 14662
TURCHI 14657

INTERPELLANZE E INTERROGAZIONI

Annunzio 14675, 14677

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni 14675

RELAZIONE DEL MINISTRO PER GLI INTERVENTI STRAORDINARI NEL MEZZOGIORNO

Annunzio 14628

N. B. — *L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore.*

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1150)

Presidenza del Presidente FANFANI

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (*ore 16*).

Si dia lettura del processo verbale.

T O R E L L I , *Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del 5 maggio.*

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi

P R E S I D E N T E . Hanno chiesto congedo i senatori: Battista per giorni 3, Bermani per giorni 6, Cassano per giorni 3, Cerami per giorni 3, Dal Falco per giorni 3, Darè per giorni 6, Del Nero per giorni 3, Donati per giorni 3, Dosi per giorni 3, Ferrari per giorni 3, Formica per giorni 1, Giraudo per giorni 3, Indelli per giorni 3, Mancini per giorni 1, Mazzarolli per giorni 3, Salari per giorni 3, Santero per giorni 3, Tessitori per giorni 4, Tolloy per giorni 6.

Non essendovi osservazioni, questi congedi sono concessi.

Annunzio di variazioni nella composizione di Commissione permanente

P R E S I D E N T E . Comunico che, su designazione del Gruppo parlamentare democratico cristiano, il senatore Trabucchi entra a far parte della 5ª Commissione permanente al posto del senatore Berlanda che sostituiva nella Commissione il senatore Bosco, entrato a far parte del Governo.

Annunzio di disegni di legge trasmessi dalla Camera dei deputati

P R E S I D E N T E . Comunico che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

Deputati MICHELI Pietro ed altri. — « Norme relative alla tutela della denominazione di origine del prosciutto di Parma, alla delimitazione del territorio di produzione ed alle caratteristiche del prodotto » (1190);

« Ordinamento degli istituti zooprofilattici sperimentali » (1191);

« Disposizioni in materia di assistenza ai ciechi civili » (1192).

Annunzio di presentazione di disegno di legge

P R E S I D E N T E . Comunico che è stato presentato il seguente disegno di legge:

dal Ministro del lavoro e della previdenza sociale:

« Conversione in legge del decreto-legge 1° maggio 1970, n. 210, concernente la proroga dell'obbligo contributivo previsto dall'articolo 10, primo comma, lettera A), B), C) e D), della legge 14 febbraio 1963, n. 60, per il finanziamento degli interventi della Gescal » (1189).

Annunzio di deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti in sede referente

P R E S I D E N T E . Comunico che i seguenti disegni di legge sono stati deferiti in sede referente:

alla 1ª Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno):

PIERACCINI ed altri. — « Riconoscimento della Consulta nazionale quale legislatura della Repubblica » (1173);

alla 8ª Commissione permanente (Agricoltura e foreste):

« Istituzione del fondo di solidarietà nazionale » (1175), previo parere della 5ª Commissione.

Annunzio di approvazione di disegni di legge da parte di Commissioni permanenti

P R E S I D E N T E . Comunico che, nelle sedute del 6 maggio 1970, le Commissioni permanenti hanno approvato i seguenti disegni di legge:

5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

« Autorizzazione a prestazioni di lavoro straordinario per alcuni servizi delle Amministrazioni finanziarie » (1103);

6ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti):

Deputati SPITELLA ed altri; BRIZIOLI e LONGO Pietro; MASCHIELLA e CAPONI; ALMIRANTE e MENICACCI. — « Ammissione degli studenti della università di Assisi nelle università riconosciute dallo Stato e riconoscimento degli esami sostenuti » (750), *con modificazioni;*

BLOISE ed altri. — « Assegnazioni provvisorie degli insegnanti di ruolo degli istituti e scuole di istruzione secondaria » (1098), *col seguente nuovo titolo*: « Assegnazioni provvisorie dei professori di ruolo delle scuole e degli istituti di istruzione secondaria e artistica ».

7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile):

« Modifica al testo unico delle leggi sugli interventi nel Mezzogiorno » (1113).

Annunzio di relazione del Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno

P R E S I D E N T E . Comunico che il Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del Centro-Nord ha presentato il 30 aprile 1970, ai sensi dell'articolo 6 del Testo unico delle leggi sul Mezzogiorno approvato con decreto del Presidente della Repubblica n. 1523 il 30 giugno 1967 e dell'articolo 19 della legge 22 luglio 1966, n. 614, la relazione sull'attuazione del piano di coordinamento degli interventi pubblici nel Mezzogiorno e sui provvedimenti per le aree depresse del Centro-Nord per l'anno 1969. (*Doc.* XVI, n. 3).

Concessione di nuovo termine per la presentazione della relazione sul disegno di legge n. 973

C A S S I A N I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

C A S S I A N I . Signor Presidente, chiedo la parola sulla richiesta fatta dal senatore Veronesi nella seduta antimeridiana del 5 maggio. In quella seduta il senatore Veronesi ha chiesto l'iscrizione all'ordine del giorno del disegno di legge concernente la disciplina dei casi di matrimonio, motivandola con il fatto che era scaduto il termine per la presentazione della relazione. Il collega Veronesi si è evidentemente avvalso di un suo diritto. Lo ha esercitato anche se il termine regolamentare — questo è bene dirlo — era scaduto, non qualche giorno prima, ma qualche ora prima che il senatore Veronesi facesse la sua richiesta, tenuto conto del fatto che il disegno di legge venne trasmesso alla Commissione in data 3 dicembre e tenuto conto della necessità di non computare nel termine le vacanze di Natale e di Pasqua, i giorni relativi alla crisi ministeriale e quegli altri di vuoto parlamentare, chiamiamolo così, determinato dalla discussione sulla fiducia e quindi dall'attesa del voto alla fine della discussione.

Però a me corre l'obbligo di dire anche che il senatore Veronesi, in sostituzione del componente effettivo della Commissione rappresentante il suo Gruppo politico, aveva formulato all'inizio dell'esame del provvedimento la richiesta della chiusura della discussione generale e del passaggio all'esame degli articoli. Fu una richiesta, la sua, che non potè avere accoglimento per motivi di ordine regolamentare che si incontravano con motivi sostanziali, data l'impor-

tanza del disegno di legge che era all'esame della Commissione.

La discussione generale volgeva alla fine: si era stabilito inoltre per il 6 maggio di studiare la maniera migliore per redigere un calendario dei lavori che ci consentisse di fissare anche il traguardo ultimo dei lavori stessi.

Eravamo giunti a questo punto quando intervenne la richiesta del senatore Veronesi a seguito della quale la Commissione dopo aver espresso il suo rifiuto (leggo testualmente il resoconto) « all'unanimità decide di chiedere all'Assemblea, a norma dell'articolo 32, 2° comma, di concedere una proroga fino al 22 maggio per concludere l'*iter* del disegno di legge n. 973 ».

V E R O N E S I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

V E R O N E S I . Signor Presidente, è per fermo che ho esercitato un mio diritto ed ho ritenuto di farlo al momento opportuno anche perchè in Commissione, come peraltro è stato ricordato nella seduta della Commissione giustizia di mercoledì 5 maggio, era stato raggiunto un accordo amichevole di concludere l'esame del disegno di legge « Disciplina dei casi di scioglimento del matrimonio » entro il mese di aprile. Non essendo stato raggiunto questo scopo e poichè, almeno dalla mia parte, non si era a conoscenza dell'intenzione del Presidente della Commissione di predisporre un calendario che prevedesse la chiusura della discussione, ho aspettato che fosse decorso il termine di due mesi, conteggiandolo esattamente come è stato riscontrato, ed ho avanzato la richiesta per l'iscrizione del disegno di legge all'ordine del giorno dell'Assemblea ai sensi dell'articolo 32 del Regolamento.

A mio avviso, però, per retta applicazione dell'articolo 32, anche se debbo dare atto che sono stati presi opposti orientamenti, peraltro in casi che, non sono del tutto simili, la ommissione non aveva più il diritto il 6 maggio di avanzare, come ha fatto, una richiesta di proroga per essere il termine già scaduto. Diversamente — senza qui spendere altre parole — l'articolo 32 non troverebbe mai realistica applicazione. Se infatti, decorsi i due mesi, si ritiene sempre valida la possibilità per la Commissione di chiedere la proroga, dovremmo in sede di revisione del Regolamento impostare in modo diverso l'articolo 32.

Ci è noto, signor Presidente, che vi sono vari precedenti, tra cui quello ultimo che riguarda il disegno di legge sul giuramento fiscale di verità, verificatosi proprio con lei, Presidente. Per mia parte però ritengo che non sia una retta interpretazione quella assunta e quindi permane la mia richiesta principale che allo stato sia inaccoglibile la possibilità di proroga. Subordinatamente osservo che la Commissione avrebbe dovuto essere un tantino più chiara. Come infatti si può chiedere una proroga fino al giorno 22, quando si sa benissimo che, per la situazione elettorale a cui tutti siamo interessati, i giorni successivi al 22 maggio e la prima decade di giugno saranno di fatto inutilizzabili? Il che significa che questa proroga viene domandata per il periodo post-elettorale.

Sarebbe stato, perciò, secondo me, molto più simpatico che la Commissione, orientandosi in questo modo, avesse riferito la richiesta di proroga al periodo post-elettorale, alla riapertura cioè dei nostri lavori.

Mi rammarico poi che da parte di parecchi colleghi si sia supposto che la proposta avanzata da me non fosse diretta a richiedere la più rapida discussione del disegno di legge sullo scioglimento dei matrimoni, bensì a ritardare l'approvazione della legge finanziaria. I colleghi dovrebbero sapere — e credo di averne dato modesta prova — che quando da parte mia e da parte dei colleghi del Gruppo liberale si è inteso, per sottolineare certe verità che meritano, fare uso dell'ostruzionismo, questo è stato fatto e (ne diamo atto nel bene e nel male) in modo opportuno, riscuotendo anche — e voi colleghi comunisti per primi lo avete fatto — non dico l'ammirazione ma il rilievo che quando vogliamo perseguire uno scopo siamo capaci di portarlo a termine.

Quindi nessuna giustificazione sussiste per fare ritenere che la mia richiesta possa essere un diversivo; con essa ho inteso as-

sumere una responsabilità e richiamare il Senato sulla circostanza che, mentre nell'altro ramo del Parlamento viene approvato il disegno di legge sul *referendum* — sappiamo quali finalità e scopi si accompagnino a questa discussione — invece sul disegno di legge Fortuna-Baslini siamo fermi.

Quindi, signor Presidente, da parte nostra — desidero confermarlo — non ci saranno richieste di verifica del numero legale o di appelli nominali, che potrebbero essere quanto mai interessanti; per rimanere, invece, in un ambito di estrema serietà chiedo che la proposta della Commissione venga respinta e che il disegno di legge n. 973 venga iscritto all'ordine del giorno e posto in discussione nel modo in cui i capigruppo decideranno in una riunione, che ella riterrà di voler fissare.

P R E S I D E N T E . Senatore Veronesi, le faccio osservare che, oltre al caso da lei ricordato verificatosi nel gennaio scorso, si sono avuti negli ultimi anni — ed esattamente dal 1959 in poi — almeno altri dieci casi, analoghi a quello ora in esame, nei quali la proroga, di cui al secondo comma dell'articolo 32 del Regolamento, è stata concessa.

V E R O N E S I . Signor Presidente, mi sono permesso di ricordare l'ultimo caso per deferenza verso di lei.

C A S S I A N I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

C A S S I A N I . Non mi permetto di aggiungere nulla a quanto tanto autorevolmente ha detto il Presidente. Voglio però dire al senatore Veronesi che lo spirito e la lettera dell'articolo 32 non ammettono lavoro di interpretazione. Non c'è alcuna norma regolamentare la quale stabilisca il principio che le Commissioni debbano chiedere all'Assemblea la proroga del termine per la presentazione delle relazioni e in tale senso c'è una prassi costante. Se così non fosse il lavoro delle Commissioni diventerebbe impossibile.

Il senatore Veronesi ha detto che sarebbe stato « simpatico » chiedere un termine più lungo, perchè ci ha attribuito l'intenzione maliziosa di andare oltre le vacanze per le elezioni nella previsione che i lavori della Assemblea si interromperanno il giorno 22. La simpatia è un fatto opinabile e costituisce una fortuna per chi la possiede. Dirò soltanto che la Commissione, con voto unanime, ha inteso dare una prova di buona volontà dopo la richiesta del senatore Veronesi.

P R E S I D E N T E . La verità è, onorevole Presidente della 2ª Commissione, che il senatore Veronesi non si riferiva alla lunghezza o meno del termine di proroga, ma al presupposto in base al quale il giorno 22 maggio debba iniziare un periodo di sospensione dei lavori del Senato per l'approssimarsi della data delle elezioni regionali, provinciali e comunali.

Faccio rilevare al senatore Veronesi che in proposito non è stata presa ancora nessuna decisione, che sarà comunque presa nella prossima riunione dei capigruppo.

C A S S I A N I . Mi sembrava, signor Presidente, che il senatore Veronesi attribuisse alla Commissione un atto di malizia.

P R E S I D E N T E . Il Senato saprà a tempo opportuno la data di sospensione dei lavori per le elezioni del 7 giugno.

T O M A S S I N I . Domando di parlare per dichiarazione di voto.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

* T O M A S S I N I . Come componente della Commissione giustizia e in rappresentanza del Partito socialista di unità proletaria, ho chiesto la parola per spiegare i motivi per i quali noi aderimmo in Commissione alla richiesta di una brevissima proroga per la conclusione dell'esame della legge sul divorzio.

Debbo dire innanzitutto che non ci sono dubbi sul fatto che la mia parte politica come ha già dimostrato nell'altro ramo del Parlamento, è favorevole al disegno di legge sul divorzio, ma, se noi abbiamo aderito alla richiesta di proroga, ciò è dovuto al fatto che l'Aula è impegnata a portare a termine

la discussione della legge sulla finanza regionale. Ora, dato che la discussione in Aula volge al termine, diviene preminente l'interesse alla conclusione dell'esame di questo disegno di legge.

Devo dire inoltre al senatore Veronesi che accetto con una certa riserva il suo zelo, per il quale ha chiesto che la discussione del disegno di legge sul divorzio avvenga subito, perchè indubbiamente egli da un lato è contrario alla legge finanziaria regionale, dall'altro è favorevole alla legge sul divorzio; vorrebbe strumentalizzare il passaggio in Aula di quest'ultima legge nel tentativo di ritardare quanto meno la discussione sulla legge finanziaria regionale.

Per quanto riguarda poi il fatto che alla Camera dei deputati volge al termine la discussione della legge sul *referendum*, questo è un dato che noi abbiamo tenuto presente in Commissione, ma il Senato è impegnato a discutere la legge finanziaria regionale, il ritardo della cui approvazione potrebbe produrre effetti molto gravi ai fini delle elezioni del 7 giugno.

Siamo quindi favorevoli, come già abbiamo detto in Commissione, alla proroga fino al 22 maggio e insistiamo fin da questo momento affinchè il 22 maggio la legge sul divorzio sia trasmessa in Aula ed iscritta all'ordine del giorno, con l'augurio che se ne possa iniziare immediatamente la discussione in Assemblea. Questo, ripeto, unicamente per il motivo di non ritardare la conclusione dell'esame della legge finanziaria regionale.

F R A N Z A . Domando di parlare per dichiarazione di voto.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

F R A N Z A. Onorevole Presidente, la nostra parte è contro la legge regionale ed è anche contro il disegno di legge per il divorzio. (*Commenti dall'estrema sinistra*). Quindi nessun sospetto può esserci attribuito in merito alla volontà di interporre ed intercalare un nuovo argomento per procrastinare l'approvazione della legge finanziaria regionale. Ma credo che la richiesta venuta da parte liberale abbia un fondamento nel Regolamento, e quando si tratta di applicare il Regolamento ritengo che l'Assemblea debba prescindere da motivi contingenti o da motivi politici e debba valutare la portata e l'importanza del Regolamento con estremo rigore, dal momento che il precedente può valere in ogni caso ed in altre diverse situazioni.

Quando il secondo comma dell'articolo 32 dà la possibilità, su richiesta della Commissione, di concedere un ulteriore termine di due mesi quando siano già decorsi due mesi dal momento del rinvio di un disegno di legge alla Commissione, intende fissare un termine massimo di 4 mesi. È ovvio che se non c'è una richiesta in contrario il termine può essere anche superiore a 4 mesi. Ciò posto, è evidente che la richiesta da parte della Commissione può avere un valore, può trovare ingresso ai fini di una votazione e può investire l'Aula della responsabilità di concedere un termine ulteriore di due mesi, solo quando non siano decorsi due mesi dal momento iniziale del rinvio della proposta in Commissione e quando la richiesta da parte della Commissione sia stata avanzata e sia pervenuta alla Presidenza proprio nel termine sacramentale suppletivo di due mesi. Ma quando la richiesta intervenga addirittura quando siano decorsi i due mesi che eventualmente l'Aula avrebbe potuto concedere come proroga alla Commissione, allora siamo fuori del campo della ritualità e quindi l'Aula, in modo assoluto, non può essere investita di una deliberazione concernente la concessione di ulteriori proroghe. In questo modo, infatti, noi avremmo un'elusione della norma prevista dall'articolo 32, secondo comma, e avremmo l'impossibilità pratica, per volontà sopraffattrice di un'Assemblea che è sempre guidata da senso politico, di esaminare, quindi di discutere, quindi di approvare un disegno di legge.

Ciò posto, io ritengo che la richiesta del collega Veronesi, presentata per conto del Gruppo liberale, non possa avere il valore di investire l'Aula di una decisione poichè questa decisione sarebbe vulnerata e irrituale in quanto proposta quando già sono de-

corsi quattro mesi dal momento iniziale del rinvio del disegno di legge all'esame della Commissione.

I A N N E L L I . Domando di parlare per dichiarazione di voto.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

I A N N E L L I . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, noi avevamo pregato, anche a titolo personale e a nome del Gruppo, il senatore Veronesi di voler ritirare la sua proposta. Egli non ha aderito al nostro invito e del resto noi ne comprendiamo i motivi e le ragioni. D'altra, parte, però, noi abbiamo accolto la proposta, che è stata poi approvata in Commissione all'unanimità, perchè ci rendiamo conto che sollecitare l'invio del disegno di legge in Aula per affrontarne subito la discussione — mi permettano di dirlo il collega Veronesi e i cari colleghi liberali — non era altro che uno strumento di carattere un po' propagandistico alla vigilia elettorale. Noi abbiamo accettato ed abbiamo accolto invece la proposta, che è stata poi approvata all'unanimità, come dicevo, in Commissione, per il fatto che riteniamo utile un rinvio (brevissimo peraltro; e anche se dovesse essere un po' più lungo e si dovesse giungere oltre la data delle elezioni non è la fine del mondo, onorevoli colleghi) per discutere questo disegno di legge in Aula, rinvio che permetta di esaminare con approfondimento il disegno di legge in Commissione perchè i colleghi democristiani ci avevano sollecitati e ci avevano invitati dicendoci che essi dovevano apportare degli emendamenti al disegno di legge, ovvero volevano proporre in sede di Commissione degli emendamenti. Ebbene, noi socialisti democratici, onorevole Presidente e onorevoli colleghi, vogliamo che questo disegno di legge venga approfondito, esaminato, discusso in sede di Commissione perchè è nostro desiderio che una materia così incandescente e così importante qual è quella delle cause di scioglimento del matrimonio sia sviscerata il più possibile in sede parlamentare, in sede di Commissione. Infatti noi non temiamo su questo punto — e noi siamo divorzisti come partito — assolutamente il confronto, e sul piano giuridico-costituzionale e sul piano del costume, con i colleghi democristiani in ordine all'introduzione del divorzio in Italia.

E perciò, cari colleghi, — tutti quanti, così il senatore Ferroni non avrà a lamentare che io rivolga questo aggettivo così cordiale e affettuoso ai colleghi liberali, perchè siete tutti, per me e per noi del nostro Gruppo, carissimi — (*interruzioni del senatore Ferroni*) noi senz'altro siamo concordi con la Commissione e d'altra parte in questa sede, in quest'Aula vogliamo ribadire questo pensiero e vogliamo dire chiaro e tondo che in Commissione noi discuteremo con molto approfondimento questo disegno di legge e vedremo di poter portare — e speriamo al più presto — in Aula questa proposta di legge in modo che qui la si possa ampiamente discutere.

Z U C C A L A' . Domando di parlare per dichiarazione di voto.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

* Z U C C A L A' . Signor Presidente, onorevoli colleghi, interverrò molto brevemente anche su invito del collega Albarello. Ripetiamo qui la nostra volontà di portare al più presto in Aula il disegno di legge sul divorzio congiuntamente alla nostra volontà, già confermata in Commissione giustizia, conformemente al parere unanime della stessa Commissione, di esaminare in quella sede il disegno di legge Fortuna-Baslini fino alla data del 22 maggio, di completarne l'esame entro questo termine e quindi di rimetterlo all'Aula. Siamo stati contrari alla proposta del senatore Veronesi perchè riteniamo che essa non si qualifichi neppure come una proposta. Dispiace che in sede di Commissione il senatore Veronesi sia rimasto assente; questa assenza totale dei liberali in Commissione mi pare che non trovasse valida giustificazione e dovesse considerarsi sospetta. Infatti riteniamo che la proposta del senatore Veronesi miri soltanto,

a nostro parere, a strumentalizzare l'odierno importantissimo dibattito sulle Regioni. E chiedo scusa, collega Veronesi.

V E R O N E S I . Questo è un alibi di comodo! Chiederò poi la parola per fatto personale. (*Vivaci interruzioni dall'estrema sinistra. Richiami del Presidente*).

Z U C C A L A' . Non c'è nessun fatto personale qui! Noi riteniamo che questo sia un atteggiamento politico, non personale. Noi socialisti riteniamo che oggi, per l'importanza che il dibattito sulle Regioni assume in quest'Aula, esso sia assolutamente prioritario, riconoscendo altresì estrema importanza al disegno di legge sul divorzio. Se la proposta Veronesi fosse stata avanzata dopo la discussione sulla legge finanziaria regionale, essa sicuramente ci avrebbe trovato consenzienti.

Con ciò abbiamo cercato di mettere nel giusto rilievo le nostre considerazioni in Commissione. Quindi, siamo favorevoli a quello che tecnicamente è un rinvio al 22 maggio ma che noi non riteniamo un vero e proprio rinvio dell'esame della legge sul divorzio. Riteniamo che entro questo termine realisticamente il Senato possa approvare il disegno di legge sulla finanza regionale e realisticamente la Commissione giustizia possa completare senza strozzature, che per noi sarebbero antidemocratiche (perchè è giusto che ci sia un ampio dibattito sull'importantissimo problema del divorzio), l'esame della proposta di legge Baslini-Fortuna, che potrà quindi essere rimessa subito in Aula per la discussione.

Per questi motivi il Gruppo del Partito socialista italiano vota a favore della proroga tecnica fino al 22 di questo mese per la presentazione della relazione sul disegno di legge n. 973.

M A R I S . Domando di parlare per dichiarazione di voto.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

M A R I S . Signor Presidente, onorevoli colleghi, nonostante la giustificazione non richiesta del senatore Veronesi noi restiamo convinti che la ragione che ha mosso il Gruppo del Partito liberale a chiedere l'applicazione dell'articolo 32 per quanto concerne il disegno di legge sul divorzio resta una ragione esclusivamente antiregionalista. E non perchè da parte nostra si muova un processo alle intenzioni: noi non possiamo scrutare nell'animo del senatore Veronesi, ma come tutti gli uomini noi giudichiamo l'azione dal suo fine pratico; ed il fine pratico, per il tempo nel quale è stata collocata la richiesta di applicazione dell'articolo 32, era chiaramente antiregionalista.

F R A N Z A . Con l'iscrizione all'ordine del giorno si ha solo la possibilità di discutere quando sia possibile.

M A R I S . Se questa non fosse stata la ragione che ha mosso il Gruppo del Partito liberale, noi avremmo dovuto vedere almeno un rappresentante del Partito liberale — e non l'abbiamo visto — nella riunione di mercoledì scorso della Commissione giustizia; e non è a dire che le aule del Senato fossero deserte e non vi fossero membri del Gruppo del Partito liberale. Erano presenti e il Gruppo liberale fu sollecitato da me personalmente con una telefonata, con una diligenza alla quale non ero tenuto, perchè mi meravigliava il fatto che non fosse presente in Commissione giustizia. Ebbene in quella sede è toccato ad altri, non certamente al Partito liberale, ad altri, tra i quali noi, il compito di contrastare una formale richiesta di proroga di due mesi, poi disattesa da tutta la Commissione. Noi abbiamo ottenuto in Commissione giustizia, senza i liberali, due risultati importanti: la chiusura della discussione generale e la decisione unanime di rimettere all'Aula la legge sul divorzio con la relazione per la data del 22 maggio prossimo. Abbiamo aderito quindi a questa che giustamente il collega Zuccalà ha chiamato una proroga tecnica (perchè proroga non è se noi consideriamo l'impegno attuale dell'Aula in relazione alla legge per la finanza regionale) perchè ci sembra indispensabile che si voti prima la legge finanziaria regionale e perchè con la decisione assunta una-

nimemente dalla Commissione giustizia in relazione anche al calendario dei lavori del mese di maggio, noi disponiamo di una data certa e di un preciso punto di riferimento politico per quanto concerne il disegno di legge sul divorzio.

Queste le ragioni per le quali, in Commissione e oggi in Aula, noi rinnoviamo il nostro voto favorevole alla decisione che la Commissione mandi in Aula con relazione il disegno di legge sul divorzio il 22 di maggio, a conclusione della discussione della legge finanziaria regionale.

P R E S I D E N T E . Senatore Maris, il Presidente della 2ª Commissione ha chiesto di presentare la relazione sul disegno di legge n. 973 il 22 maggio e credo intendesse con ciò riferirsi al termine per la presentazione alla Presidenza e non già all'Assemblea, perchè la relazione dovrà essere prima stampata.

Senatore Cassiani, era questo il senso della sua richiesta?

C A S S I A N I . Esatto, la mia richiesta deve essere intesa nel senso ora riferito dall'onorevole Presidente.

G A L A N T E G A R R O N E . Domando di parlare per dichiarazione di voto.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

G A L A N T E G A R R O N E . Signor Presidente, onorevoli colleghi, penso che questa discussione debba essere fatta senza indulgere a polemiche e a processi alle intenzioni. Qualunque possa essere stata la finalità perseguita dal senatore che ha fatto appello all'articolo 32 del Regolamento, dobbiamo riconoscere che tale appello è pienamente conforme al Regolamento.

Non intendo nemmeno discutere — perchè non sarebbe assolutamente mio compito — gli attacchi che sono stati mossi alla Presidenza del Senato per quell'atto, assolutamente normale e ineccepibile, a mio avviso, che è stato la comunicazione (da parte del Presidente del Senato al Presidente della seconda Commissione) della richiesta che il senatore Veronesi aveva proposta a norma dell'articolo 32. Mi limito a preannunciare il voto favorevole della sinistra indipendente alla decisione unanime della Commissione giustizia di chiedere la proroga fino al 22 maggio.

Non avrei altro da dire, in tal senso avendo espresso il mio voto in Commissione, se non mi toccasse il compito, l'obbligo e il dovere di precisare qual è stata la nostra costante posizione in tema di discussione sul divorzio. Ricorderanno i colleghi della prima e della seconda Commissione e i senatori dell'Aula che il nostro punto di vista è stato sempre favorevole all'introduzione del divorzio in Italia e alla discussione più rapida possibile di tale disegno di legge, per la necessità di corrispondere alle aspettative di una gran parte della popolazione italiana.

Detto questo, dobbiamo spiegare perchè all'unanimità nella seduta del 6 maggio della Commissione giustizia abbiamo chiesto la proroga di 20 giorni. La spiegazione è semplicissima. Ci siamo trovati quel giorno di fronte a due prese di posizione: alla presa di posizione iniziale di un senatore di parte democristiana che chiedeva la proroga massima consentita, cioè due mesi; e poi, nel corso della discussione, alla presa di posizione del Sottosegretario alla giustizia che, come risulta dal resoconto sommario, ha accennato alla necessità o all'opportunità di attendere l'esito dei colloqui che si stanno svolgendo fra Stato e Chiesa (colloqui che hanno già dato vita — come risulta dal discorso del presidente Rumor in sede di dibattito sulla fiducia — a due note del Vaticano all'Italia che noi ancora non conosciamo affatto).

Ebbene, la mia posizione è stato questa: assolutamente noi non intendiamo aderire a richieste di proroga di due mesi, e tanto meno a richieste di una proroga addirittura (e contro il Regolamento) indefinita (perchè ancora non si sa se e quando l'esito di quei colloqui ci sarà comunicato); ma al tempo stesso cerchiamo di vedere con occhi disincantati e — se mi si consente l'espressione — rimanendo con i piedi per terra, quali siano le concrete possibilità di discutere immediatamente in Aula il progetto di legge sul

divorzio. Abbiamo riconosciuto che il termine brevissimo di venti giorni, termine che oggi si è ridotto a undici giorni, sarebbe stato utilmente occupato dalla discussione degli emendamenti e non avrebbe portato alcun ritardo apprezzabile al passaggio in Aula del disegno di legge. E così abbiamo senz'altro aderito alla proroga di venti giorni in omaggio ad un principio che noi riteniamo fermo e validissimo, e cioè che quando non si rischia di cadere nella rete, trasparente o non trasparente, dell'ostruzionismo diretto all'insabbiamento di un disegno di legge, quando c'è una possibilità di discutere, noi, che siamo quasi sempre in minoranza, se una volta siamo o crediamo di essere in maggioranza, non dobbiamo incorrere nello stesso peccato di superbia e di presunzione che tante volte abbiamo dovuto rimproverare alla maggioranza, non dobbiamo respingere la discussione. Per questo abbiamo detto: si continui pure questa discussione, ma nel rispetto di un termine rigorosissimo (oggi ridotto a undici giorni); dopo di che, qualunque esito abbiano avuto i cosiddetti colloqui tra lo Stato e la Chiesa e qualunque sia la mole della pioggia di emendamenti che probabilmente cadrà sui nostri tavoli, il disegno di legge verrà in Aula per avere la soluzione che noi fermamente auspichiamo.

C O P P O L A . Domando di parlare per dichiarazione di voto.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

C O P P O L A . Signor Presidente, molto brevemente anzitutto per confermare e motivare la nostra adesione a quella decisione unanime a cui ha fatto cenno il Presidente della 2ª Commissione. Per la verità in Commissione noi avevamo prospettato che una proroga inferiore ai due mesi non avesse una giustificazione logica ed accettabile, perchè l'esame di una legge di quella entità non poteva assolutamente portarsi a termine in un periodo minore quando la discussione generale era ancora in corso.

Peraltro, a proposito dei risultati utili conseguiti dalla maggioranza divorzista cui ha fatto cenno il senatore Maris, mi corre l'obbligo di dire che, per quanto attiene alla chiusura della discussione generale, non è che la Democrazia cristiana abbia aderito ad un preciso invito del fronte divorzista, ma ha agito per autonoma decisione in quanto proprio il breve termine ancora lasciato per la discussione di una legge così importante non avrebbe potuto far continuare una discussione generale che, per quanto elevata ed approfondita, non avrebbe approdato a conclusioni positive.

Abbiamo ritenuto pertanto di poter utilizzare il modestissimo e breve spazio di tempo a disposizione, su cui esprimiamo le più ampie riserve, meravigliandoci sinceramente che la discussione di una legge di tale portata e di tale entità possa essere misurata con la clessidra e i suoi tempi possano essere concessi con il contagocce. Per quanto concerne l'applicazione dell'articolo 32, ricordo che il termine è stato abbondantemente superato per leggi indubbiamente importanti e qualificanti, quale quella dello statuto dei lavoratori e quale quella per la riforma dell'ordinamento universitario, che si trova in Commissione in sede referente credo da oltre un anno. Ritengo perciò che anche la discussione di questa legge, posta su quello stesso piano, avrebbe potuto comportare da parte di tutti i colleghi dell'Assemblea e della Commissione la messa a disposizione di un tempo maggiore. Noi ci riserviamo peraltro di utilizzare questo brevissimo spazio di tempo per approfondire la discussione, per tentare, anche in sede di Commissione, di migliorare la legge, riservandoci poi di fare la nostra battaglia a viso aperto, senza utilizzare nessuno strumento ostruzionistico, cosa di cui credo che abbiamo dato ampia testimonianza in sede di Commissione (e di questo penso che i colleghi possano darci atto).

In merito poi all'interpretazione dell'articolo 32 cui hanno accennato il senatore Veronesi ed il senatore Franza, io credo che la procedura invocata dal Presidente della

2ª Commissione sia ineccepibile perchè il secondo comma dell'articolo 32 dice esattamente: « Scaduto il termine ». Quindi non prima, ma dopo che sia trascorso tutto il periodo regolamentare previsto dal primo comma del medesimo articolo, il Senato, su richiesta della Commissione, può concedere un nuovo termine non superiore ai due mesi. Pertanto se non fosse scaduto il termine, non si sarebbe appalesata questa necessità.

Per questi motivi confermiamo la nostra adesione alla decisione unanime presa dalla Commissione.

V E R O N E S I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Senatore Veronesi, lei evidentemente chiede la parola per dichiarazione di voto.

V E R O N E S I . Esatto.

P R E S I D E N T E . Allora ha facoltà di parlare.

V E R O N E S I . Signor Presidente, a me dispiace che, avendo espresso la mia posizione in maniera molto pacata e tranquilla ed anche con dei chiarimenti, abbia visto che i colleghi del cosiddetto « fronte divorzista », per giustificare — non avevano poi alcun motivo per farlo — alcune loro posizioni, hanno ritenuto di dire nei confronti miei e del mio Gruppo cose inesatte.

Risponderò solamente a costoro rileggendo una lettera della LID che è arrivata a tutti i capigruppo . . . (*Interruzioni dall'estrema sinistra. Richiami del Presidente*). « La richiesta di iscrizione all'ordine del giorno di un nuovo argomento non è sospensiva dell'argomento di cui si sta dibattendo ma è aggiuntiva. . .

P E R N A . Siete contro il divorzio!

V E R O N E S I . « Il senatore Veronesi non ha chiesto nè annunziato — perchè sono state dette anche delle falsità — la richiesta di una inversione dell'ordine del giorno, ove il dibattito sul divorzio vi fosse stato iscritto. Al limite ce ne spiace, perchè, anche per quanto sopra dichiarato, ci sarebbe sembrata profondamente equa una soluzione di abbinamento del dibattito dei due argomenti ». (*Vivaci commenti dall'estrema sinistra*). Vorrei così ricordare alla parte comunista che strepita in questo modo, ed in particolare al collega Maris, che ha l'abitudine di fare il primo della classe, che quando, alcuni giorni fa, chiesi la chiusura della discussione generale in Commissione, il senatore Maris se la cavò con un certo elogio fatto, doverosamente se lo sentiva, al presidente Cassiani; egualmente sempre il senatore Maris, primo della classe, in quella seduta di Commissione a cui volutamente non ho partecipato, perchè non ritenevo che la Commissione avesse il diritto, essendo scaduto il termine, di richiedere la proroga, si è anche permesso, dal punto di vista giuridico parlamentare, di affermare « di non ritenere opportuno un voto in Assemblea sulla richiesta del senatore Veronesi e di ritenere invece sufficiente un accordo unanime sull'opportunità di tenere a ritmo ravvicinato tre sedute sul disegno di legge per esaurirne l'*iter* in Commissione ». Quindi, collega Maris, stiamo molto cauti per come ci comportiamo e cerchiamo di non attaccare gli altri. (*Commenti dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . Senatore Veronesi, non abbiamo ascoltato la sua dichiarazione di voto. Lei come voterà?

V E R O N E S I . Siamo per la reiezione della domanda di proroga.

P R E S I D E N T E . Desidero anzitutto ringraziare il senatore Galante Garrone di aver fatto notare all'Assemblea come la Presidenza si sia comportata secondo la prassi normale allorchè, non appena il senatore Veronesi ha formulato la richiesta di iscrizione all'ordine del giorno del disegno di legge n. 973, ha inoltrato tale richiesta al Presidente della 2ª Commissione, come sempre in precedenza era stato fatto, domandando se

la Commissione intendeva avvalersi del disposto del secondo comma dell'articolo 32 del Regolamento. La Commissione il giorno successivo ha preso la decisione che è stata poco fa comunicata dal senatore Cassiani.

Debbo poi far osservare al senatore Franza, ripetendo quello che ho già detto al senatore Veronesi, che per costante prassi dal 1959 in poi queste domande sono sempre state presentate ed accolte in Aula, ancorchè fosse scaduto il termine di cui al primo comma dell'articolo 32 del Regolamento. Nel caso specifico ricordo che il senatore Veronesi non poteva fare la sua richiesta prima del giorno 5, dato che fino alla mezzanotte del giorno 4 c'era possibilità di iscrivere il disegno di legge all'ordine del giorno. Fatta dal senatore Veronesi la sua richiesta e entrata in funzione la procedura che per prassi abbiamo sempre adottato, questo è il momento ultimo in cui potevamo aprire una discussione, senza infrangere l'articolo 32.

Poichè nessun altro domanda di parlare per dichiarazione di voto, metto ai voti la richiesta avanzata dal senatore Cassiani, Presidente della 2ª Commissione, di autorizzare la Commissione stessa a presentare alla Presidenza del Senato la relazione sul disegno di legge n. 973 il giorno 22 maggio. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

È approvata.

Seguito della discussione del disegno di legge: « Provvedimenti finanziari per l'attuazione delle Regioni a statuto ordinario » (1100) (*Approvato dalla Camera dei deputati*)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Provvedimenti finanziari per l'attuazione delle Regioni a statuto ordinario », già approvato dalla Camera dei deputati.

Informo che il senatore Balbo ha aggiunto la propria firma alla relazione di minoranza già presentata su questo disegno di legge dai senatori Bosso e Biaggi.

È iscritto a parlare il senatore D'Andrea. Ne ha facoltà.

D ' A N D R E A . Signor Presidente, onorevoli membri del Governo, onorevoli colleghi, il successo e l'utilità di questo intervento sono già sottolineati dall'assenza e dalla uscita di tanti colleghi dall'Aula. Noi però abbiamo un dovere di coscienza da osservare e lo osserveremo, sia pure con la moderazione necessaria, fino alla fine nell'interesse del Paese.

Siamo già in campagna elettorale per l'elezione dei Consigli regionali; mi guarderò bene quindi dal ripetere i temi consueti della nostra opposizione al nuovo istituto.

Presidenza del Vice Presidente SPATARO

(*Segue* D ' A N D R E A) . L'opposizione di principio rimane, anche se noi concordiamo con il dettato della Costituzione che all'articolo 5 dice: « La Repubblica, una e indivisibile, riconosce e promuove le autonomie locali; attua nei servizi che dipendono dallo Stato il più ampio decentramento amministrativo, adegua i principi e i metodi della sua legislazione alle esigenze dell'autonomia e del decentramento ». Gli uomini del Risorgimento si posero fin dalla prima Comera unitaria, vivente ancora il Cavour, il problema dell'ordinamento del nuovo Stato con un insieme di provvedimenti presentati alla Camera il 13 marzo 1861 dal Ministro dell'interno Minghetti. Si trattava di quattro disegni di legge: il primo sulla ripartizione del regno e sulle autorità governative, il secondo sull'amministrazione comunale e provinciale, il terzo sui consorzi e il quarto sull'amministrazione regionale. Quale era il concetto unico che informava i quattro disegni di legge? Lo espresse il Minghetti nella sua relazione introduttiva: « La varietà notevo-

lissima e secolare delle leggi, delle tradizioni, delle abitudini che regnarono fino ad ora rende arduo il trapasso alla sua unificazione legislativa e civile e ciò tanto maggiormente chè non si opera mediante la conquista, non con l'arbitrio e la dittatura, ma con la discussione e la libertà; una libertà che crea la nostra forza imperocchè l'Italia intera riceverà volenterosa e reverente il giudizio che i suoi rappresentanti avranno pronunciato e l'autorità del Parlamento che delibera dopo ampia discussione imporrà il silenzio a tutte le differenze e i dissensi ».

Ebbene, il Parlamento non esaminò mai i quattro disegni di legge che si fermarono nella Commissione apposita. Fu infatti nominata una Commissione per l'esame dei quattro disegni di legge composta dai deputati Audinot, Caracciolo, Galeotti, Toscanelli, De Pretis, Ricasoli, Leopardi, Alfieri ed altri, con l'onorevole Tecchio come relatore.

La discussione sulla relazione Tecchio fu portata in Commissione il 5 e 6 luglio 1861, ma i disegni di legge del Minghetti non arrivarono in Assemblea perchè tutti temevano che questi potessero incoraggiare il risorgere dei vecchi Stati.

Dall'opposizione dei liberali di allora discende l'opposizione dei liberali di oggi a più di un secolo di distanza. Ma questi, onorevoli colleghi, sono soltanto dei ricordi storici. Probabilmente l'istituto regionale fu previsto dalla Costituzione repubblicana del 1948 per motivi diversi da quelli di cui si parlò nel 1861 durante la fondazione dell'unità del regno.

Onorevoli colleghi, è stato già citato, nell'altro ramo del Parlamento, un articolo del rinato settimanale « Il Mondo » che è molto distante da noi, che fu fondato e diretto da uno scrittore radicale del valore di Mario Pannunzio e nel quale si legge: « Le Regioni paradossalmente, dopo venti anni di rinvii, vengono crescendo in fretta. Così gli stessi regionalisti temono che l'istituto ripeta i difetti dello Stato centralizzato. Anzichè rappresentare un elemento di razionalizzazione delle nostre strutture pubbliche finirà questa istituzione delle Regioni per essere una struttura aggiuntiva e sovrapposta a quelle già esistenti aumentando confusioni e costi ». Ed è esattamente una parte almeno del nostro pensiero, onorevoli colleghi.

La rivendicazione delle Regioni trova posto in primo luogo nel dicembre 1918 nel « Proclama dei liberi e forti » che annunciò, sotto la guida di un insigne sacerdote, Luigi Sturzo, la nascita del Partito popolare italiano. Io ricordo, e non ho bisogno di dirlo in quest'Aula, dove sono presenti uomini come Gronchi e Spataro (e chiedo scusa agli altri che non ho presenti nel ricordo), un famoso discorso di Sturzo attorno al 1920 nell'antica sala dello scomparso Augusteo, ove egli espose una sua argomentata e serrata critica allo Stato liberale accentrato ed ai suoi istituti.

Ebbene, reduce dalla guerra del 1915-18, dichiarata e condotta da liberali come Salandra e Sonnino, Boselli e Vittorio Emanuele Orlando, io non potevo certamente condividere quella critica, ma ne rimasi — confesso — fortemente impressionato. Successivamente, al termine della sua operosa vita, Luigi Sturzo sul « Giornale d'Italia » apparve profondamente diverso da quello del 1918 e la svolta del suo pensiero fu definita come liberale.

La storia successiva voi la conoscete Nel 1946, con la Costituente, l'Italia del « nuovo Risorgimento », superata la catastrofe del 1943 e della duplice invasione, si ripropose il problema delle Regioni con i larghi poteri previsti e che vanno molto oltre il desiderato e necessario decentramento. Ma il Parlamento del 1946 non era più quello del 1915, anche se vi fu il generoso e forse ingenuo tentativo di Bonomi, più che di De Gasperi, di ricostituire quel vecchio Parlamento. Ed era una cosa antistorica. Non esisteva più il solo Partito popolare per insidiare i vecchi istituti liberali e per negarli, ma vi erano i comunisti come portatori delle idee e dei princìpi della grande rivoluzione del 1917, che oscurava e sostituiva i princìpi della rivoluzione del 1789; rivoluzione che aveva gettato le basi del regime napoleonico, dell'impero e, con la restaurazione, dello stesso sistema parlamentare. Ora vi è una nuova rivoluzione che cerca di oscurare quella del 1917, che combatte contro di essa, ed è la rivoluzione di Pechino, anch'essa con un suo

mito universale che si rivolge ai popoli depressi e a quelli di nuova civiltà dei continenti di colore d'Africa e d'Asia, in precedenza soggetti alle potenze imperialiste.

Ebbene, signori, di fronte alla nuova realtà voi vi rendeste subito conto, con De Gasperi e con Sturzo, dell'anacronismo di quella riforma regionalista che era parsa miracolosa e risolutiva nel 1918-19 ai « liberi e forti » ed intelligentemente, anche se non dichiaratamente, la lasciaste cadere.

Perchè negli ultimi anni quell'esigenza è risorta? Non è il collega Veronesi, onorevoli colleghi, che strumentalizza il divorzio, è una parte di questa Camera, e molto importante, che strumentalizza le Regioni per la conquista almeno di una parte del potere e per poter da quella nuova sede trattare a tutti i livelli con lo Stato, con un'effettiva partecipazione al potere.

Perchè — dicevo — negli ultimi anni quell'esigenza è risorta? Non voluta in un primo tempo da Togliatti e da Nenni, messa in soffitta da Sturzo e da De Gasperi, essa si è ripresentata alla IV e V legislatura per affossare probabilmente il Parlamento nazionale già messo in ombra dai partiti, già dominato dallo sviluppo e dalle esigenze dei sindacati che diffondono la febbre maligna della dissoluzione totale dello Stato — lo aveva profetizzato Gaetano Mosca — o quanto meno dell'economia e della finanza statale. Io vorrei che l'onorevole ministro Colombo venisse qui a dirci qual è veramente lo sbilancio dello Stato nell'anno 1970 e quale sarà nell'anno 1971 con le richieste crescenti di tutte le categorie, da quella dei dirigenti — notate bene — dell'Amministrazione centrale, dalle masse dei parastatali, fino ai dipendenti degli enti locali e degli utilissimi, anche se umili, netturbini che ora si pongono in sciopero non più in circostanze eccezionali, ma come strumento di pressione politica per i motivi più ordinari e per molti giorni della settimana, con le conseguenze che voi tutti potete constatare a Roma e che purtroppo constatano i molti turisti che vengono nella Capitale.

E allora, se vi era una riforma urgente, perchè voi come Governo dovete considerare l'urgenza delle necessità politiche, se vi è una riforma urgente da compiere è quella dell'applicazione degli articoli 39 e 40 che pure, come le Regioni, sono nella Costituzione, per dare al Paese le leggi previste al fine di regolare il diritto di sciopero.

Lo Stato e la società italiana hanno bisogno di una disciplina urgente in questo campo. E questo è il compito che dovrebbero porsi il Governo e il Parlamento per restituire ai cittadini la sicurezza di vivere in una società civile ove lo Stato, secondo la definizione di Kant, « riunisca una moltitudine di uomini viventi sotto leggi giuridiche », ovvero, come dice Hegel, lo Stato « attui l'idea etica, ossia la sostanza etica consapevole di se stessa ». Se queste definizioni della scuola idealistica non vi convincono o non vi piacciono, diciamo pure con Duguit, che è un materialista, che « lo Stato è un raggruppamento umano fissato su un territorio determinato ove i più forti impongono la loro volontà ai più deboli ». È una definizione materialistica, che non è naturalmente la nostra, ma comunque anch'essa presuppone un ordinamento giuridico che sia « espressione potestativa della società ».

In questo campo, dal 1948 in poi, e specialmente dopo il 1962, con l'avvento dei Governi di centro-sinistra, noi abbiamo fatto grandi passi indietro. Abbiamo lasciato molto indietro l'idea di uno Stato come strumento giuridico della società nazionale.

E ora vi accingete allegramente, a cuor leggero, abbandonando l'Aula per non sentirne nemmeno parlare, a compiere il passo decisivo, quello della dissoluzione totale dell'ordinamento statuale. La riforma regionale richiede la stabilità sociale e giuridica del Paese perchè naturalmente se noi avessimo la stabilità giuridica e sociale nel Paese potremmo anche affrontare un nuovo sistema di autonomie; ma noi non l'abbiamo; un ordinamento statuale stabile e sicuro appare aggi utopistico.

Io ho sentito ieri con grande meraviglia l'onorevole Rumor, che pure ha tanti lati umani e vivi, parlare alla televisione come se noi fossimo in un regime ideale di assoluta tranquillità per l'avvenire. Noi sappiamo invece e gli italiani sanno in quali terribili frangenti siamo caduti.

Già nella discussione in quest'Aula del gennaio-febbraio 1968 io feci osservare ai colleghi della maggioranza relativa che essi erano per voto popolare e legittimo, che noi non discutiamo, da oltre venti anni, i rappresentanti del potere dopo la dissoluzione del vecchio Stato monarchico costituzionale. Ed ora mi domando: ma perchè voi volete cedere gratuitamente — perchè voi il 7 giugno lo cederete gratuitamente almeno in una parte del territorio nazionale — ad altri quel potere che non potrete più riprendere, a titolo grazioso, ma soltanto con una dura lotta che potrebbe assumere gli aspetti della guerra civile? Ebbene, onorevoli colleghi di parte democristiana ed anche di parte socialista, vi rendete conto che le elezioni già indette prima del termine di questa discussione, per il 7 giugno, porteranno ed una svolta decisiva nel corso politico del nostro Paese in quanto riporteranno come nel 1944-47 il comunismo al governo? Nelle tre regioni dell'Italia del centro da Livorno a Ravenna i comunisti avranno il potere, con la possibilità di trattare con il Governo centrale, per la direzione politica del Paese, a tutti i livelli! Vi rendete conto che il nuovo potere potrà facilitare il passaggio dell'Italia dal blocco occidentale a quello orientale ove vige, ed è stata nei giorni scorsi riaffermata, la nuova dottrina della sovranità limitata con il diritto di intervento nei Paesi socialisti? Quanto meno, il nuovo potere dei comunisti potrà imporre una politica di neutralità che sarà la vigilia del passaggio dell'Italia al blocco orientale! E allora vi rendete conto che, secondo questo processo logico quanto temibile, l'Italia potrà cadere di nuovo in servitù ed il ciclo del Risorgimento e del « nuovo Risorgimento » che avete preteso di rappresentare rimarranno un semplice ricordo storico? Il processo economico sarà arrestato dalla paralisi del lavoro e della produzione in tutti gli ordini dell'economia italiana! Tutto ciò è antistorico perchè i problemi che voi dovreste affrontare non sono quelli del '46-'47 o del '48 ma sono quelli del 1970, in cui l'Italia è nazione sovrana e, dopo la nuova rivoluzione industriale e con la creazione del Mercato comune, essa vive, come regione, in un continente che deve essere unito. Questa è la realtà di oggi e non quella del '46-'48. Senza l'Europa nessun Paese, per quanto di grande tradizione statale come la Francia, nel nostro vecchio continente potrà resistere alle spinte dell'oriente e dell'occidente, spinte opposte e contrarie. Perchè allora vi occupate delle Regioni, quando vi sono problemi tanto più nuovi, tanto più vasti, tanto più urgenti che come Governo e come Parlamento noi abbiamo il dovere di affrontare? Non vedete che voi risospingete la storia d'Italia nel più assurdo e più anacronistico Medioevo, con uno Stato comunista sulla linea gotica da Livorno a Ravenna ed una maggiore presenza, almeno morale, della Chiesa al centro d'Italia? Non sono io che lo dico. Vedo qui in data 4 maggio una nota del giornale « Times » che certamente — e voi lo riconoscerete — è un giornale autorevole. « Pronunciando il discorso ufficiale » — scrive il giornale « Times » — « sulle virtù di Leonardo Malmurialdo, il Papa ha dedicato un brano al modo in cui si dovrebbe comportare il Governo in Italia, esprimendo l'augurio che la presenza di Rumor e di altre personalità del Governo alle celebrazioni significhi il rafforzamento delle migliori tradizioni religiose e morali del popolo italiano e l'appoggio di ogni generoso sforzo compiuto nel Paese per il suo progresso civile. Alla fine della cerimonia il Papa si è fermato a parlare con Rumor per parecchi minuti ».

Non sono considerazioni nostre, ma del « Times » di Londra e aggiungo, anche per debito di coscienza, che la stampa inglese è la più ostile a noi fra le stampe (per quanto noi si faccia di tutto per far entrare la Gran Bretagna nel Mercato comune) di tutti i Paesi, comprese quelle del blocco orientale, nei confronti dello Stato e della nazione italiana.

L'Italia è in un periodo di grande travaglio: voi dovreste affrontare il problema di restituire unità e disciplina alle categorie; dovreste creare una nuova amministrazione centrale e degli enti locali; dovreste restituire unità alla magistratura e alla scuola che vivono in un periodo tanto travagliato e agitato. Questi sono i problemi del 1970 e mi pare che uno dei vostri uomini migliori, l'onorevole Colombo, che è certamente tra i più acuti dirigenti politici che noi abbiamo,

nell'ultimo numero della rivista « Europa » indichi pressapoco gli stessi obiettivi della riforma dell'Amministrazione come primo punto da raggiungere per la stabilità del Paese.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, un altro urgente problema è quello della difesa del Paese nel quadro della NATO. Vi ho già parlato della potenza navale sovietica, ma oggi, nell'ultimo numero delle informazioni della NATO trovo un quadro impressionante delle forze sovietiche, che sono fortunatamente già presenti nel pensiero dei dirigenti della NATO.

Questo è uno dei temi che dovrebbero interessare il Governo: la difesa del Paese, perchè il lato meridionale della NATO è già minacciato, perchè Turchia e Grecia sono accerchiate, perchè la potenza navale sovietica ha volontà di predominio strategico e non di concorrenza marittima.

A R G I R O F F I . Ci siamo noi a difendere i colonnelli greci di cui lei tanto si preoccupa! Non si dia pensiero per questo!

D ' A N D R E A . Non tiri fuori l'argomento della Grecia, perchè ciò è veramente demagogico. Parlo di un quadro strategico considerato dalla NATO, non di quello che lei pensa.

Il nostro antico mare che, unito, rende libera e unita l'Italia e, occupato da altri, la fa divisa e serva è già invaso e accerchiato a Sud. Mi diceva ieri il mio amico Bonaldi che in Commissione difesa, in questo momento, avete posto in discussione il problema dell'obiezione di coscienza: ancora quindi un atto di rinunzia e di abdicazione per complicare tutti i problemi, soprattutto quello della difesa, mentre sono scoperte le coste della nostra Italia, già così debole nell'Adriatico (ove deve contare solo sulla benevolenza dei vicini jugoslavi) e già privata dell'altra sponda del mare di Sicilia.

Onorevoli colleghi, voi potreste affrontare il tema regionale in un momento di stabilità politica e di sicurezza nazionale, ma non potete ora compiere un passo che possa far dire di voi ai vostri figli che coscientemente e senza opporre resistenza avete provocato, nell'abulia e nella impotenza, la fatale dissoluzione, con la possibile servitù, della Patria italiana. (*Applausi dal centro-destra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Latanza. Ne ha facoltà.

L A T A N Z A . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, il disegno di legge attualmente in esame davanti al Senato, concernente provvedimenti finanziari per l'attuazione delle Regioni a statuto ordinario, non si presta sicuramente ad alcuna seria discussione parlamentare, se è vero che discutere in un Parlamento significhi, pur nel rispetto delle maggioranze e delle minoranze, dibattere le proprie tesi, confrontarle e, da un tale raffronto, desumere quanto vi è di meglio per cercare di emanare una legge che risponda, nel maggior modo possibile, alle attese del Paese.

Qui invece, come purtroppo già in altri casi, ci troviamo di fronte ad un disegno di legge *diktat* che soltanto per salvare le apparenze, soltanto formalmente ci è dato discutere, senza la minima speranza che alcuno di noi dell'opposizione o addirittura della stessa maggioranza, che presenti delle argomentazioni valide, abbia la possibilità di vederle accolte.

Persino la stessa relazione di maggioranza del senatore De Luca, esauriente e chiara, come sempre sono le relazioni da lui fatte, fa intendere spesso tra le righe, e a volte li espone, dubbi, perplessità, preoccupazioni.

Persino il senatore Cifarelli, a nome del suo partito che pure è al Governo, arriva ad affermare tra l'altro che « i repubblicani sono scontenti per il quadro giuridico nell'ambito del quale nascono le Regioni », che « la presente discussione avviene a tamburo battente » e che « le previsioni di spesa risultano scarsamente motivate e saranno, con ogni probabilità, superate dalla naturale tendenza allo sperpero che già si è manifestata nelle Regioni a statuto speciale ». Però anzichè votare contro la legge — come sarebbe naturale dopo un simile argomentare — egli annuncia l'astensione del suo partito, in ciò seguendo fedelmente le orme dell'onorevole

La Malfa, abituato a piangere spesso sui danni che egli stesso ha notevolmente contribuito a provocare. Può fare meraviglia quindi, onorevoli colleghi, che il Parlamento sia discreditato tanto da godere, come una recente inchiesta ha rivelato, il più basso indice di gradimento tra i giovani? La dannosità di procedere nell'*iter* del presente disegno di legge è stata più volte sollevata e dalla mia parte politica e da altri partiti senza che mai sia stato possibile non dico ottenere un risultato, ma neanche far seriamente discutere le osservazioni presentate. In un momento in cui si è costretti a far segnare il passo a provvedimenti diretti a riformare le antiquate strutture dei servizi sociali e ad incentivare l'economia, si ritiene assolutamente necessario stornare, per un fine sicuramente non produttivo e non sociale, molte centinaia di miliardi. Oserei dire che la dannosità, almeno nel momento attuale in cui la nostra economia ancora risente delle vertenze sindacali dello scorso anno, delle tante ancora in corso e del generale stato di irrequietezza del Paese (che si agita per mille e uno motivi ma non certamente per le Regioni), è messa in evidenza dalla stessa relazione di maggioranza, la quale rileva che: « l'attività legislativa e amministrativa esercitata in modo plurimo dà origine a costi aggiuntivi », che « l'impulso all'incremento delle spese per le Regioni viene offerto non solo dal fatto del decentramento, ma anche da maggiori richieste di spese per esigenze locali ». Aggiunge che « le Regioni potrebbero avere bisogno di assumere personale al di fuori dei contingenti tratti dallo Stato e dagli enti locali » e l'esperienza delle Regioni a statuto speciale — che per brevità non voglio qui illustrare essendo ormai abbondantemente nota — sta a dimostrare che questo avviene con abbondanza, sia nel numero dei dipendenti sia nel costo degli stessi.

Mi sia permesso di mettere in rilievo, traendolo sempre dalla relazione di maggioranza, che, nonostante i rilevanti incrementi del bilancio statale, le spese complessive delle Regioni a statuto speciale hanno, in tutti i settori, superato gli aumenti delle spese erariali. Dalla relazione si evince infatti che l'incremento annuo delle spese statali, nel periodo 1954-1962, è stato costantemente inferiore a quello delle corrispondenti spese per le Regioni a statuto speciale, con una accentuazione più marcata nelle spese per il personale che, mentre per lo Stato si incrementano annualmente di circa il 10 per cento, per le Regioni invece seguono un incremento annuo di oltre il 24 per cento. È stato addirittura calcolato che mediamente una unità di personale statale costa circa 2 milioni e mezzo, mentre un'unità assunta in servizio presso gli organismi regionali costa addirittura più del doppio.

Tutto ciò accade — e ancor più accadrà dopo il 7 giugno — mentre lo Stato si ostina attualmente a negare i sacrosanti miglioramenti da tempo promessi agli statali ed agli altri dipendenti del pubblico impiego, cioè a coloro che, dopo aver conseguito i regolari titoli di studio, hanno sostenuto i prescritti concorsi, spesso severi, prima di entrare in carriera, mentre le assunzioni negli organismi regionali non avvengono mai per concorso, bensì in base ad arbitrari criteri di natura squisitamente clientelare.

Inoltre dall'annuario statistico italiano del 1966 si desume che nell'anno 1960 le spese correnti delle Regioni speciali furono 87,1 miliardi mentre salirono a ben 157 miliardi nel 1963, con un incremento dell'80 per cento in tre anni! Ciò mi induce a ritenere che, anche favorita dalla lievitazione dei prezzi, la spesa globale iniziale di funzionamento, determinata dalla commissione Carbone allora in 377 miliardi per il primo anno ed in 580 miliardi dopo un quinquennio, sia una previsione molto inferiore alla realtà.

Non voglio, peraltro, dilungarmi su osservazioni preliminari, nè ripetere quanto altri ebbe già a rilevare sulle numerose disposizioni incostituzionali della legge. Ben so che, anche se fosse possibile convincere singolarmente tutti i senatori della Repubblica sulla fondatezza delle obiezioni più volte ripetute circa la incostituzionalità del disegno di legge e sulla sua dannosità, si potrebbero creare nell'animo di alcuni, o forse anche di molti, tenui propositi di futuri ri-

pensamenti, ma nelle votazioni il risultato non cambierebbe.

Il mio intervento, nella sua prima parte, dando per scontata l'approvazione del disegno di legge, anche per evitare di ripetere tanti soliti argomenti, mira a cercare di emendare, chiarire e possibilmente migliorare un provvedimento contro il quale esiste una nostra sicura, certa, definitiva opposizione di fondo, opposizione che è politica e della quale tratterò nell'ultima parte del mio intervento.

« Noi vogliamo » — è stato già affermato dalla mia parte politica — « che non si facciano le Regioni a statuto ordinario, perchè per le Regioni a statuto speciale abbiamo assunto un atteggiamento lealissimo fin dalla prima legislatura, quando il Movimento sociale italiano presentò sull'argomento la prima proposta di legge di revisione costituzionale ». Però ormai le Regioni a statuto speciale non occorre vadano messe in discussione, anche se ne vanno criticate e corrette le tante degenerazioni. Farò perciò ora delle osservazioni di natura tecnica, non con la speranza, senatore De Luca, che qualcuna di esse possa essere accolta almeno oggi, ma con la speranza che esse possano costituire motivo di meditazione domani, quando necessariamente si emaneranno le altre leggi regionali.

Mi permetterò poi di fare delle osservazioni di natura politica.

Il presente disegno di legge, pur intitolato: « Provvedimenti finanziari per l'attuazione delle Regioni a statuto ordinario », comprende norme non direttamente attinenti alla finanza regionale, sulle quali mi sia consentito di soffermarmi più avanti. Limitando, in un primo momento, l'esame a qualche considerazione di carattere tributario, da commercialista quale io sono, ritengo di osservare quanto segue.

Articolo 2: imposta sulle concessioni statali dei beni del demanio e del patrimonio indisponibile. Si tratta di un'imposta di nuova istituzione della quale viene indicato come unico elemento: « l'ammontare dell'imposta non può essere superiore al triplo del canone di concessione ».

Ripeto a me stesso l'articolo 822 del codice civile, secondo cui fanno parte del demanio pubblico il lido del mare, la spiaggia, le rade, i porti, i fiumi, i torrenti eccetera. Ricordo pure che, per l'articolo 826 del codice civile, fanno parte del patrimonio indisponibile dello Stato le miniere, le cave e torbiere, le cose di interesse storico e archeologico, eccetera.

Ora invece nulla è previsto nel disegno di legge, oggi in discussione davanti al Senato, nel caso di trasferimento alle Regioni delle foreste, delle cave, delle torbiere, delle acque minerali e termali, in quanto secondo l'articolo 11 del disegno di legge in discussione, per questi beni ex statali, ammesso che passino alle Regioni, non si capisce se sarà dovuta ancora o meno l'imposta sulle concessioni dopo che sarà avvenuto il trasferimento.

Inoltre, nessuna facoltà di tassazione è prevista a carico dei beni delle provincie e dei comuni, indicati dal secondo comma dell'articolo 822 del codice civile, ovvero strade, acquedotti eccetera. Si devono ritenere, quindi, esenti da tassazione, creando una situazione differente tra cittadini, suscettibile di impugnativa costituzionale?

I canoni di concessione sono inoltre di tipo e ammontare assai diversi: in taluni casi essi rappresentano importi esigui e la tassazione del canone con un'imposta tripla non rappresenterebbe certamente un forte aggravio. In altri casi, come ad esempio per gli esercizi siti all'interno delle stazioni ferroviarie e degli uffici postali, ovvero i ristoranti e le *buvettes* delle stazioni e le sale di scrittura degli uffici postali principali, le concessioni sono state ottenute a seguito di gare con offerte rilevanti e quindi anche una tassazione inferiore al triplo — ma l'esperienza dimostra che le necessità finanziarie spingono a richiedere come norma il massimo — può palesarsi tanto gravosa da togliere ogni interesse all'operatore economico. In questo caso occorrerà prevedere la facoltà dell'operatore economico di recedere dal contratto senza penalità. Ovviamente, quando i canoni per effetto della concorrenza sono stati determinati in misura notevole e conveniente per l'amministrazione, è da prevedere che, nelle gare che saranno nuovamente indette, questa verrà a per-

dere una parte degli introiti. Cioè l'amministrazione perderà una parte degli introiti per la maggiore tassa che invece va a beneficio delle Regioni.

Il concessionario, infatti, sarà portato a valutare in blocco il costo del canone dell'imposta e, facendo i suoi conti, offrirà di meno, se, beninteso, non riterrà di poter scaricare sul consumo il maggior costo. E tutto ciò mentre si parla di comprimere i prezzi o quanto meno di non farli lievitare, bloccando tariffe di pubblici servizi pur di non fare aumentare l'indice del costo della vita!

Questo può accadere, infatti, in taluni settori (come per le concessioni di arenili, di stabilimenti balneari), nel qual caso verrà maggiormente accresciuta la doglianza dei turisti esteri circa il « caro-spiaggia » italiano, con temibile effetto negativo sul turismo, che rappresenta una delle maggiori entrate della bilancia dei pagamenti italiana.

Ritengo perciò male ideato e peggio applicato questo balzello.

Articolo 3: tasse sulle concessioni regionali. Confesso innanzitutto di compiangere quei consulenti che saranno chiamati ad assistere aziende, enti ed esercizi di vendita in più Regioni. Ritengo, infatti, che, ad esempio, dovendo l'industria turistica essere devoluta alle Regioni, saranno di competenza di queste le autorizzazioni, oggi di competenza della pubblica sicurezza, per la vendita degli alcoolici.

Attualmente esistono sei categorie di comuni (da quelli al di sopra dei 500 mila abitanti a quelli fino ai 10 mila abitanti) e cinque categorie di esercizi (lusso, prima categoria, seconda categoria, terza categoria e categorie inferiori). A ciascuna classe e categoria corrisponde attualmente una tassa diversa. Quando la materia sarà passata alla competenza delle Regioni, le 30 diverse tasse quante diventeranno?

Articolo 4: tassa regionale di circolazione. Noi che viviamo a Roma ci rendiamo ben conto di quanto siano numerosi gli automezzi immatricolati in altre provincie, ma che circolano in prevalenza a Roma e nella regione laziale. Tutte le succursali delle ditte aventi sede fuori provincia devono obbligatoriamente immatricolare gli automezzi dove esiste la sede sociale, anche se questi sono destinati a circolare in una provincia differente. Anche nella mia città, Taranto, in seguito all'installazione del quarto centro siderurgico e di altri complessi industriali, circolano, in permanenza, numerosissimi automezzi con targhe dell'Italia settentrionale, in particolare di Genova. Attribuire il gettito della tassa di circolazione alla Regione nella quale l'automezzo è immatricolato porta a favorire le finanze delle Regioni più ricche (soprattutto Lombardia, Piemonte e Liguria) a scapito delle Regioni meno doviziose che però devono sopportare ugualmente l'onere della circolazione.

Lo stesso può osservarsi, almeno per la Regione laziale, per quanto riguarda le persone fisiche che ufficialmente risiedono in provincie disparate e lontane, anche se di fatto vivono permanentemente nella capitale.

La legge prevede anche riduzioni o aumenti della tassa base di circolazione in relazione alla destinazione dei veicoli, alle loro caratteristiche di maggiore o minore pregio e al numero degli anni decorsi dalla fabbricazione. Ora, anche se va elogiata la comparsa per la prima volta in un testo fiscale — e in realtà è la prima volta che compare una disposizione siffatta in questa materia — del concetto di anzianità di fabbricazione, va rilevato che il 5 per cento della metà della tassa, cioè il 2 e mezzo per cento della tassa annuale, non costituisce nè un incentivo nè un disincentivo. E io mi domando, poi, quanto tempo occorrerà per la liquidazione della tassa di circolazione, il cui calcolo diventerà complicato come quello dell'imposta di successione, che è tutto dire!

Determinato sul prontuario l'importo della tassa erariale in base ai cavalli fiscali, occorrerà sommare a questo l'importo della tassa regionale, per la cui liquidazione vi saranno 15 prontuari diversi. E parlo in base alla esperienza che ho fatto per molti anni come presidente provinciale di un Automobile Club, quello di Taranto.

Dovrà infine accertarsi se vi siano caratteristiche di minore o maggiore pregio, che abbiano costituito oggetto di provvedimento regionale per aggiungere o sottrarne l'im-

porto. Nel tirare infine le somme, mi sia permesso dire, bisognerà aggiungere a tutto questo i « moccoli » lanciati dall'automobilista, il quale avrà visto per lo meno quadruplicato il tempo di attesa allo sportello dell'ACI. E tutti conosciamo la ressa che vi è agli sportelli dell'Automobile Club durante i pochi giorni atti al pagamento. È inutile aggiungere che il pagamento effettuato attraverso conto corrente postale, introdotto dopo lunga attesa, diventerà possibile solo con l'assistenza di professionisti specializzati. Nè può valere l'obiezione che si potrebbe esigere, per semplificare i calcoli, che il pagamento della tassa avvenga nella Regione cui appartiene la provincia nella quale è iscritta la vettura; questo equivarrebbe a pretendere la sospensione della circolazione della vettura per un periodo più o meno lungo, oppure la circolazione della vettura stessa senza il documento prescritto dalla legge. Scioperi postali permettendo, tra invio del libretto, presentazione allo sportello e rispedizione passerebbe non meno di una settimana.

Quali sono, poi, le « caratteristiche di maggiore o minore pregio, con particolare riguardo a quelle di lusso », che potrebbero desumersi — e così dovrebbe essere — dall'esame dell'attuale carta di circolazione? Oppure saremo costretti a riformare il libretto di circolazione — sono dei quesiti precisi, senatore De Luca — introducendo la registrazione di tali caratteristiche e vietando espressamente la modifica di queste, nel caso consistessero in accessori (servomeccanismi, radio e altre cose), senza farne annotazione sul documento? Riforma per riforma — e qui vengo ad una proposta precisa — forse converrebbe, riducendo al cinquanta per cento la tassa erariale di circolazione basata sulla potenza fiscale, istituire un'imposta regionale basata sulla superficie occupata dall'autovettura. Tale criterio, del resto, è stato già applicato per la tassa di circolazione in alcuni Paesi con forte incremento della motorizzazione, per esempio in Giappone, nonchè da alcune compagnie estere di navigazione, nella determinazione del prezzo di passaggio delle autovetture sui traghetti. Si potrebbe in tal modo cercare di frenare la tendenza alle autovetture sempre più spaziose, che è dannosa per la circolazione ed i parcheggi cittadini.

Tale imposta potrebbe essere percepita dalla Regione nella quale gli automezzi circolano normalmente, che coincide in pratica con la Regione nella quale avviene il pagamento della tassa erariale, evitando contemporaneamente le difficoltà inerenti al calcolo della tassa ed il trattamento di fatto preferenziale alle Regioni ove hanno sede i maggiori complessi industriali e commerciali.

Articolo 5: tassa per l'occupazione di spazi ed aree pubbliche. Sulla base dell'intestazione, sembrerebbe trattarsi di una duplicazione dell'imposta comunale (art. 192 e seguenti del testo unico sulla finanza locale). Per altro, il testo dell'articolo la limita all'occupazione di spazi ed aree pubbliche appartenenti alla Regione. Questo dice il disegno di legge. Non si prevedono, almeno per il momento, strade regionali e quindi tale tassa non sarà applicabile sulle vetture di piazza, sull'occupazione del suolo, del sottosuolo e del soprasuolo stradale, sui distributori di carburante, su apparecchi automatici, distributori di tabacchi, eccetera. Potrà quindi riguardare, almeno per ora, solo dei chioschetti, nelle foreste ex demaniali o nei porti lacuali. Si tratta, quindi, di un'imposizione veramente di scarsa importanza, almeno allo stato attuale della legislazione.

Articolo 6: ricorsi e sanzioni. È prevista un'unica fase in via amministrativa, con ricorso al presidente della Giunta regionale. È un caso unico nella materia, poichè per il regime tributario delle provincie e dei comuni è sempre ammesso un duplice grado amministrativo: per i tributi comunali c'è la commissione locale e la Giunta provinciale amministrativa; per quelli provinciali (in base all'articolo 184 del testo unico), contro le decisioni della Giunta provinciale amministrativa è ammesso ricorso alla Giunta stessa, integrata però con due contribuenti. La novità potrebbe anche essere apprezzata, ma andrebbe attentamente vagliata nei suoi presupposti e nelle sue probabili conseguenze, specie avendo tratto al sicuro incremento che si avrà nei ricorsi al magistrato. Di ciò invece non vi è traccia nelle relazioni e nel-

le discussioni. Come è stata anche omessa, nel testo, la regolamentazione del contenzioso fiscale regionale. Si dovranno applicare le norme di procedura relative ai ricorsi previsti dalle leggi dello Stato per i corrispondenti tributi erariali, oppure viene lasciato campo libero alle Regioni di aggiungere al già complicato sistema di procedure in materia fiscale, oggi in atto, altre norme valevoli solo per il contenzioso tributario regionale?

Nulla, poi, è stato disposto in ordine al controllo di legittimità sugli atti amministrativi delle Regioni, come sancito dall'articolo 125 della Costituzione. Questo, naturalmente, salvo le successive disposizioni che attribuiranno — come io penso — determinati poteri al commissario del Governo nella Regione.

Articolo 7: attribuzione del gettito di tributi erariali. Questo articolo o non verrà mai applicato o è la confessione palese dell'incapacità dell'attuale Governo di realizzare la riforma tributaria, per la quale, tra l'altro, esistono precisi impegni internazionali. Entro il 1° gennaio 1970 avremmo dovuto armonizzare la nostra imposizione fiscale con quella degli altri Paesi della Comunità, sostituendo all'imposta generale sull'entrata, a cascata, l'imposta sul valore aggiunto, la nota IVA. Tale modifica, necessariamente, è collegata alla riforma per lo meno della imposizione mobiliare, la ricchezza mobile. E per avere la possibilità di armonizzare i vari provvedimenti abbiamo implorato dagli altri membri della Comunità la concessione di una proroga. Questa ci è stata concessa fino al 1° gennaio 1972 con l'avvertenza che non potrà esserne concessa un'altra.

L'ultimo comma dell'articolo 7 — venendo adesso al nostro disegno di legge — attribuisce il gettito delle imposte nella misura del 50 per cento, a decorrere dalla data prevista dall'ultimo comma dell'articolo 16, cioè dal primo giorno del bimestre di esazione successivo all'approvazione dei rispettivi statuti regionali. Facciamo un po' di calcoli: quanto tempo ci vorrà per l'approvazione degli statuti? È evidente che occorrerà prima aver determinato le leggi-cornice — almeno questo rigorosamente dovrebbe essere l'*iter* — per le quali sono previsti al massimo due anni, poi procedere alla elaborazione o almeno all'adeguamento alle leggi-cornice degli statuti già deliberati in sede regionale, infine procedere all'approvazione. È sufficiente per questo un anno e mezzo di tempo da oggi?

Ma se la riforma tributaria deve essere applicata dal 1° gennaio 1972, che senso ha, come nel disegno di legge si legge, disporre « fino all'attuazione della riforma tributaria » l'attribuzione delle imposte erariali sui terreni e sui fabbricati alle singole Regioni in cui essi sono situati? Ne consegue quindi o una norma assolutamente inutile o il riconoscimento chiaro ed evidente che questa famosa riforma tributaria non potrà per ora essere realizzata; o forse continueremo con i pannicelli caldi di un rappezzo, oppure verrà realizzato lo stralcio dell'imposta sul valore aggiunto dal resto della riforma tributaria, continuando col vestito di arlecchino della nostra disordinata e asmatica finanza, nella quale ogni imposta procede autonomamente ed in cui ogni ufficio fiscale ignora deliberatamente l'operato dell'altro ufficio, anche se contiguo.

Vi è di più. Continuando con il presente sistema, e cioè con l'esistenza autonoma delle singole imposte sui terreni e sui fabbricati, anche al di là del « 31 dicembre successivo » previsto dall'ultimo comma dell'articolo 7, avremo un'imposta amministrata da un ente, lo Stato, assolutamente ad essa estraneo: il gettito del tributo base andrà alla Regione e le addizionali alle provincie ed ai comuni. Possiamo ritenere così solerte la amministrazione finanziaria da preoccuparsi di adeguare la tassazione dei fabbricati al reddito effettivo anzichè a quello catastale? Teoricamente lo potrebbe fare, ma in pratica, specie per insufficienza di personale, sarà portata a disinteressarsi.

Art. 8: partecipazione al gettito di imposte erariali. Il fondo comune è stato preventivato in 580 miliardi. Non trovo esatta l'osservazione contenuta nella relazione — mi scuserà il senatore De Luca — « che il livello delle quote percentuali è in funzione di un *plafond* complessivo da assicurare » perchè l'articolo 8 determina esattamente quale parte del gettito annuale dei redditi erariali

è attribuita alle Regioni. Se questo gettito dovesse diminuire, dovrebbe diminuire anche l'ammontare del fondo comune ed inversamente, almeno così dovrebbe essere nel concetto; invece no, perchè inversamente non funziona il congegno o meglio funziona unicamente se il gettito si modifica per effetto di maggiori consumi; solo in quel caso funziona il congegno in aumento. Infatti vengono riservati allo Stato i proventi derivanti da maggiorazioni di aliquote o altre modificazioni dei tributi di cui sopra. È vero che vi è l'inciso: « quando siano destinati per legge alla copertura di nuove o maggiori spese a carico del bilancio statale », ma vorrei cortesemente conoscere una sola ipotesi di aumento non destinato alla copertura di nuove o maggiori spese; tale ipotesi, onorevole relatore, non esiste, per quella scarsa esperienza che posso avere io rispetto alla sua. (*Interruzione del senatore De Luca*). Viceversa se lo Stato delibera riduzioni di aliquote — vengo al punto inverso — per incrementare un ramo economico depresso o per altri motivi, le Regioni devono sottostare alle conseguenze di questa riduzione che è decisa dallo Stato. Questo può andar bene per me che ho fatto e faccio professione di antiregionalismo ma, amici regionalisti, abbiate il coraggio di confessare che voi stessi avete enorme sfiducia sull'opportunità di un'effettiva autonomia finanziaria delle Regioni.

Quanto alla ripartizione del fondo comune, è un bel po' macchinosa; forse non poteva essere diversamente essendosi prescelti più parametri. Trovo peraltro che sarebbe più opportuno, per la ripartizione da eseguire secondo il coefficiente C, la indicazione della proporzione diretta o inversa. Infatti, per i tassi di emigrazione e per il grado di disoccupazione il rapporto è diretto mentre per il carico *pro capite* dell'imposta complementare progressiva il rapporto è inverso. Ciò si desume unicamente dalla tabella dei coefficienti, mentre la chiarezza legislativa avrebbe postulato l'indicazione nel testo stesso della legge.

L'ultimo comma poi è una nuova dimostrazione della fretta con la quale si vuole varare la presente legge. L'Istituto centrale di statistica, che da anni pubblica la ripartizione per Regioni della dichiarazione annuale dei redditi, sia ai fini della ricchezza mobile che della complementare, indicando il reddito sia totale che medio, è perfettamente in condizioni di elaborare e pubblicare, entro breve termine, la distribuzione regionale del reddito nazionale. Anzichè ricorrere al sistema complesso e macchinoso dell'articolo 8, si sarebbe potuta sollecitare la pubblicazione dei dati, ritardando di qualche mese la discussione della presente legge. In essa, senza bisogno di nuovo provvedimento, sarebbero stati determinati i criteri di ripartizione del fondo comune, lettera C.

Art. 14: le Regioni emanano le norme di attuazione necessarie per l'applicazione dei tributi propri. È evidente che queste norme non possono incidere sul contenzioso modificando termini, riducendo gradi e ostacolando di fatto la difesa del contribuente. Vi sono intere Regioni nelle quali i professionisti del ramo fiscale si contano sulla punta delle dita. Le Regioni sono state delimitate con criteri storici (e questo è stato più volte osservato) ed è quindi normale che un contribuente, soprattutto se in una zona periferica, si rivolga per l'assistenza ad un professionista che risiede in altra Regione o, trattandosi di una questione di rilevante importanza, faccia capo ad uno studio di un grande centro. Questo può accadere anche per un'azienda settentrionale che, spinta dalle agevolazioni concesse per l'industrializzazione del Sud, abbia creato stabilimenti in altre Regioni. Ovviamente la stessa ricorre al professionista di sua fiducia, esercente ove ha la sede sociale, oppure al suo ufficio fiscale interno; consentendo difformità nelle procedure tra Regione e Regione vengono a crearsi intralci e costi addizionali per il contribuente. Ecco, quindi, l'opportunità di uno schema uniforme, per lo meno nelle linee generali, che disciplini il contenzioso per i tributi regionali.

Norme non finanziarie incluse nel presente progetto. All'inizio della mia trattazione mi sono riservato di parlare brevemente sull'in-

clusione nel presente progetto di legge di norme che non siano di carattere finanziario o tributario. Non metterò in rilievo l'incostituzionalità della delega al Governo per il passaggio delle funzioni e del personale alle Regioni: altri lo ha già fatto sicuramente meglio di come potrei farlo io. Voglio però rendermi interprete, davanti a voi, delle istanze del cittadino comune, del professionista, che hanno necessità di consultare testi legislativi, a distanza magari di anni dalla loro emanazione, e non riescono a rintracciare la norma, perchè si basano, nella loro ricerca, sull'intestazione della legge. Il relatore di maggioranza si è espresso magistralmente a questo riguardo affermando: « Il relatore non nasconde le sue preferenze per una architettura legislativa schietta; materie diverse devono avere la loro trattazione in leggi diverse ed anche nel presente, di fronte alla riconosciuta necessità delle norme, provvedimenti legislativi separati avrebbero meglio corrisposto all'esigenza di evitare commistioni di materia ».

Il senatore De Luca parla perfettamente da un punto di vista scientifico, ma poi arriva, *dulcis in fundo*, a sollecitare l'approvazione del disegno di legge, quindi anche di queste norme che chiamerei intruse.

Si vogliono concedere le deleghe al Governo, si vogliono modificare le norme che disciplinano l'attività legislativa delle Regioni? I partiti regionalisti hanno la maggioranza, ampliata e allargata addirittura fino ai comunisti, e possono far passare tutte le leggi che vogliono, anche quelle incostituzionali. Ci vuole tanto a riversare le norme estranee alla materia finanziaria in un altro provvedimento di legge, senza condensarle in un articolo di oltre due colonne arruffato e poco comprensibile?

Queste sono alcune osservazioni di natura tecnica sul disegno di legge in discussione. Che se poi volessimo passare a considerazioni di natura socio-economica, bisognerebbe, in primo luogo, affrontare il problema relativo alle ripercussioni che l'istituzione delle Regioni a statuto ordinario avrà sulla questione del Mezzogiorno. Qui potrei riportare pari pari il contenuto dell'intervento che io ebbi l'onore di pronunciare in quest'Aula il 17 gennaio 1968, quando si discusse della legge elettorale regionale.

Da allora ad oggi, la situazione si è addirittura aggravata. Gli ultimi dati pubblicati dall'ISTAT nel Bollettino ufficiale di statistica (settembre 1969), con i conti economici aggiornati al 31 dicembre 1968, ci informano che il reddito nazionale medio per abitante, calcolato ai prezzi correnti di mercato, è aumentato da lire 199 mila del 1951 a lire 797 mila del 1968, con un incremento di 598 mila lire, mentre quello dell'abitante dell'Italia del Mezzogiorno è passato da lire 127.500 del 1951 a lire 501.500 del 1968, con un incremento di sole lire 374.000. Il divario si aggrava, poi, ancor più vistosamente se si confrontano i dati relativi al Mezzogiorno con quelli dell'Italia nord-occidentale (Piemonte, Lombardia, Liguria): in tali zone, il reddito per abitante è passato da lire 309.000 del 1951 a lire 1.134.000 nel 1968. Mentre cioè il cittadino del Nord ha visto aumentare il proprio reddito medio annuo, in 18 anni, di ben 825.000 lire, l'abitante dell'Italia meridionale, come anzidetto, ha conseguito un incremento di sole 374.000 lire. In una situazione di questa portata, che dimostra palesemente il fallimento della politica governativa per il Mezzogiorno, nascono ora anche le Regioni a statuto ordinario.

Che efficacia potrà avere l'aver stabilito all'articolo 8 di questo disegno di legge che la partecipazione al fondo costituito col gettito di imposte erariali, da parte delle Regioni, avverrà per i soli tre decimi, tenendo presente anche i tassi di emigrazione e di disoccupazione? Oppure l'aver sancito nell'articolo 9, laddove si parla dei programmi regionali di sviluppo, che si deve tenere « particolare riguardo alle esigenze di sviluppo del Mezzogiorno », o l'aver stabilito nell'articolo 12, laddove si parla di contributi speciali, ancora « un particolare riguardo alla valorizzazione del Mezzogiorno »?

Tutto ciò rappresenterà solo un ossequio formale al problema del Mezzogiorno, ma sulla realtà socio-economica dei fatti incideranno pesantemente due considerazioni. La prima ha tratto alle finanze statali che saranno sicuramente depauperate dal peso di centinaia e centinaia di miliardi sottratti al po-

tere centrale, non tanto e non solo dalla istituzione di queste altre 15 Regioni, quanto dal loro successivo funzionamento. La seconda, forse ancora più determinante, ha tratto ai compartimenti-stagno, alle barriere economiche e sociali che le Regioni eleveranno tra loro e il potere centrale, e tra Regione e Regione. Vi immaginate una comparazione tra il programma di sviluppo regionale del Piemonte, ad esempio, e quello della Basilicata? Il primo, il Piemonte, ricco di tutte le infrastrutture che già possiede e armonizzato con le vicine zone europee ad alto potenziale finanziario, tecnologico, industriale, commerciale, si proietterà anche verso il superfluo e riuscirà a conseguirlo, mentre il secondo, quello della Basilicata, povero tra i vicini poveri, inutilmente o stentatamente riuscirà a conseguire persino l'indispensabile alla sua stessa esistenza. Si ritornerà, facendo un salto indietro nel tempo, alle economie chiuse del Medioevo, proprio nel periodo nel quale gli Stati sentono la necessità di abbattere le frontiere per vivere in una dimensione più allargata, dimensione europea, dimensione continentale, dimensione mondiale; di modo che il problema del Mezzogiorno, che finalmente cominciava ad entrare nella coscienza di tutti gli italiani come un problema di ordine nazionale, che richiedeva, postulava e conseguiva interventi di tutto il Paese, inevitabilmente, malgrado le parole e gli ossequi formali, ritornerà purtroppo ad essere agitato e dibattuto dalla minoranza dei meridionalisti, che d'ora in poi, oltre a lottare contro le tante incomprensioni del potere centrale, cercheranno, ma inutilmente, di lottare anche contro l'egoismo di tante Regioni già prospere, che vorranno prepotentemente essere più prospere ancora.

Mi rendo perfettamente conto però che il significato, la portata, il traguardo che intende raggiungere il disegno di legge in discussione, sono invece di natura squisitamente politica. Si tratta cioè (e qui vengo alla parte politica) di cedere, come tutto il centro-sinistra ha ceduto, alle pressioni, alle imposizioni, alle minacce del Partito comunista che ha voluto ed imposto l'attuazione dell'ordinamento regionale.

Perciò si è sovvertito, sul piano generale, l'ordine logico delle cose che avrebbe voluto prima una seria riforma dello Stato, l'attuazione della riforma burocratica, l'emanazione della riforma tributaria. Perciò si è sovvertito, anche sul piano particolare, l'ordine logico delle cose che avrebbe voluto prima l'emanazione delle leggi destinate a fissare i compiti precisi e le funzioni demandate alle Regioni, nonchè tutta la legislazione relativa al trasferimento del personale.

Ecco perchè questo disegno di legge è stato giustamente definito « un espediente ». Risponde ad un solo scopo: avendo ormai accettato l'imposizione comunista, occorreva superare un ostacolo, quello dell'articolo 22 della legge elettorale regionale, che dettava la condizione di regolamentare la finanza delle Regioni prima di indire le elezioni. Ecco com'è nato il disegno di legge oggi in discussione davanti al Senato. E verranno le Regioni che voi, signori del centro-sinistra, avete voluto! Verranno ad aumentare il caos dilagante nel generale clima politico del Paese e saranno l'elemento che più rapidamente e con più gravi danni farà saltare l'attuale e debole struttura dello Stato italiano. A che vale discettare, disquisire sulla « Regione aperta » sulla « Regione-costituente », sulla « Regione-Stato », come la vogliono i comunisti che intendono darle i maggiori poteri possibili e fare di ognuna di esse nelle loro mani una specie di Stato a sè, quando non addirittura un super-Stato?

A che vale opporre di contro la concezione della Regione come configurata dalla Costituzione? Si arriverà mai ad emanare tutta la legislazione relativa alle leggi-quadro regionali, con la opposizione della sinistra e specialmente dell'estrema-sinistra? Ed ancora: quante volte, ieri come oggi, negli enti locali i comunisti, disattendendo le leggi, non vanno avanti nella loro politica clientelistica a furia di fatti compiuti? Ed allora si dice: sì, ma c'è la Corte costituzionale! Ma quanto tempo occorrerà perchè la Corte costituzionale, nei tanti conflitti che sorgeranno tra lo Stato e queste altre 15 Regioni a statuto ordinario, emani le sue sentenze? E nel frattempo, che cosa accadrà? Che poteri effettivi avrà il Governo centrale, ammesso che abbia voglia di esercitarli, di costringere un Consiglio regionale a riparare ad una ingiustizia, a dare certezza di diritto ai cittadini danneggiati dai

soprusi, dalle prepotenze degli organismi regionali?

Signori del centro-sinistra, tutte le scusanti potrete addurre domani, davanti alla storia, quando vi si accuserà di aver voluto le Regioni, tranne quella di non aver ben capito i reali traguardi verso i quali marciavano e marciano i comunisti. L'onorevole Longo vi ha detto, sull'organo ufficiale del suo partito, le sue vere intenzioni, espresse con un linguaggio che non poteva essere più chiaro.

Ha scritto, difatti, che le Regioni « saranno utilizzate dal partito per creare, partendo dalle questioni vive nella coscienza delle masse, schieramenti politici nuovi a livello locale, regionale e nazionale ». In poche parole: conquistare lo Stato. E perciò, signori del centro-sinistra, voi state per assumervi una tremenda responsabilità di carattere storico, approvando il disegno di legge oggi in discussione. Ed ha ragione sicuramente il Vice presidente del Consiglio, onorevole De Martino, quando, aprendo l'altro giorno la campagna elettorale per il suo partito a Firenze, ha dichiarato che quel che gli interessa è che « questo Governo passerà alla storia per aver realizzato la più importante riforma dello Stato italiano dalla Costituente in poi e cioè l'ordinamento regionale ».

Ma alla storia, che parla sia di Giulio Cesare che di Bruto, sia di Austerlitz che di Waterloo, sia di Vittorio Veneto che di Caporetto, si può passare positivamente o negativamente. Noi riteniamo che il giudizio della storia sarà fortemente negativo verso coloro i quali, con tanta dissennatezza, con tanta caparbia ostinazione, hanno voluto istituire le Regioni a statuto ordinario, pur dopo i rovinosi risultati chiaramente, palesemente denunciati dalle Regioni a statuto speciale.

Non si fa un salto nel buio, come qualcuno ha detto, istituendo ora anche le Regioni a statuto ordinario. Il salto avviene, sì, ma in piena luce e nel baratro. Perchè ciò non accadesse, noi abbiamo fatto di tutto per contrastare il vostro nefasto disegno, signori del centro-sinistra, della sinistra e dell'estrema sinistra; e faremo ancora tutto ciò che è possibile fare in quest'Aula e nel Paese. Saremo sicuramente sopraffatti dal numero — ce ne rendiamo perfettamente conto — ma dalla nostra parte rimarrà la sicura coscienza di aver adempiuto ad un sacrosanto dovere, in difesa dei valori permanenti, dei valori fondamentali della Nazione. (*Applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Antonino Maccarrone. Ne ha facoltà.

M A C C A R R O N E A N T O N I N O . Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, la nostra condotta in Commissione ed in Aula sul provvedimento in esame è ovviamente ispirata ad una valutazione politica. L'obiettivo che ci siamo proposti ed al cui raggiungimento abbiamo non poco contribuito nell'altro ramo del Parlamento ed in Commissione è di giungere finalmente all'attuazione dell'ordinamento regionale. Abbiamo detto e dichiarato ripetutamente in sede parlamentare e con atti ufficiali del Partito comunista italiano, al quale mi onoro di appartenere, che per noi l'attuazione dell'ordinamento regionale, specie in questa fase della vita politica del nostro Paese, ha un grande significato non solo perchè così si dà vita all'ordinamento più significativo e caratteristico della Costituzione e si contribuisce a dare finalmente piena legittimità costituzionale ad organi ed atti della Repubblica fin qui costituiti in contrasto con lo spirito della Costituzione (intendo riferirmi, ad esempio, alle elezioni del Capo dello Stato e alla formazione stessa delle leggi), ma anche perchè, e soprattutto, con l'ordinamento regionale si avvia quella riforma dello Stato, dei pubblici poteri e della Pubblica amministrazione i cui princìpi non attuati sono tutti scritti nella Costituzione (e pienamente validi e attuali), le cui direttive occorreva già seguire e occorre oggi seguire, rimanendo fedeli ai princìpi della Costituzione stessa e attuando quel sistema di potere pubblico democratico di cui abbiamo bisogno, se vogliamo dare una risposta positiva alla grave crisi politica e sociale che travaglia il Paese. Non siamo noi a negare questa crisi; anzi, riferendoci ad essa e ricercando le radici politiche, sociali ed economiche di questa crisi, cerchiamo noi stessi

con la nostra azione nel Parlamento e con la nostra presenza nel Paese di dare una risposta positiva ed uno sbocco democratico, rimanendo nell'alveo della Costituzione, reclamandone l'attuazione e la reinterpretazione alla luce della nuova realtà politica e sociale del Paese.

Si è parlato nei giorni scorsi di crisi di solidarietà. Mi sembra poco adatto e anche anacronistico il modo demiurgico di affrontare i termini dei profondi contrasti che stanno di fronte a noi sia nella sfera dei rapporti internazionali, che nella sfera dei rapporti interni. Le crisi che si registrano sul piano internazionale sono determinate non dalla crisi di una solidarietà impossibile, ma dalla presenza delle forze aggressive dell'imperialismo americano, che non riconosce nè il diritto all'autodeterminazione, nè la regola della non ingerenza, nè il rispetto della sovranità e della neutralità, ma persegue spietatamente la sua logica di predominio.

Sul piano interno esse sono determinate dalle forze economiche e sociali che all'imperialismo si collegano e che dell'imperialismo costituiscono la base nazionale, che non vogliono recedere dalle posizioni dominanti di sfruttamento e di privilegio, si oppongono ad ogni innovazione, ad ogni e qualsiasi mutamento dei rapporti economici e sociali che possa mettere in discussione l'assetto su cui si è basato finora il loro predominio e il loro privilegio.

Le forze politiche che ricercano solidarietà tra loro, una solidarietà, onorevoli colleghi, messa in crisi proprio dai movimenti di fondo emergenti dalle grandi masse dei lavoratori che hanno contestato e contestano questo assetto, che sono alla ricerca di un assetto nuovo del potere e degli ordinamenti politici, economici ed istituzionali all'interno della nostra società e della nostra Repubblica, una solidarietà che è stata spezzata, frantumata e che non può più ricomporsi come hanno dimostrato le vicende politiche di questi ultimi due anni e quelle più recenti che hanno portato alla formazione di un Governo instabile, disunito e fondato su palesi contraddizioni, queste forze non possono certo ritrovarla ponendosi contro le aspirazioni e le rivendicazioni politiche e sociali che le grandi masse operaie, contadine e studentesche oggi portano avanti. Anzi, se vogliono dare una funzione costruttiva alla loro azione, se vogliono, come dicono, rimanere fedeli alla ispirazione che sta alla base del nostro Stato democratico, di cui la Costituzione è il fondamento, devono necessariamente incontrarsi e confrontarsi con tutti coloro — e noi siamo sempre stati e siamo tra questi — che quelle aspirazioni e quelle rivendicazioni sostengono e che lavorano e lottano perchè siano pienamente soddisfatte, facendo cadere ogni steccato, ogni discriminazione, ogni pretesa omogeneizzante, ogni illusione di imporre, con metodi e formule autoritarie, maggioranze precostituite a tutti i livelli.

Altrimenti, non si contribuisce alla chiarezza. Le istituzioni repubblicane, dai comuni alle provincie, alle Regioni e al Parlamento, hanno bisogno di riconoscersi nel popolo e il sistema dei rappresentanti ha bisogno di essere ricondotto ad un rapporto coerente e corretto con i rappresentati nelle comunità più piccole e in quelle più vaste, senza l'imposizione di direttori e respingendo un metodo di governo che, in sede locale come in sede nazionale, ha deteriorato talmente i rapporti tra le masse popolari e le istituzioni fino al limite della rottura, fondandosi, come in effetti si è fondato, in questi lunghi anni di opaca crisi della Repubblica, non sul consenso democratico, ma sull'accordo preordinato di un gruppo di potere, di un blocco di forze moderate di cui il Partito della democrazia cristiana è sempre stato in tutti questi anni — e potete ben dirlo, onorevoli colleghi — la trave portante e il garante.

È fuor di dubbio per noi che questo sistema di governo non può reggere, e non regge infatti, in uno Stato fondato sulle autonomie, rispettoso di queste e articolato nei suoi poteri legislativi e amministrativi secondo quanto prescritto dalla Costituzione; una Costituzione che noi vogliamo attuare integralmente nella lettera e nello spirito, e proprio per questo respingiamo ogni interpretazione faziosa o riduttiva delle sue norme e delle sue prescrizioni.

Alla base del rinvio dell'ordinamento regionale vi è sempre stata una esigenza di conservazione del vecchio Stato, della vecchia struttura di potere e dei vecchi rapporti sociali, onorevoli colleghi della destra; una esigenza che fin qui ha bene interpretato la Democrazia cristiana e che oggi voi interpretate — ma non solo voi — cercando di approfittare della crisi nella quale questa politica ha condotto il Paese.

La vostra opposizione, colleghi della destra, all'ordinamento regionale deriva dal sostanziale rifiuto della Costituzione che, sia per il Gruppo del Movimento sociale italiano che per il Gruppo liberale, è strettamente connesso a motivi ideologici e di classe. Non a caso per lunghi anni vi siete trovati concordi con la Democrazia cristiana nel sostenere la conservazione del vecchio Stato accentrato, che è quello liberal-fascista; non a caso avete osteggiato il centro-sinistra nel timore che l'ala socialista e di sinistra della coalizione potesse aprire un processo di ripresa dell'ispirazione che aveva guidato i primi passi della nostra Repubblica e che, tornando a quella ispirazione, inevitabilmente si dovessero prendere in considerazione le ipotesi politiche di cui noi siamo portatori. Nè vi sentite rassicurati dalle garanzie che vi offrono la Democrazia cristiana e la socialdemocrazia nel momento in cui queste forze politiche accedono alla richiesta di attuazione dell'ordinamento regionale con una impostazione anticomunista, perchè giustamente, dal vostro punto di vista, temete che l'impostazione trasformistica dell'ala destra dello schieramento governativo non possa reggere di fronte alla realtà del Paese che ha già fatto sentire i suoi effetti proprio sul Partito socialista, portandolo a rompere con la socialdemocrazia e con una visione puramente governativa e ministeriale della sua azione politica, e che ha fatto sentire i suoi effetti anche sulla Democrazia cristiana mettendo in luce le profonde contraddizioni e le sostanziali contrapposizioni fra i gruppi democratici avanzati, pur presenti in questo Partito, e la linea moderata dominante, interpretata dal vecchio e nuovo doroteismo di Forlani, di Piccoli e di Colombo.

Certo noi ci rendiamo conto del fatto che, nell'accettazione della linea regionalistica, non hanno pesato solo le pressioni delle masse, le lotte sociali combattute nel 1968, nel 1969 e ancora in corso, ma anche le scelte più recenti delle forze più dinamiche e aggressive del capitalismo italiano che si sono convertite anch'esse alla linea regionalistica nel tentativo di spezzare l'unità e la solidarietà nazionale, di portare le Regioni più sviluppate e progredite del Nord ad un inserimento nell'area europea ad alta concentrazione industriale e tecnologica e di continuare ad assegnare alle Regioni meno sviluppate e alle zone meridionali del Paese una funzione subordinata e subalterna alle esigenze dei grandi gruppi industriali. Ma proprio per questo noi ci siamo sforzati di dare alla battaglia regionalistica in questa fase un'impostazione precisa ed abbiamo insistito ed insistiamo sul ruolo e sui poteri delle Regioni, portando avanti una proposta precisa, non generica e indeterminata, come vorrebbe lo onorevole Forlani, o confusa, come pretenderebbe l'onorevole De Mita, bensì ispirata all'esigenza, da un lato, di contrastare i vecchi orientamenti che vorrebbero o respingere semplicemente l'attuazione dell'ordinamento regionale — orientamenti peraltro ormai definitivamente sconfitti — o ridurlo ad un semplice fatto di decentramento e di razionalizzazione amministrativa, e, dall'altro lato, di respingere i nuovi indirizzi efficientisti e tecnocratici che pretenderebbero di realizzare le Regioni per ottenere un trasferimento di potere dal centro alla periferia, allo scopo di attuare un disegno di sostanziale disintegrazione, anche sul piano istituzionale, dei processi di sviluppo dell'economia e della società nazionale a vantaggio dei gruppi privilegiati dislocati ed insediati in alcune Regioni più sviluppate del Paese.

La Democrazia cristiana riduce questa nostra impostazione ad un preteso e meschino gioco di potere. Ma ciò è un modo sciocco ed in malafede di affrontare la questione. La verità è che si vuole evitare ancora una volta di assumere delle posizioni e delle responsabilità precise, di fare delle scelte qualificanti. Su questo i compagni socialisti debbono riflettere ed esprimersi chiaramente fin da ora, perchè al di là delle posizioni elettorali e dei risultati del voto del 7 giugno vi sarà da misurarsi concretamente nei Consi-

gli regionali e nel Parlamento proprio su questo terreno.

La prima scelta di fronte alla quale ci troveremo tutti dopo il 7 giugno sarà proprio questa che noi abbiamo indicato in un modo preciso e non vago e generico: scelta fra un potere regionale da costruire in stretto rapporto con le forze e le organizzazioni sociali per determinare una nuova politica di sviluppo, una programmazione nazionale e regionale democratica, una politica di riforme economiche, sociali ed istituzionali, ed un potere regionale da costruire sotto la guida delle forze capitalistiche nella continuità della politica centrista e moderata realizzata con il metodo delle alleanze di vertice e delle maggioranze preordinate e delimitate, sotto il segno di una pretesa coerenza politica che proprio in assenza di una chiara volontà informatrice di rinnovamento altro significato non assume se non quello di ingabbiare, prima ancora che nel quadro delle leggi e dei rapporti giuridici ed istituzionali, nello steccato delle alleanze politiche moderate ogni forza di progresso presente nel Paese.

Noi siamo dunque, e non per una sciocca e fantasiosa strategia dell'inserimento silenzioso ma in coerenza con una visione organica della lotta politica democratica e delle esigenze presenti nel Paese, per la costruzione di un potere regionale aperto al contributo e all'iniziativa creatrice delle masse operaie, contadine e studentesche, proprio perchè « concepiamo le Regioni » — come di recente ha affermato il nostro compagno Novella — « come la struttura portante di un nuovo assetto democratico dello Stato, attraverso cui si esprime una unità nuova, più ampia e più solida nel Paese; una struttura democratica unitaria che si contrapponga alla struttura centralizzata che ha agito ed agisce in senso disintegrante e che ha portato alle differenze enormi che caratterizzano il nostro Paese », agli squilibri territoriali e sociali, al vuoto di partecipazione democratica, al predominio delle forze capitalistiche, degli interessi parassitari, della pratica clientelare.

Siamo in questo sostanzialmente d'accordo con l'impostazione generale che è stata data al documento programmatico per le Regioni dal Partito socialista italiano e con molte delle cose dette nel suo discorso programmatico pronunciato a Roma dal segretario del Partito socialista, onorevole Mancini. Tuttavia riteniamo necessario rilevare che all'impostazione programmatica occorre far seguire coerentemente posizioni politiche nel Parlamento e nei Consigli regionali, proprio di fronte alle scelte che la fase di costruzione del potere regionale imporrà alle forze politiche.

Il secondo appuntamento, subito dopo il 7 giugno, è costituito dal trasferimento delle funzioni amministrative statali alle Regioni nelle materie di loro competenza, che deve essere tanto rapido e tanto ampio da caratterizzare subito la linea di tendenza. Bisogna impedire con tutti i mezzi la fase di ibernazione delle Regioni. Le Regioni devono essere in grado di operare subito, contestualmente all'elaborazione degli statuti, nelle materie loro attribuite dall'articolo 117 della Costituzione. In questo senso prendiamo atto del giudizio del Partito socialista sulla non necessità delle leggi-quadro per avviare il processo di produzione legislativa delle Regioni e chiediamo solo che all'impostazione programmatica segua coerentemente l'azione politica nel Parlamento e nel Governo.

N E N C I O N I . È un'idea buona.

M A C C A R R O N E A N T O N I N O . Non ho capito perchè lei l'abbia scoperto proprio ora, senatore Nencioni.

P R E S I D E N T E . Senatore Nencioni, lei in seguito interverrà. Continui, senatore Maccarrone.

M A C C A R R O N E A N T O N I N O . È stata rilevata da qualche parte, da parte repubblicana, se non erro, una certa frettolosità di fronte alla complessità, pur reale, dell'attuazione dell'ordinamento regionale sia sul piano politico che sul piano istituzionale. Siamo noi ad essere i più frettolosi — lo riconosciamo — e quindi prendiamo per

noi la critica, anche se gli ammonimenti e le rampogne repubblicane sono rivolti ai *partners* di Governo e di maggioranza. Io vorrei rispondere però all'austera paternale di parte repubblicana, con cui non si può non consentire se si prende in considerazione il giudizio generale che le Regioni si avviano a funzionare senza un'adeguata predisposizione di mezzi giuridici e finanziari — io aggiungo senza un cambiamento tale dell'ordinamento da adeguarsi a questa nuova realtà —, che, se così è, la responsabilità non è certo nostra, nè di coloro che oggi spingono a fare presto, a non indugiare ancora. La responsabilità è di chi ha impedito per 22 anni l'attuazione della riforma regionale, ha messo in crisi e disgregato le fragili autonomie dei comuni e delle provincie, ha esasperato l'accentramento statale in ossequio o ad interessi di conservazione retriva o ad un astratto disegno illuministico e tecnocratico. Certo, 22 anni di attesa nell'anticamera delle buone intenzioni e delle false promesse non sono stati senza conseguenze. Certo, 22 anni di qualunquismo di destra e di cattivi esempi nella gestione centrista e moderata imposta alle Regioni a statuto speciale, con tutte le formule politiche di Governo, compresa quella di centro-sinistra di cui il Mentore repubblicano — e il senatore Cifarelli ne è il portavoce in quest'Aula — si è detto ed è convinto ed irremovibile assertore, hanno acceso perplessità nella coscienza del Paese. La realtà è che in questi 22 anni non hanno acceso perplessità nella coscienza del l'articolo 5 della Costituzione secondo cui la Repubblica riconosce e promuove le autonomie locali ed attua nei servizi il più ampio decentramento, non solo non è stato attuato il titolo quinto della Carta costituzionale e di conseguenza la disposizione transitoria ottava, ma è stata negletta — ed i repubblicani e gli altri regionalisti dell'area governativa non possono non essere chiamati responsabili di questa violazione — la disposizione nona transitoria che prescriveva che entro tre anni dall'entrata in vigore della Costituzione la Repubblica avrebbe dovuto adeguare la sua legislazione alle competenze legislative attribuite alle Regioni ed alle esigenze delle autonomie locali. Nè si può dire che l'invito in questo senso non sia venuto dal Parlamento dove, soprattutto per nostra iniziativa, negli anni '50 e poi '60 sono state avanzate proposte organiche, sono stati presentati emendamenti a proposte governative e di altri settori del Parlamento, proprio per predisporre già il necessario adeguamento della legislazione repubblicana alle esigenze delle autonomie locali ed ai poteri legislativi attribuiti dalla Costituzione alle Regioni.

Ci è stato proposto il tema alternativo della attuazione delle Regioni con la contestuale abolizione delle provincie. Non ci siamo rifiutati, nè ci rifiutiamo, di prendere in considerazione le esigenze di ristrutturazione dell'ordinamento locale. Questa ristrutturazione, però, va vista sia nella direzione di un adeguamento del sistema delle autonomie alle nuove esigenze del Paese, sia nella direzione di una riforma della amministrazione statale centrale e periferica che non si fermi solo alla pur necessaria abolizione del regime prefettizio, ma investa tutto il sistema e lo adegui alle competenze legislative ed amministrative delle Regioni ed al principio della delega delle funzioni statali alla Regione ed agli enti locali. Ciò porterà non solo a semplificazioni e snellimenti, ad una diminuzione effettiva della spesa corrente, ma anche ad una più organica e più democratica presenza del potere pubblico e della Pubblica amministrazione nella realtà economica e sociale del Paese e porterà anche ad un più corretto funzionamento degli organi centrali dello Stato e dell'attività di Governo. Questo è il senso concreto di talune proposte precise avanzate dall'onorevole Longo per lo smantellamento di alcuni Ministeri persino nelle loro strutture centrali e per la riorganizzazione quindi dello stesso Esecutivo con il più ampio trasferimento dei poteri e delle funzioni alle Regioni.

Ci domandiamo: risponde a queste esigenge il provvedimento sulla finanza regionale oggi al nostro esame? La nostra risposta è chiara: questo provvedimento non risponde affatto né alle esigenze di un ampio de-

centramento dei poteri e delle funzioni dal centro alle Regioni, né a quelle di un ampio decentramento della spesa statale, nè al carattere e al contenuto di principio che deve avere l'autonomia regionale. Per questi motivi noi non diamo la nostra approvazione al disegno di legge in esame, pur avendo di fronte ad esso un atteggiamento tale da non ostacolare, dopo la scelta fatta dalla maggioranza nel 1968 con la legge elettorale, il regolare svolgimento delle elezioni e l'insediamento dei Consigli regionali.

L'iniziativa per superare i limiti gravi di questo provvedimento sarà da noi presa dopo il 7 giugno e riguarderà prima di tutto l'impostazione dei provvedimenti delegati previsti all'articolo 17. In quella sede ed anche con iniziative specifiche porremo il problema, da discutere evidentemente con tutte le forze regionaliste, dell'ampiezza del decentramento e quindi del volume della spesa da trasferire dal bilancio dello Stato ai bilanci regionali attraverso il meccanismo del fondo comune, che consideriamo però fin d'ora inadeguato non solo per la macchinosità del suo funzionamento ma soprattutto per il livello dei fondi e per il carattere di discrezionalità della delega amministrativa attribuita al Governo.

Le nostre riserve più sostanziali sono però in due altre direzioni: in primo luogo denunciamo la concezione restrittiva e sostanzialmente antiautonomistica che è alla base di tutto il provvedimento. Non vogliamo in questa sede fare una disamina dell'articolo 119 della Costituzione, a cui il provvedimento si aggancia, con un approfondimento di tutti gli aspetti giuridici e politico-costituzionali sollevati sia dal concetto di autonomia finanziaria tanto dibattuto in dottrina e non ancora risolto, sia dalla formulazione del secondo capoverso e in particolare dalla interpretazione del significato dell'espressione: « attribuzione di tributi propri ». Ci preme sottolineare che fra tutte le vie possibili aperte alla legislazione in questa materia si è scelta quella che sul terreno concettuale e sul terreno sostanziale è la più restrittiva e la più antiautonomistica. Si è dato per scontato, per già dimostrato che la Regione non ha potestà impositiva. Ma questo, onorevoli colleghi, è tutt'altro che scontato non soltanto in relazione all'articolo 119 ma anche in relazione all'articolo 23 della Costituzione che vieta, sì, di imporre, se non in base alla legge, prestazioni personali e patrimoniali (ove evidentemente legge sta in contrapposizione a non legge, cioè a qualsiasi altro atto di disposizione che l'Amministrazione pubblica può porre in essere e che sia diverso dalla legge) ma non necessariamente si deve e si può intendere questa riserva come riserva di legge statale. Essa può essere soddisfatta da una legge regionale; e se anche la materia non è espressamente prevista dall'articolo 117 a me pare del tutto evidente che l'autonomia finanziaria delle Regioni, coordinata con la finanza degli altri livelli, Stato, provincia, comune, è posta proprio dall'articolo 119 sullo stesso piano di questi livelli nel quadro di un ordinamento tributario organico e democratico, possa sostanziarsi anche in una potestà impositiva derivata solo dalla fonte costituzionale e dalle leggi della Repubblica che ne stabiliscono forme e limiti. Non è un caso che le forme e i limiti prescelti siano stati in questo provvedimento non i più ampi possibili ma quelli che, negando pregiudizialmente ogni possibilità per la Regione di potestà impositiva autonoma, fanno discendere in tutto la finanza regionale da quella statale. Troppo limitato infatti per volume e per qualità è l'ambito dei cosiddetti tributi propri assegnati alle Regioni: lo avete riconosciuto voi stessi, colleghi della maggioranza, nell'altro ramo del Parlamento e in questa sede; troppo limitata e subordinata ad una sostanziale decisione centrale è la possibilità del ricorso al mercato finanziario con i mutui e con l'emissione di obbligazioni.

Si toglie così alle Regioni una sostanziale autonomia nell'uso di un importante volano per impostare e condurre una politica economico-regionale corrispondente a scelte autonome, preordinate, pur nel quadro generale di una programmazione nazionale, dalle Regioni stesse.

Presidenza del Vice Presidente SECCHIA

(*Segue* MACCARRONE ANTONINO). Questa è la prima conseguenza politica, generale e diretta, sulla autonomia regionale e sul ruolo delle Regioni nella politica economica.

V'è da rilevare poi che, mentre ogni espansione dell'area di spesa è legata al funzionamento del fondo comune, questo, così come è impostato, non ha il significato di strumento di perequazione e di giustizia distributiva delle risorse, assegnato, nella più corrente interpretazione del secondo comma dell'articolo 119 della Costituzione, all'attribuzione alle Regioni di quote di tributi erariali, ma assume la rilevanza di fonte primaria, quasi esclusiva, di finanziamento dell'attività regionale.

Vi è da osservare poi che i rapporti con la programmazione economica nazionale sono, secondo noi, mal posti sia all'articolo 9 che all'articolo 12.

Di tali questioni discuteremo ancora in sede di legge sulle procedure della programmazione, se e quando il Governo si deciderà a far cessare la lunga ibernazione di questo provvedimento. Qui è delineata un'impostazione dei rapporti tra programmazione nazionale e programmazione regionale e tra interventi ordinari e interventi straordinari che più volte abbiamo dimostrato di non poter condividere proprio perchè da un lato non tiene in giusto conto l'autonomia regionale, dall'altro respinge quella concezione democratica, articolata e dinamica che deve essere propria della programmazione nell'attuale fase di sviluppo se non vogliamo ripetere, con il secondo ciclo, il fallimento che ha caratterizzato il primo ciclo della politica di programmazione.

Si deve intanto escludere quell'elemento di rigidità che è rappresentato dal programma approvato per legge. Aver qui risolto in senso positivo e nonostante l'esperienza fatta con il primo programma un problema che, in sede di legge sulle procedure, non è stato ancora risolto è quanto meno prematuro. Così, l'aver stabilito un ruolo del CIPE nell'assegnazione del fondo, prima ancora di aver definito i rapporti tra CIPE e Governo, CIPE e Parlamento, CIPE e Regioni e, quel che più conta, tra Regioni e Parlamento nella definizione del piano nazionale e prima ancora di aver definito il carattere e l'ampiezza dei programmi regionali di sviluppo e il ruolo che in una visione regionale delle dimensioni della politica economica può e deve essere proprio, nella lotta contro gli squilibri territoriali e sociali e quindi nella determinazione delle risorse ordinarie e straordinarie da assegnare, in una visione organica e preordinata, delle Regioni, è del tutto inaccettabile.

Parimenti inaccettabile è che commissioni diverse da quelle già previste o prevedibili in sede parlamentare e nei rapporti tra Parlamento e Regioni e tra Parlamento e Governo per realizzare gli obiettivi del programma siano istituite, con la legge in esame, senza dire nulla del destino e delle funzioni di quelle commissioni degli affari regionali e per la programmazione previste rispettivamente dalla legge del 1953 e dalle norme sull'istituzione e sul funzionamento del Ministero del bilancio e della programmazione.

L'altra direzione in cui manifestiamo le nostre riserve è quella in cui si muove l'intero articolo 17. Ne abbiamo fatto cenno in precedenza, nel corso di questo intervento; voglio qui aggiungere, alla richiesta che le leggi delegate per il trasferimento siano emanate nel più breve tempo possibile, ritenendo esiziale per le Regioni un qualsiasi periodo bianco, il nostro sostanziale accordo con quanto affermato dai compagni socialisti a proposito delle cosiddette leggi-quadro. « Le leggi-quadro » — afferma il documento programmatico del Partito socialista italiano — « devono essere intese come

grandi leggi di riforma a carattere nazionale destinate a tracciare indirizzi generali della azione riformatrice nei vari settori dell'intervento pubblico e a fornire alle Regioni e agli enti locali la strumentazione necessaria per gli interventi di loro competenza ». E prosegue: « Il Partito socialista italiano è d'avviso che anche in attesa delle leggi-quadro le Regioni possano pienamente esercitare i poteri loro attribuiti dall'articolo 117 della Costituzione ».

Questa impostazione però non trova rispondenza nè nell'ipoteca che si è inteso porre, sul piano politico, con quel brutale intervento di parte democristiana e socialdemocratica che ha imposto alla Camera di modificare il testo dell'articolo 17 elaborato dalla Commissione bilancio con il contributo nostro e delle altre forze regionaliste, nè nella impostazione programmatica data in sede di Consiglio nazionale dalla Democrazia cristiana.

Rimangono perciò le nostre riserve e, proprio in considerazione delle ipoteche moderate accese sull'articolo 17 in relazione ai tempi e ai modi dell'avvio dell'attività legislativa delle Regioni, avvertiamo l'esigenza di portare avanti nel Parlamento e nei Consigli regionali, assieme ai compagni socialisti, ai gruppi della sinistra conseguentemente regionalista, a quella parte delle forze della Democrazia cristiana che pure concordano con questo nostro orientamento, l'azione necessaria per togliere dalle Regioni l'ipoteca della ibernazione per due anni e far sì che i nuovi poteri regionali nascano non solo vivi e vitali, ma capaci di dar subito, in piena autonomia, la necessaria risposta alle richieste dei lavoratori e la soluzione più adeguata ai problemi del Paese.

Mi sono sforzato, onorevoli colleghi, di motivare le nostre critiche e le nostre riserve nei confronti del provvedimento in esame visto nel suo complesso ed anche alla luce del dibattito in corso. Non mi propongo certo di indurvi a modificare il disegno di legge ma solo di offrirvi spunti per una più attenta riflessione sui problemi che tutti abbiamo di fronte a scadenza assai ravvicinata. Il voto del 7 giugno contribuirà, non ho alcun dubbio, a chiarimenti più vistosi della situazione politica e certamente ad accrescere la responsabilità vostra e nostra di fronte al Paese e alle masse lavoratrici.

Quello che è stato chiamato il partito dell'affossamento della quinta legislatura è stato sconfitto: non ci nascondiamo e non vogliamo nascondere al Paese che questo partito, che ha la sua pattuglia più scatenata ed oltranzista nella socialdemocrazia, ha numerosi adepti in mezzo a voi, colleghi della Democrazia cristiana, ed ha l'appoggio incondizionato della destra conservatrice e reazionaria. Esso è stato sconfitto anche grazie alle posizioni che noi abbiamo preso e, voi lo sapete bene, non potrà essere posto a tacere, se dovesse tirar fuori nuovamente la sua testa dal fondo della palude, senza il nostro contributo decisivo e soprattutto senza la vigilanza attiva e le grandi lotte delle masse lavoratrici.

Il partito della crisi però non si batte solo respingendo le sue manovre più appariscenti ma lavorando nel Parlamento, nei Consigli regionali, in tutte le istituzioni rappresentative per rafforzare la democrazia, per costruire una Repubblica autenticamente democratica che utilizzi tutti i suoi poteri per abbattere gli ostacoli che ancora impediscono quel contributo decisivo e quella partecipazione creatrice dei lavoratori alla vita politica, economica e sociale del Paese che l'articolo 3 della Costituzione chiaramente indica.

Noi lavoriamo per questo e lavoreremo nel Parlamento e nelle Regioni perchè l'ordine costituzionale si attui nella sua pienezza. Le Regioni sono per noi una nuova sede di questa battaglia per dare al Paese le riforme promesse, attese e rivendicate, per attuare con la riforma democratica dello Stato le condizioni politiche ed istituzionali per risolvere i grandi problemi sociali posti dal movimento dei lavoratori. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Turchi. Ne ha facoltà.

T U R C H I . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, vi è veramente — lasciate-

melo dire — un senso di disagio e di stanchezza nell'affrontare in quest'Aula severa l'esame della legge finanziaria per le Regioni; un senso di disagio perchè siamo alla soglia (anzi ci siamo già dentro) delle celebrazioni indette per il centenario di Roma capitale. Quale spirito beffardo avrebbe potuto credere che tale commemorazione avvenisse qui a Palazzo Madama, qui al Parlamento, dibattendo una legge che sanziona non il decentramento ma la disintegrazione dei poteri statali, la disunione dell'Italia? Ho detto anche un senso di stanchezza: tutti gli onorevoli colleghi conoscono bene le carenze, le insufficienze, le incerte indicazioni, le oscure e polivalenti interpretazioni di questa legge che è stata sfornata in fretta e male come quello che si fa davanti ad una alluvione o ad un terremoto, soltanto per soddisfare impropri sconsiderati appetiti, soltanto per piegarsi a pressioni ed a imposizioni contro le quali bisognava levarsi come un sol uomo ed avere il coraggio di dire no.

Tutto ciò ci dà, ammettiamolo, onorevole Presidente e onorevoli colleghi, un profondo senso di disagio, e non soltanto perchè è giunta tra noi l'eco quanto mai ammonitrice dell'altissimo dibattito avvenuto su questa legge della finanza regionale nell'altro ramo del Parlamento. A questo proposito non posso mancare di rilevare l'apporto di chiarezza, di onestà politica, di coscienza giuridica che tanti illustri colleghi del Gruppo al quale mi onoro di appartenere hanno dato a Montecitorio, come ora stanno dando a Palazzo Madama con un profondo senso di responsabilità. È con un senso di doveroso orgoglio che mi permetto richiamare l'attenzione dell'Assemblea su questa nostra battaglia contro le Regioni, battaglia che abbiamo condotto con il cuore e con la ragione offrendo alle Camere un contributo di vasta e significativa portata, un contributo che forse in qualche spirito insofferente ha causato fastidio ed in qualche spirito responsabile forse ha provocato turbamento.

È bene che sia così perchè noi tutti siamo depositari qui, per dettato della Costituzione, del potere legislativo ma lo esercitiamo senza vincoli di mandato, con piena libertà, con la libertà innanzitutto che ci suggerisce la nostra coscienza di cittadini e di patrioti.

È ben vero — voglio portare qui nonostante tutto una nota scherzosa — che sul « Popolo » del 5 maggio corrente ho letto che « per quanto riguarda il dibattito sulle Regioni l'ostruzionismo sarà impedito dal *computer* », nel qual titolo, per intenderci, ostruzionismo significa il nostro dire ed è un'espressione poco democratica dato che noi siamo tutti qui senatori alla stessa maniera e della stessa portata perchè siamo espressione di una investitura popolare diretta. Comunque lasciamo stare le parole; si dice nell'articolo stesso che « l'intervento dei missini ed eventualmente anche quello dei liberali potrà risultare addirittura inconsistente se le votazioni sugli articoli della legge e sugli emendamenti potranno svolgersi con il nuovo sistema elettronico. Le 46 votazioni a scrutinio segreto che furono necessarie alla Camera per varare l'articolo 15 del provvedimento, con una perdita di tempo di due giorni, potrebbero questa volta risolversi in pochi minuti di lavoro del colossale *computer* installato in Aula ». Ci potremo quindi vantare che per vincere il nostro dire non è bastato il senno dei senatori, ma si è dovuto ricorrere ad una macchina elettronica la quale pare abbia il compito di stritolare in pochi minuti il lavoro delle nostre menti.

Debbo osservare, con tutto il rispetto per il Senato, che i primi senatori del Regno che avevano fatto l'Italia — tra cui mi piace ricordare Alessandro Manzoni — non potevano sospettare che per via di una diavoleria elettronica si potesse in quattro e quattr'otto, con una legge regionale, sciogliere quella unità d'Italia che essi con tanta fatica e passione avevano contribuito a far sorgere.

Questa annotazione direi umoristica conferma uno tra i paradossi di cui questa legge finanziaria è piena. Io rispetto, anzi lodo l'esame che coscienziosamente ha fatto di questa legge il relatore di maggioranza, il senatore De Luca, però non posso non far notare che subito, fin dalla prima riga di tale relazione, balza agli occhi una assurdità macroscopica: « allo scopo di mettere

in condizioni le istituende Regioni a statuto ordinario » — afferma il senatore De Luca — « di acquisire le risorse finanziarie... », eccetera.

Istituende: questo aggettivo significa — ed è lapalissiano — che le Regioni non sono state ancora istituite, ma sono ancora da istituire. Se uno si chiedesse quale sia il loro profilo, la loro fisionomia, il loro colore, il loro gruppo sanguigno, con quale nome e quale paternità si presentino all'anagrafe, sappiamo che nessuno lo sa: lo si farà — e ci credo —, ma questa è una musica del futuro che appartiene più alla fantapolitica che alla scienza del diritto.

Lo si farà con leggi-quadro: ma quali saranno mai queste leggi? Quali definizioni daranno delle Regioni e dei loro compiti? I comunisti poi hanno già detto che neppure le vogliono, queste leggi-quadro.

Altri colleghi hanno sviscerato con altissimo impegno queste tesi di incostituzionalità e mi rimetto volentieri ai loro argomenti, anche perchè desidero aggiungere qualche argomentazione più semplicemente nazionale e politica con la chiarezza e la impostazione che modestamente mi sono congeniali — mi si consenta dirlo — dopo una vita dedicata in tanta parte all'attività politica. Non potevo mancare di additare che qui fin dalle prime parole della relazione di maggioranza si notano subito queste fondamentali discrepanze le quali sono suffragate da tutto il resto del discorso. Ci si viene infatti a dire, con onestà cristallina che io ammiro, essere necessario che il provvedimento debba essere innanzitutto aderente ai princìpi della Costituzione e che l'aderenza ai princìpi della Costituzione presuppone innanzitutto la determinazione delle funzioni proprie delle Regioni e i limiti di esse nell'ambito dell'ordinamento e delle leggi generali dello Stato.

Tutto giusto, tutto bene: resta il fatto che tra il dire e il fare c'è il solito mare, quel divario tra princìpi e realtà, tra grammatica e pratica che è stato così perspicuamente messo in evidenza dalla relazione di minoranza del nostro senatore e amico Franza.

Se dico quindi, onorevoli colleghi, che questi tanti miliardi — che l'onorevole Longo ha poi da par suo definito pochi e insufficienti qualche giorno fa — si dedicano a dei fantasmi e non a delle creature, sono nel vero: nessuno mi può smentire. Il bello è che qui il discorso si fa davvero serio e che i 700 e passa miliardi previsti dalla presente legge quale primo acconto per far nascere le Regioni — io lo definisco un forcipe finanziario — non sono che la prima mossa per la costruzione di un castello tutto di carta. Si viola la Costituzione una prima volta per dare soldi a delle creature non ancora nate di sesso incerto; mentre è ancora in corso questa discussione in Parlamento si viola una seconda volta la Costituzione indicendo da parte dell'Esecutivo le elezioni regionali.

Il Presidente del nostro Gruppo, senatore Nencioni, ha messo in evidenza con magistrale chiarezza giuridica la leggerezza, la incostituzionalità, l'illegalità dell'uno e dell'altro provvedimento.

Ma anch'io voglio associarmi alla meraviglia, anzi, alla stupefazione, di molti dei nostri colleghi, chiedendo all'onorevole Presidente, sempre così rispettoso e starei per dire puntiglioso per le prerogative di questo ramo del Parlamento, come si sia potuta iniziare la discussione di una legge che l'Esecutivo ha già dato per discussa, anzi, per approvata, e nei termini, poi, da esso desiderati e quasi — *computer* elettronico aiutando — imposti, in modo che al 18 di questo mese tutto sia bello e sbrigato, secondo una logica programmata e prefabbricata che — me lo consenta il Presidente — profondamente ci amareggia e che — voglio essere ancora più schietto — sconvolge la pubblica opinione allarmata dall'attentato permanente contro le pubbliche istituzioni, contro quelle istituzioni che poi sono ad essa più care, in quanto riflettono le dirette, personali scelte dell'elettorato.

Guardando proprio al suffragio universale, quale garanzia ha ormai più l'elettore che la sua volontà sia rispettata dagli organismi da esso eletti? Se dai nostri scanni passiamo proprio alle Regioni, vediamo che a Palermo ci sono voluti tre mesi per avere un Presidente a Palazzo dei Normanni. La maggioranza, forte di ben 52 seggi su 90, c'era, ma non riusciva per distorsioni inter-

ne ad eleggere un Presidente. E come potranno rispettare i deliberati dell'elettorato i 500 onorevoli consiglieri regionali che saranno eletti il 7 giugno in base a due provvedimenti legislativi non costituzionali? Essi potranno prendersi ovviamente, nel caso peggiore, tutte le libertà, adire soluzioni non legali perchè a chi li rimproverasse per questo potrebbero sempre rispondere che il Governo ha indetto i comizi elettorali mentre il Parlamento doveva ancora approvare la legge; potranno rispondere ancora che, se il Governo aveva sbagliato, il Parlamento non doveva piegarsi alle imposizioni del Governo e che poi, se entrambi avevano sbagliato, con quale diritto si poteva tenere ad essi la solita lezione del padre Zappata?

Mancando di un serio fondamento giuridico, le Regioni — è logico — sono trattate dall'opinione pubblica, che resta sbalordita, come la gomma americana.

Desidero soffermarmi per qualche minuto su dichiarazioni recenti per motivare lo sbalordimento generale da parte dei cittadini i quali devono votare il 7 giugno, ma devono farlo credendo e anche dando a credere che si tratta di realtà assolutamente diverse; è proprio il caso — lasciatemelo dire — del pirandelliano « uno, nessuno, centomila »; ognuno le considera come crede. Esemplifico: i comunisti guardano alle Regioni come alle sedi nelle quali promuovere una politica nuova, contrapposta a quella del Governo. Sentiamo cosa ne pensa Longo in questa intervista all' « Unità » del 2 maggio: « La creazione delle Regioni dovrebbe portare ad una radicale trasformazione delle strutture attuali dello Stato. Dovrebbe essere accompagnata innanzitutto dall'abolizione " pregiudiziale " dei prefetti. Inoltre potrebbero cessare di esistere come tali il Ministero dell'agricoltura, quello dei lavori pubblici e quello della sanità; per il 90 per cento potrebbero passare alle Regioni le funzioni del Ministero del turismo e potrebbero essere ridimensionati sia il Ministero dell'industria che quello dell'interno ». E tutto questo nella cornice di un preciso disegno politico che mira a scompaginare la coalizione di centro-sinistra e a creare una nuova maggioranza a livello locale, regionale e nazionale. Questa è la tesi, notissima, delle « Regioni aperte ».

E non basta. Se vogliamo sapere quali siano gli intendimenti dell'estrema sinistra sulle Regioni, come essi le facciano votare ai loro adepti e in qual modo l'indeterminatezza della legge che stiamo esaminando contribuisca alla generale confusione, ecco quanto ha precisato, sempre ai primi di questo maggio, il documento programmatico dei comunisti del Lazio, cioè i comunisti di casa nostra. Per questi « la Regione sarà un centro di propulsione per ottenere nuove riforme generali, tra cui un nuovo regime di proprietà dei suoli urbani che, separando il diritto di proprietà da quello di costruzione, colpisca alla radice la rendita » e nel settore agricolo assicuri la proprietà della terra a chi la lavora. Siamo ai Soviet!

Che così veda le Regioni il Partito comunista italiano non è nuovo; lo abbiamo documentato tante volte e io stesso qui — e non è immodesto notarlo — il 17 gennaio 1968, esaminando la legge elettorale regionale n. 2509, ebbi a dire: « Non dimentichiamoci, onorevoli senatori, che sullo sfondo politico si muove il dittatore occulto, il tiranno senza volto, l'apparato di partito con i suoi interessi propagandistici e le sue articolazioni clientelari ». Noi lo abbiamo costantemente avvertito e lo abbiamo onestamente denunciato. Ma qui, signori, è il caso di fare una constatazione. Che il Partito comunista italiano imposti in tal modo le Regioni è cosa che non ci meraviglia affatto; è, si potrebbe dire con un'espressione terra terra, il suo mestiere. Ciò risponde ai suoi scopi eversivi e sovversivi, rivolti a dissociare la vita civile e quindi in primo luogo a mettere in crisi l'efficienza istituzionale.

E del pari, quando l'onorevole Mancini afferma, sempre sulle Regioni, che « i socialisti le hanno approvate per allargare la sfera del potere di partecipazione democratica e per la funzione rinnovatrice che hanno », tutti vedono che si tratta dello stesso, identico discorso di Longo, allungato con solo qualche goccia d'acqua. Del resto se ne è accorto lo stesso onorevole Mancini quando ha soggiunto che loro non temono l'accusa

di camminare su un doppio binario. « È la sola politica giusta », ha commentato.

Più singolare è la polemica che ne fanno i repubblicani, forse perchè non è stata accolta la loro tesi tendente ad abolire *ipso facto* le provincie. Certo suona un po' strano all'orecchio sentire dall'onorevole La Malfa che esse sono « enti improvvisati »! Ed ancor più strano è il discorso che qui ha tenuto sull'argomento il senatore repubblicano Cifarelli: « L'approvazione della legge » — egli ha detto — « avviene a tamburo battente, la legge andrebbe migliorata e non se ne ha il tempo, i repubblicani sono perplessi, anche per la scarsa credibilità della spesa regionale . . . ». E via di questo passo. Dopo questi discorsi io, a dire il vero, credevo che i repubblicani avessero saltato il Rubicone e fossero venuti a sedersi all'opposizione. Niente di tutto ciò. Un semplice episodio di daltonismo politico, ma che rientra nella mentalità dell'onorevole La Malfa. Egli ha sempre creduto di stare fuori dal Governo, lo ha criticato e lo ha avversato, mentre ne faceva e ne fa parte.

Ma non è su questo che volevo soffermarmi. La mia meraviglia è dovuta alla propaganda che la Democrazia cristiana fa per le Regioni e che preoccupa non pochi cittadini onesti e responsabili. Io non credo ad una voce, piuttosto maligna, secondo cui il partito di maggioranza ha posto davanti allo elettorato il baubau, lo spauracchio delle Regioni per spaventarlo e farlo votare prudenzialmente Democrazia cristiana. È una tesi sconcertante come tutto l'atteggiamento, a questo riguardo, della Democrazia cristiana. Il senatore democristiano Morlino, ad esempio, ci dice che « non conta ricercare oggi le spiegazioni del perchè non si è giunti alle Regioni, secondo le precise premesse della legge n. 62 del 1953 ». Non si capisce davvero il motivo di tanta ostinazione.

Ecco perchè non condividiamo le assicurazioni dateci dal presidente Rumor, dall'onorevole Colombo, dall'onorevole Forlani. Essi parlano di un rischio cui va incontro, affrontandolo, la Democrazia cristiana. Ma questo è un rischio, onorevoli colleghi, di tutto il popolo italiano, non di un partito soltanto.

Concludendo, io non so se posso consentire a me stesso di esprimere dei pareri personali che ambirei fossero assunti con considerazione da questa onorevole Assemblea. Non ne abbiamo la veste. Eppure, se dovessimo indulgere ad un nostro sincero desiderio, vorrei che gli onorevoli colleghi interrogassero a fondo il loro spirito prima di varare una legge tanto poco fondata, una legge tanto temeraria, una legge — diciamolo! — tanto poco unitaria ed italiana; legge che, se ci fosse stata imposta da qualche autorità di occupazione nel lontano 1945 ovvero nel lontano 1947 e ci fosse stata addossata come pesante croce dai nemici o dai formulatori dell'ingiusto trattato di pace, avrebbe risvegliato — ne son certo, almeno negli animi più nobili e sensibili — impeti di sdegno, e veementi reazioni popolari.

Infatti, onorevoli colleghi, sia pure in tempi in cui tutto, anche il Supremo, è contestato, non dovrebbe essere consentito ad alcuno che nel Parlamento d'Italia, dopo un secolo intero di fraternità nazionale, di guerre e di progresso pacifico e laborioso svolto insieme (dal Sud e dal Nord, dai poveri e dai ricchi, dai colti e dagli incolti), dopo un'unità cementata non solo dalle vittorie ma anzi, più ancora, dai disastri e dalle amarissime sconfitte, non dovrebbe essere consentito ad alcuno, ripeto, che qui si venga, pur sotto il velame di clausole ed il velame di erogazioni finanziarie, a raccomandare, a sollecitare l'approvazione di una legge così chiaramente ed incontestabilmente antinazionale ed anticivile, per cui tra poco il nesso statale sappiamo che si sfalderà, che si sfascerà sotto i colpi dei sovvertitori e dei disintegratori.

Se dico questo, onorevole Presidente e onorevoli colleghi, è perchè il disagio che penso e spero sia in tutti — come notavo all'inizio — diventa vera e propria ripulsa. Non per questo un mio avo — consentitemelo — nella generosa Napoli, nel 1861, più di un secolo fa, ha sottoscritto con Settembrini e Spaventa la storica « Protesta » contro i Borboni, acclamando Garibaldi ed optando con sofferto rischio per il tricolore d'Italia. Non per questo abbiamo appreso dai nostri padri che gli scrupoli per la sana conduzione amministrativa della cosa pubblica, sia

pure in settori locali, dovevano sempre venir congiunti al rispetto degli interessi generali. Non per questo, infine, abbiamo cercato con tutti noi stessi, attraverso tormenti e lotte, incomprensioni e fatiche — e sono stati lotte e tormenti e sofferenze di più generazioni — di rendere più luminosi la vita ed il destino d'Italia. (*Applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Robba. Ne ha facoltà.

R O B B A . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, sull'argomento della finanza regionale i miei amici hanno parlato lungamente alla Camera dei deputati ed io mi studierò di limitare il più possibile la ripetizione di quanto è già stato ampiamente illustrato.

Certo è che la discussione generale non ha fino ad ora risolto il quesito da noi posto di poter prevedere con ragionevole approssimazione il fabbisogno finanziario delle istituende Regioni senza prima aver provveduto alla definizione dei loro compiti e delle loro funzioni e senza aver approfondito il problema del personale. Nella carenza di questo elemento fondamentale, il disegno di legge non raggiunge gli obiettivi che si prefigge. Esso si limita a darci una indicazione generica e superficiale di un metodo per il funzionamento delle Regioni. In pratica questo finanziamento troverà una applicazione concreta solo quando il Governo presenterà le leggi delegate.

Se noi esaminiamo questo metodo ci rendiamo conto che esso, in tutta l'evidenza, non è aderente ai princìpi fissati dalla Costituzione ed alle necessità delle istituende Regioni. Inoltre esso contrasta o comunque non è coerente con il progetto di riforma tributaria che è all'esame del Parlamento. Infine il disegno di legge è privo di una effettiva copertura finanziaria al di là dell'anno 1970.

A queste ragioni, che chiamerei di ordine giuridico-politico e che sarebbero sufficienti a giustificare l'accantonamento del disegno di legge, si aggiungono motivi di ordine strettamente e propriamente tecnico-politico. Mi sia consentita infatti, prima di entrare nel merito del disegno di legge, una premessa che ritengo estremamente costruttiva e valida. Mi riferisco alla posizione liberale nei confronti del decentramento e dell'assetto territoriale. Infatti la critica fondamentale che noi liberali facciamo all'ordinamento regionale come è previsto dalla Costituzione è che le Regioni, vecchie nei loro confini, che la realtà viva delle attività umane ormai ignora, nascerebbero morte e prive di quella forza innovatrice che fu motivo ispiratore del legislatore costituzionale. Anche regionalisti convinti hanno espresso tali preoccupazioni chiedendosi se di fronte allo spezzettamento del potere in tanti centri quante sono le Regioni previste non sia lecito dubitare se il costo dell'esperimento regionalistico sia prevedibilmente compensato dai vantaggi che se ne potranno ricavare. Noi non possiamo che essere decisamente contrari a queste riforme regionali che, restando nell'ambito di una prospettiva nazionale burocratica, rischiano di perpetuare e di aggravare l'esistente situazione di inefficienza e di disagio; sarebbero in sostanza superate nella visione di un'Europa unita proiettata verso il futuro. In verità noi guardiamo molto più avanti e in una auspicata, almeno per il momento, federazione europea degli Stati nazionali (l'*optimum* però sarebbe rendere l'Europa una federazione di grandi regioni) non può trovare certo posto quella inconsistente unità territoriale che si vuole ad ogni costo ed al di fuori di ogni logica moderna mettere in piedi.

Riteniamo indispensabile, ponendoci sempre per obiettivo l'unificazione europea, la creazione di regioni a dimensione europea che appaiano nella prospettiva degli anni '80 come le più efficaci componenti di uno Stato federale. Il discorso è già stato affrontato e dalle forze politiche più attente e dalla stessa Commissione della Comunità economica europea che ha rilevato la necessità, nel contesto di una politica europea, di organizzare mezzi di azione della Comunità in materia di sviluppo economico.

Così nel processo di unificazione dell'occidente europeo, il Sud-Europa dovrebbe essere caratterizzato da aree economicamente « forti », allo scopo di riequilibrare gli effetti gravitazionali provenienti dalle grandi

regioni industriali del Nord del Continente, in modo da non essere gradualmente emarginato dall'irresistibile processo di sviluppo europeo. Ne discende che la regione italiana, indubbiamente la meno dotata, a maggior ragione ha bisogno di un'area « forte », tale da poter contrastare validamente la concorrenza delle altre « regioni » europee. Consistenti effetti dinamici positivi ne trarrebbero anche il Centro ed il Mezzogiorno d'Italia i cui problemi allo stato attuale delle cose potrebbero trovare soluzione solo nell'ambito europeo insieme con quelli di molte altre zone appartenenti ad altre Nazioni.

Il significato di questa scelta va sottolineato. Essa è per l'Europa, cioè per la prosecuzione dell'opera intrapresa verso l'unificazione economica e politica dell'Europa occidentale, per il Sud-Europa affinchè non diventi l'area povera dell'economia occidentale, per l'Italia che non deve commettere l'errore di strategia di indebolirsi nel suo complesso proprio mentre cerca di rafforzare l'economia meridionale. È in definitiva per continuare ad avere una economia nazionale in progresso e per poter continuare, con non infondate speranze di successo, l'opera intrapresa per lo sviluppo del Mezzogiorno. Ma il discorso ci porterebbe troppo lontano e, come suol dirsi, fuori tema. Ritengo perciò che sia anzitutto importante iniziare l'esame del progetto governativo sulla finanza regionale da un rapido richiamo delle funzioni assegnate dalla Costituente alle Regioni stesse. Il motivo è evidente poichè il disegno di legge ha lo scopo di predisporre e disciplinare i mezzi necessari al finanziamento dei servizi che le Regioni dovranno fornire per dare realizzazione alle funzioni ad esse affidate; occorre anzitutto conoscere quali siano dette funzioni normali per poter dare poi un giudizio fondato sull'adeguatezza o meno delle risorse assegnate. L'articolo 117 della nostra Costituzione elenca le materie per le quali la Regione può emanare norme legislative, pur nei limiti dei princìpi fondamentali stabiliti dalla legge dello Stato e « semprechè le norme stesse non siano in contrasto con l'interesse nazionale e con quello delle altre Regioni », e cioè: ordinamento degli uffici e degli enti regionali, circoscrizioni comunali, polizia locale, urbana e rurale, fiere e mercati, beneficenza pubblica e assistenza sanitaria ospedaliera, istruzione artigiana e professionale e assistenza scolastica, musei e biblioteche di enti locali, urbanistica, turismo e industria alberghiera, tranvie e linee automobilistiche di interesse regionale, navigazione e porti lacuali, acque minerali e termali, cave e torbiere, caccia, pesca nelle acque interne, agricoltura e foreste e artigianato.

Da tale elencazione risulta dunque che l'ambito entro cui la Regione può svolgere le proprie funzioni è vasto e multiforme, anche se non sono precisati i limiti entro i quali ciascuna attività regionale potrà concretamente esplicarsi qualora si escludano i limiti generali sopra citati. In assenza perciò finora di espliciti criteri capaci di determinare la misura entro cui le Regioni potranno svolgere i propri compiti, non si pone necessariamente subito il problema di garantire ad esse specifici mezzi finanziari, sufficienti a garantire l'attivazione effettiva di certi livelli di servizi. Anzi, data l'indeterminatezza del disposto costituzionale, è possibile, almeno per ora, rovesciare addirittura l'impostazione del problema facendo dipendere l'entità delle specifiche funzioni assegnate alle Regioni dai mezzi finanziari che ad esse verranno concretamente attribuiti.

Sembra dunque oziosa, almeno allo stato attuale della definizione legislativa delle funzioni regionali, ogni disputa che pure è stata fatta di recente sulla adeguatezza o meno dei mezzi finanziari accordati dal provvedimento governativo al primo avvio della riforma regionale: 120 miliardi di tributi propri, 580 miliardi di compartecipazione al gettito di tributi erariali da assegnare al fondo comune per le Regioni e da ripartire in base a determinati parametri, 10,5 miliardi per le spese di impianto e di primo funzionamento.

Dati, infatti, i mezzi assegnati, l'entità delle specifiche funzioni regionali da attivare dipenderà, in pendenza di successive e più precise definizioni legislative, dall'ammontare dei mezzi finanziari concretamente resi disponibili. È evidente che questa prima conclusione appare subito poco soddisfacente sia dal punto di vista di un reale buon avvio dell'istituto regionale, sia dal punto di vista del-

l'occasione da cogliere per modernizzare e razionalizzare la macchina amministrativa invecchiata dello Stato italiano.

Ecco perchè l'attuale grave debolezza e instabilità governativa costituisce anche un grave limite per una sollecita definizione legislativa delle funzioni istituzionali delle Regioni attraverso la congrua emanazione di leggi-cornice, anche se ora il testo di legge approvato dalla Camera consente all'articolo 15, ultimo comma, di utilizzare a questo preciso scopo un biennio dall'entrata in vigore della legge. È invero soltanto avuto riguardo alla situazione complessiva del Paese che potrebbe definirsi più precisamente l'entità del prevedibile fabbisogno finanziario delle Regioni, perchè solo in quella sede qualificata, nella quale avrebbero peso determinante anche i piani di sviluppo delle singole Regioni, sarebbe possibile precisare l'onere finanziario rappresentato da ogni singola funzione normale, attivata in ogni comparto regionale, rispetto alle sue proprie e peculiari esigenze, segnate dal fatto dei ben noti squilibri territoriali di reddito caratterizzanti le varie zone geografiche del nostro Paese.

Vi sono dunque dei limiti di significato politico ed economico che già in partenza condizionano l'operatività dell'attuale provvedimento governativo sulla finanza regionale, limiti resi per altro verso palesi dall'assenza, al presente, di una qualche più precisa definizione del disposto dell'articolo 118 della Costituzione, secondo il quale potrebbe essere assegnata in definitiva alle Regioni pure una funzione di coordinamento finanziario e operativo degli enti territoriali minori (comuni e provincie) esistenti all'interno delle varie aree regionali. In assenza infatti di una necessaria ed urgente riformulazione innovatrice delle funzioni assegnate ai comuni e alle provincie rispetto alla vecchia disciplina del testo unico del 1931, resta nel vago purtroppo tutta la parte del raccordo tra Regioni ed enti locali, raccordo che potrebbe rappresentare una valida occasione per dare un nuovo e più moderno contenuto all'autonomia comunale, per ridefinire la funzione residua oggi attribuibile alle provincie e per assegnare alle Regioni quel compito di coordinamento che la Costituzione pure attribuisce loro nel settore citato.

Occorre perciò — a mio avviso — sviluppare oggi, sul tema della finanza regionale, più che una analisi sull'entità complessiva delle risorse economiche da riservarsi ad essa (analisi che potrà farsi soltanto in seguito quando i nuovi enti si saranno messi in movimento), una indagine sui meccanismi da adottare perchè le Regioni ottengano tali risorse. Avviare un discorso più a monte di questo sarebbe ozioso, in assenza di definizioni legislative più precise sulle funzioni regionali. Il problema dell'efficienza delle Regioni a statuto ordinario è certo di estrema importanza se si vuole che queste nascano vitali e siano un positivo elemento innovatore della struttura dello Stato italiano. Ma questo scopo si può raggiungere solo se si fa in modo che i meccanismi di acquisizione e di riparto delle risorse finanziarie assegnate alle Regioni, e non invece solo il *quantum* complessivo iniziale di tali risorse, vengano ben studiati e prescelti dalla futura legge finanziaria regionale (quelli attuali sono solo provvedimenti temporanei), sulla base di quanto oggi si può generalmente attendere dalla creazione di un ente territoriale intermedio tra lo Stato e le autorità locali, comuni e provincie; e cioè un contributo al processo di modernizzazione e razionalizzazione dell'intero apparato amministrativo pubblico, un contributo alla attenuazione e alla prospettica scomparsa degli squilibri territoriali di reddito che oggi affliggono più che mai il nostro Paese come conseguenza stessa del suo decollo capitalistico ed industriale.

Ben al di là infatti del problema di una più esatta definizione delle funzioni istituzionali dell'ente Regione, bisogna specialmente guardare all'esigenza che le nuove istituzioni siano ispirate al perseguimento dei due predetti grandi obiettivi di fondo, il primo particolarmente come contenuto di una razionale opera di decentramento decisionale ed amministrativo statale, il secondo come contenuto di una vera articolazione regionale della programmazione economica globale che si prefigge anche finalità di perequazione nello sviluppo territoriale, settoriale e sociale del Paese.

È dunque alla luce di questi due generali obiettivi che vanno viste le varie funzioni di finanziamento previste dal disegno di legge

governativo sulla finanza regionale: i tributi propri (articoli 1-7), la partecipazione al gettito di imposte erariali per formare un fondo comune da distribuire in base a dati parametri (articolo 8), le assegnazioni del nuovo apposito fondo per il finanziamento dei programmi regionali di sviluppo gestito dal Ministero del bilancio (articolo 9), l'indebitamento attraverso mutui, obbligazioni ed anticipazioni (articolo 10), le entrate patrimoniali (articolo 11), i contributi speciali dello Stato secondo le indicazioni del programma economico nazionale (articolo 12).

Ma in definitiva l'attuale formula distributiva delle varie quote del fondo comune pecca nel senso di volere, tutto sommato, proiettare in un tempo più o meno lungo — poco importa — l'ultimo comma dell'articolo 8 che nella stesura approvata dalla Camera dispone una revisione legislativa del suddetto riparto della quota dei tre decimi dopo due anni dalla entrata in vigore della legge stessa, con una visione statica del finanziamento regionale come essa risulta dal calcolo approssimativo attuale delle risorse da distribuirsi prevedibilmente nel 1970 tra le varie Regioni a statuto ordinario.

Ora, è chiaro che tale calcolo, data anche l'ancora vaga delimitazione delle funzioni statali da trasferire alle Regioni, non poteva, se così impostato, non essere dal legislatore redatto sulla base di una specie di imperfetta fotografia della situazione di partenza propria oggi di ogni regione storica. È dunque un'ovvia visione statica alla quale il nostro legislatore si è conformato sulla base delle poche rilevazioni statistiche ufficiali attualmente disponibili.

Questa della legge, o meglio dei provvedimenti, potrebbe essere un'accettabile base di partenza ma non certo un meccanismo utile, così come è, per il futuro, dal momento che non tiene conto sufficientemente delle implicazioni dinamiche che la realtà socio-economica del Paese suggerisce con il divenire degli squilibri territoriali in atto. Cosa succederà infatti — ed il mio discorso su questo punto è estremamente obiettivo perchè, pur essendo nato in Piemonte, vissuto ed eletto a Milano, sono prima di tutto rappresentante della Nazione — quando si metterà in movimento il sistema di redistribuzione del fondo comune per la finanza regionale in presenza degli squilibri di reddito oggi esistenti tra le regioni del Nord e quelle del Mezzogiorno?

Se l'istituto regionale dovrà avere anche il fine di attenuare e di vincere i suddetti squilibri territoriali, è evidente che occorre scegliere un meccanismo che non favorisca la cristallizzazione nel tempo della situazione di squilibrio oggi esistente.

Per far ciò occorrerà allora che almeno una parte del fondo comune venga distribuita con un sistema accentuatamente perequativo che favorisca le regioni povere. Le regioni ricche infatti, oltre ad essere relativamente avvantaggiate nell'ottenimento di maggiori gettiti di tributi propri, finiscono per essere favorite anche dal parametro riferito alla popolazione residente, che in esse tende a crescere per l'emigrazione interna, stimolata dalle migliori occasioni di occupazione ivi esistenti.

Occorre dunque che il movimento migratorio della nazione verso le regioni ricche consenta di dare dinamicamente un adeguato compenso alle regioni povere in termini di crescente rilevanza dei parametri emigrazione, disoccupazione e carico tributario *pro capite*, figuranti oggi all'interno della quota dei tre decimi del fondo comune. Ciò è evidente, se si pensa che molte regioni si spopolano anche perchè i servizi pubblici locali correnti sono inadeguati e per questo non costituiscono uno stimolo sufficiente alle localizzazioni produttive capaci di assorbire occupazione e di elevare il reddito *pro capite* regionale.

Tale esigenza perequativa si appalesa poi tanto più necessaria quando si consideri il fatto che, con l'aumentare della popolazione nelle regioni ricche, anche il gettito dei tributi propri tenderà a crescere più rapidamente in queste, ove è già elevato, rispetto alle regioni povere.

Né bisogna dimenticare la capacità distorsiva che è insita nello stesso parametro del carico tributario *pro capite*, rispetto a quello più tipicamente perequativo e diretto del reddito *pro capite* regionale, che l'articolo 8, ultimo comma, promette di generalizzare con legge dopo due anni di funzionamento del

sistema approvato dalla Camera, anche se le difficoltà politiche attuali non sembrano per ora di buon auspicio in questo campo.

Molte altre osservazioni critiche potrebbero essere fatte ed altri colleghi del mio Gruppo le riprenderanno. Comunque — e mi avvio alla conclusione — l'importante a mio personale avviso sarà di evitare, nel proseguimento della discussione e dopo, nel funzionamento della legge, visto che ormai ci troviamo di fronte ad un fatto, se pur deplorevole, compiuto, di evitare, dico, da parte della maggioranza posizioni aprioristiche ed irreversibili per modo che il Paese non abbia a subire gravi, irreparabili conseguenze.

In sostanza la legge finanziaria regionale sia la meno cattiva possibile e — torno a ribadire — la meno irreversibile possibile perchè — non mi stancherò mai di ripeterlo — (e in questo modo mi riallaccio alle premesse) la questione del decentramento politico e amministrativo, così come essa oggi è dibattuta, diventa una cosa povera di contenuto e soprattutto di aderenza alla realtà.

Per questo noi liberali pensiamo che nel dibattito occorra entrare senza complessi di inferiorità e senza falsi pudori; occorre entrare invece con idee nuove, partendo da quella concezione di regione d'Europa che appare, nella prospettiva degli anni '80, la componente di uno Stato federale che già al suo interno, all'insegna della pluralità dei poteri e dei contrappesi del consenso e della partecipazione, può sviluppare una vita migliore e forse anche più serena e più giusta. (*Applausi dal centro-destra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Buzio. Ne ha facoltà.

B U Z I O . L'attuazione della Costituzione è il fondamentale obiettivo al quale tende lo spirito democratico della Nazione, che nella Costituzione ha condensato le idee nate e sofferte nelle lotte clandestine e nella Resistenza.

L'accettazione di questi principi significa l'integrale applicazione dei dettami costituzionali, che purtroppo rimangono ancora in molti punti inapplicati per la mancanza di specifiche leggi emanabili da parte del potere legislativo.

La necessità di incutere fiducia alla Nazione, alla classe civile molto spesso portata ad atteggiamenti di apatia e a volte di qualunquismo, implica l'onere incondizionato della classe politica di attuare tutte quelle riforme e di emanare tutte quelle leggi che i princìpi fondamentali dettano a base dell'integrità dello Stato.

L'attuazione della Costituzione e le riforme fondamentali che di essa sono l'espressione, sono gli strumenti del lavoro ai quali ci ispiriamo.

La normativa regionale al cospetto della quale ci troviamo rientra integralmente nel campo legislativo esaminato (art. 114 - 133 della Costituzione).

Le lunghe discussioni che ebbero ad attuarsi in tutte le sedi politico-economiche intorno alla convenienza dell'attuabilità dello specifico dettame costituzionale prevedendo appunto la struttura regionale, dimostrano, al di là delle palesi speculazioni politiche, l'importanza del problema.

La Costituzione parla chiaro, e da oltre venti anni. Essa proclama all'articolo 5 che la Repubblica è una e indivisibile, ma aggiunge subito che vanno riconosciute le autonomie locali secondo i princìpi ed i metodi dell'autonomia e del decentramento. Questi dettami generali sono esplicitati e precisati nell'articolo 114, ove si legge che la « Repubblica si riparte in Regioni, Provincie e Comuni », ed all'articolo 115 in cui si afferma che le « Regioni sono costituite in enti autonomi con propri poteri e funzioni ».

La legge elettorale regionale 17 febbraio 1968, n. 103, e la legge finanziaria che dovrà essere emanata, rappresentano i primi atti legislativi di attuazione della legge costituzionale.

La convocazione dei comizi elettorali regionali per il 7 giugno è l'ulteriore passo per la concretizzazione del problema. E pare ormai superflua ogni polemica sulla presunta illegittimità della convocazione dei comizi prima dell'approvazione della legge finanziaria.

Su questa strada è necessaria la partecipazione di tutta la Nazione, è necessario spiegare l'importanza politica di questa riforma che non è semplicemente un *fiat* e cioè la pura applicazione di un dettame legislativo.

La Regione deve essere e sarà uno strumento operativo, uno strumento di riforme, uno strumento di programmazione. Se non imposteremo il problema per questa via, se non sensibilizzeremo gli enti regionali, ma più ancora la coscienza nazionale, ad una collaborazione comune a livello regionale con il coordinamento dello Stato, la nuova organizzazione può rischiare di divenire un semplice mezzo di appesantimento burocratico. E sappiamo quanto il Paese non ne abbia bisogno. Un errore di questo tipo si potrebbe pagare a caro prezzo soprattutto quando l'equilibrio delle forze è minacciato da tensioni e contrasti economici e sociali non di certo trascurabili.

La contestazione che da alcune parti viene mossa al modello costituzionale, in tema regionale giunge all'estremo limite di ritenere il modello stesso non più confacente alle attuali reali necessità ben difformi da quelle dell'immediato dopoguerra quando la Costituzione stessa venne promulgata.

Esiste tuttora una possibilità di collegamento tra l'esigenza costituzionale e la realtà della politica economica dello Stato.

I passi in avanti fatti dalla programmazione economica, senza aver raggiunto un risultato positivo, impongono la necessità di rivedere le funzioni della Regione; in tal senso si sono pronunciati autorevoli esponenti dei CRPE del Piemonte e della Lombardia.

Nasce la necessità di una programmazione economica articolata a livello regionale e coordinata a livello centrale evitando funzioni impositrici da parte dello Stato ed esaltando al massimo il senso di democrazia nelle Regioni.

Le leggi cornice dovranno particolarmente considerare l'aspetto della programmazione economica che sarà sempre più alla base della gestione futura del potere, dando alle Regioni la necessaria capacità legislativa in applicazione combinata degli articoli 117 e 118 della Costituzione.

Due grosse funzioni si possono ricollegare alla Regione: quella della riorganizzazione dello Stato e quella di ristrutturazione e rinnovamento del comune e della provincia.

L'articolo 117 della Costituzione prevede certe materie tassative per le quali la Regione può svolgere una funzione di autonomia legislativa e la possibilità di emanazione di leggi costituzionali per materie non indicate in particolare.

La Costituzione non pone quindi delle situazioni di preclusione legislativa a livello regionale ed è significativo il fatto che il legislatore costituzionale abbia voluto specificare in particolare la possibilità di integrazione delle materie indicate.

Quando le Regioni saranno nel pieno esercizio dei poteri che ad esse riconosce l'articolo 117 citato, il compito del Governo sarà quello di garantire che esse si mantengano nell'ambito delle loro competenze e non si pongano in contrasto con gli interessi generali del Paese.

Nel contesto dei rapporti tra Stato e Regione il criterio ispiratore delle leggi cornice sarà quello della determinazione di una delimitazione chiara delle competenze, evitando lo spezzettamento delle singole materie e la conseguente confusione organizzativa, concretantesi nel fenomeno di uffici in comune tra Stato e Regione, privi di un preciso rapporto di dipendenza.

Ne sono triste esempio alcuni aspetti delle Regioni a statuto speciale.

Sotto il secondo aspetto la Regione porrà dei seri problemi di riorganizzazione a livello amministrativo inferiore. Per la provincia si parla di ristrutturazione; in effetti si vede nella provincia un organo nuovo intermedio necessario tra la Regione e la miriade di piccoli comuni, che lasciati da soli non conterebbero più nulla, e ristrutturato nel senso di organo di amministrazione indiretta della Regione: la Regione deve essere l'ente politico di programmazione e di coordinamento, e la provincia lo strumento amministrativo di esecuzione, operante in taluni settori per competenza propria, in altri per competenza delegata.

Lungi da noi il proposito di negare che sia necessaria una « messa a punto » del sistema organizzativo e dei mezzi strumentali di cui la provincia può disporre.

Secondo il mio pensiero, la Regione non può esautorare la provincia e farne un suo organo decentrato: ciò porterebbe a svisare l'impostazione autonomista dell'ordinamento regionale ed appesantirebbe la posizione del-

la Regione. Il prestigio e l'esperienza raggiunta dalle provincie nella loro funzione, fanno di esse gli enti più qualificati a risolvere i problemi locali e, soprattutto, a provvedere a quel coordinamento dei pubblici servizi, la cui mancanza ostacola tutt'ora l'equilibrio economico e sociale del Paese.

A tali effetti da qualcuno è stato varato il concetto di provincia-comprensorio che si propone come braccio secolare della Regione per attuarne sul terreno il programma.

I problemi finanziari regionali hanno dato origine ad un ampio dibattito, dibattito che ha fatto sì che gli stessi siano sottoposti al nostro esame in un compendio normativo abbastanza evoluto in relazione alle esigenze politiche, che ne hanno determinato l'iniziativa, sul piano legislativo.

Si è detto che in 5ª Commissione non abbiamo detto nulla; abbiamo approvato la relazione del relatore e, per quanto riguarda la mia parte, non vi era ragione di ripetere quanto riteniamo di dire in Aula.

L'organicità della sua impostazione e la sistematicità con cui sono state ipotizzate le varie previsioni concernenti le fonti di finanziamento e le modalità di erogazione delle spese conferiscono al disegno di legge una importanza notevole nella storia delle istituzioni fondamentali del nostro Stato.

Il provvedimento reca la disciplina di transizione dall'attuale assetto amministrativo del nostro Stato a quello proposto in soddisfacimento del precetto costituzionale riguardante l'attuazione delle Regioni mediante trasferimento delle funzioni in atto svolte dallo Stato agli organi regionali a statuto ordinario.

La definizione del fabbisogno finanziario delle Regioni e la predeterminazione delle entrate adeguate allo svolgimento delle funzioni, che saranno trasferite dallo Stato alle stesse, costituiscono i presupposti essenziali per l'entrata in vigore del nuovo ordinamento regionale.

L'articolo 1 enuclea le fonti primarie di finanziamento delle Regioni in senso tributario e ricollega a quattro diverse forme di imposizione la raccolta dei mezzi finanziari per il funzionamento delle Regioni.

L'imposta sulle concessioni statali dei beni demaniali e del patrimonio indisponibile, le tasse sulle concessioni regionali, la tassa di circolazione e la tassa per l'occupazione di spazi e aree pubbliche rappresentano i tributi propri delle Regioni. Accanto a queste entrate tributarie attribuite alla potestà impositiva delle Regioni vi sono altre fonti di finanziamento costituite dal gettito delle imposte erariali sul reddito dominicale e agrario dei terreni e sul reddito dei fabbricati.

Mentre i tributi, che rientrano nella potestà impositiva delle Regioni, costituiscono l'espressione di una potestà impositiva originaria, le imposte fondiarie, il cui gettito è stato devoluto a favore delle stesse, rappresentano una fonte sussidiaria di finanziamento delle Regioni stesse.

Siamo d'accordo che le Regioni partecipino al gettito dell'imposta di fabbricazione sugli oli minerali, diritti erariali sugli spiriti, imposta di fabbricazione sulla birra, zucchero, glucosio, maltosio e analoghe materie zuccherine; imposta di fabbricazione sui gas incondensabili di prodotti petroliferi, imposta erariale sul consumo dei tabacchi.

Tali entrate, congelate, in parte, a favore delle Regioni, affluiranno ad un fondo comune, la cui ripartizione avrà luogo in proporzione diretta alla popolazione residente in ciascuna Regione, per sei decimi, per un decimo in proporzione diretta alla superficie di ciascuna Regione, per tre decimi in ragione del tasso di emigrazione al di fuori del territorio regionale, del grado di disoccupazione e del carico *pro capite* dell'imposta complementare progressiva sul reddito complessivo.

Il nostro Gruppo ritiene che siffatti criteri conferiscano alle fonti di finanziamento delle Regioni un certo dinamismo, che esclude l'ancoramento delle stesse al gettito esistente al momento dell'entrata in vigore della legge finanziaria in esame.

La mobilità delle fonti di finanziamento è assicurata attraverso la normale lievitazione del gettito dei tributi prescelti, mediante la prevista sostituzione del gettito delle imposte fondiarie con una quota del gettito derivante da altra imposta corrispondente, nel quadro della riforma tributaria, all'esame della Camera dei deputati (atto n. 1639), nonchè a mezzo di ulteriori stanziamenti a titolo di contributi speciali per provvedere a scopi

determinati e particolarmente per valorizzare il Mezzogiorno, in attuazione dell'esplicita previsione dell'articolo 119 della Costituzione.

Una menzione merita a tali fini la Commissione interregionale composta dai Presidenti delle Giunte delle Regioni a statuto ordinario e speciale alla quale è stato affidato il compito di procedere alla ripartizione delle somme, che affluiscono al fondo per il finanziamento dei programmi regionali di sviluppo e dei contributi speciali a favore del Mezzogiorno.

Avuto riguardo al fatto che le imposte attribuite alla potestà impositiva delle Regioni potranno formare oggetto di contestazioni, si è reso indispensabile dettare alcune norme specifiche, che disciplinino il comporportamento del contribuente e degli uffici preposti all'accertamento di tali tributi nonchè all'irrogazione delle sanzioni correlative.

Ricordo anche la norma che autorizza le Regioni a contrarre mutui ed emettere obbligazioni esclusivamente per provvedere a spese di investimento e sempre che l'importo complessivo delle annualità di ammortamento per capitale e interessi non superi il 20 per cento dell'ammontare complessivo delle entrate tributarie della Regione.

Avuto riguardo all'importanza del patrimonio delle Regioni, è stato necessario procedere ad un'esatta determinazione dei beni del demanio e del patrimonio attribuiti alle stesse e, a tali fini, è stata enunciata l'equiparazione dei beni indicati dal secondo comma dell'articolo 822 del codice civile, in quanto appartenenti alle Regioni per acquisizione a qualsiasi titolo, al regime previsto dallo stesso codice per i beni del demanio pubblico. Lo stesso regime è stato richiamato in merito ai diritti reali spettanti alle Regioni sui beni appartenenti ad altri soggetti, quando i diritti stessi sono costituiti per l'utilità di qualcuno dei beni compresi nel patrimonio delle Regioni.

Sono stati trasferiti alle Regioni e fanno parte del demanio regionale, per una esplicita previsione normativa, i porti lacuali e, se appartenenti allo Stato, gli acquedotti di interesse regionale. Sono state trasferite alle Regioni e assorbite nel loro patrimonio indisponibile le foreste, in atto appartenenti allo Stato, le cave e le torbiere, quando la disponibilità ne è sottratta al proprietario del fondo, le acque minerali e termali.

L'individuazione dei singoli beni trasferiti è stata rimessa al Ministro delle finanze di concerto con i Ministri competenti per materia, sentita la Regione interessata.

Per quanto concerne le norme finali e transitorie, non vi ha dubbio che le stesse rivestono una particolare delicatezza per il fatto che il trasferimento delle funzioni in atto esercitate dallo Stato alle Regioni a statuto ordinario deve svolgersi senza un appesantimento dei servizi pubblici e senza danni per i cittadini, in modo che i conflitti di competenza siano ridotti al minimo indispensabile.

A tal riguardo, considerata la rilevanza tecnica della predisposizione della strumentazione necessaria a trasferire alle Regioni le funzioni ed il personale in atto compresi nella potestà dello Stato, è stata prevista una esplicita delega al Governo ad emanare, entro un biennio dall'entrata in vigore della legge, decreti aventi valore di legge ordinaria, per regolare, simultaneamente per tutte le Regioni, il trasferimento delle attribuzioni e del personale dallo Stato alle stesse.

Trattandosi di una norma di delega è necessario, anche in osservanza di un esplicito precetto costituzionale, predeterminare i criteri direttivi, ai quali il Governo deve attenersi nell'attuazione delle Regioni, con particolare riguardo all'osservanza dell'inalienabilità, indisponibilità e destinazione dei beni costituenti il patrimonio regionale, all'organicità delle funzioni trasferite, alla contemporanea riduzione da parte dello Stato delle spese e del personale relativo alle funzioni attribuite alle Regioni, al rispetto delle esigenze dell'autonomia e del decentramento, pur conservando alle province, ai comuni ed agli altri enti locali le funzioni di interesse esclusivamente locale.

Una dotazione provvisoria di fondi è stata giusto prevederla a favore delle Regioni, in modo da consentirne l'impianto ed il primo funzionamento fino alla data di acquisizione, da parte delle stesse, delle funzioni loro attribuite in base alla Costituzione. Per evitare che, per effetto del trasferimento delle

funzioni e del personale, l'ammontare delle riduzioni degli stanziamenti di spesa del bilancio dello Stato e di quelli soppressi risulti superiore all'ammontare del fondo costituito con la partecipazione al gettito di imposte erariali, si provvederà all'aumento delle quote di tali tributi con un decreto del Presidente della Repubblica, sentito il Consiglio dei ministri, su proposta del Ministro del tesoro di concerto con il Ministro delle finanze.

Con decreto del Presidente della Repubblica si provvederà, entro sei mesi dalla data di entrata in vigore della legge, ad emanare le disposizioni per la redazione dei bilanci e per il coordinamento con i bilanci degli altri enti territoriali.

È stato, inoltre, stabilito che con la legge regionale di approvazione del bilancio non si possono stabilire nuovi o maggiori entrate nè disporre nuove o maggiori spese. Peraltro non sarà possibile prevedere con una legge regionale nuove spese ovvero minori entrate senza indicare i mezzi per farvi fronte.

In stretta analisi, come ogni realizzazione di nuovi istituti previsti dalla Costituzione, anche questa, in modo particolare, per gli effetti che dovrà produrre, rappresenta un momento carico di speranze e prospettive positive ma non scevro di interrogativi.

È manifesto che le Regioni dovranno operare in un contesto di certezze politiche e legislative essenziali per l'ordinato sviluppo del nuovo istituto, per l'equilibrio politico generale, per il buon andamento della cosa pubblica.

Di qui l'impegno del Governo e del Parlamento di adoperarsi, oltre che per l'immediata approvazione della legge finanziaria regionale, per disporre entro un biennio, come previsto da tale legge, il trasferimento alle Regioni delle funzioni amministrative di loro competenza, nonchè per provvedere alla presentazione in Parlamento delle leggi-cornice e delle leggi di adeguamento della legislazione statale e di ristrutturazione degli enti locali intermedi.

Sono certo che il Governo, nella sua competenza, sarà particolarmente attento ad evitare che all'interno dei nuovi organismi si ripetano fenomeni accentratori e di dispendio finanziario ed ad assicurarne il raccordo operativo richiesto dalla politica della programmazione.

L'impegno è di evitare lo squilibrio tra le Regioni: accentramento di investimenti in alcune, fughe di mano d'opera da altre. In tal senso dovrà operare la programmazione economia. Non si creino rivalità regionali, ciò sarebbe la disintegrazione dello Stato.

Avviandomi alla conclusione, a nome del Gruppo, diciamo sì alle Regioni, ma in un quadro ordinato e coerente bisogna preoccuparsi subito di evitare concorrenze e sperperi.

Due considerazioni di importanza fondamentale sono relative al ruolo delle Regioni e al fatto che esse costituiscono un'occasione unica di riformare lo Stato e gli enti locali nello stesso tempo. Bisogna in effetti fare capo ai seguenti concetti di base.

La Regione come modo di riorganizzare e di rinnovare lo Stato; è quindi innanzitutto al problema del trasferimento di funzioni e di poteri dallo Stato alle Regioni che occorre porre attenzione. È questo il problema che la classe politica ha di fronte oggi.

Ma la Regione è anche un'occasione, in secondo luogo (cioè quando in concreto si porrà mano alle leggi-quadro e agli statuti regionali), per adeguatamente ristrutturare e rinnovare (per usare espressioni dell'onorevole Rumor) gli enti territoriali comunali e provinciali (provincia rinnovata, provincia ristrutturata come organo di amministrazione indiretta della Regione: la Regione che si serve delle provincie per governare).

In sostanza oggi l'accento va innanzitutto posto sul rapporto da istituire tra Regioni e Stato (e sulle funzioni realmente da trasferire dallo Stato alle Regioni), perchè è qui che si può innovare in maniera decisiva intorno ai modi di atteggiarsi del potere politico nei confronti dei cittadini, attraverso quel grosso fatto di decentramento politico che consiste nel portare la programmazione economica e l'assetto del territorio alla più accessibile dimensione regionale.

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Brugger. Ne ha facoltà.

B R U G G E R . Onorevole signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli senatori, dagli interventi dei singoli oratori dell'opposizione, abbiamo potuto formarci una idea sulle difficoltà che si frappongono a questa, vorrei dire, decisiva fase di trasformazione delle attuali strutturazioni burocratico-amministrative ed anche legislative dello Stato.

L'Italia ora si trasformerà da uno Stato unitario ad amministrazione centralizzata in uno Stato per lo meno ad amministrazione decentralizzata, attuando, dopo ben oltre venti anni di attesa, le norme contenute negli articoli 117, 118, 130 della Costituzione.

Sono persuaso che meno difficoltà si sarebbero frapposte se gli organi legislativi e di governo della Repubblica si fossero decisi ad attuare, senza attendere oltre vent'anni, le norme costituzionali che impongono, e non ammettono soltanto, la strutturazione regionale dello Stato.

Frattanto si è consolidata l'organizzazione centralistica dello Stato e sono state anche acquisite determinate esperienze di amministrazione decentrata nelle Regioni a statuto speciale.

Gli oppositori del decentramento regionale additano la situazione in Sicilia, dove l'amministrazione autonoma della Regione non ha dato purtroppo ancora gli auspicati risultati positivi. La situazione in Sicilia deve tuttavia essere considerata a parte. Essa, a mio avviso, ha delle origini e dei motivi del tutto particolari; di questo infatti mi sono potuto rendere conto quale membro della Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia.

Infatti, appena terminata la guerra, la mafia colà potè mettere le mani sulle diverse leve del potere, senza che il Governo centrale fosse in grado di affievolire l'influsso di essa — e questo a tutt'oggi — sia nelle amministrazioni locali della Sicilia occidentale, sia pare anche nell'amministrazione della Regione.

La mafia può esercitare il suo illegittimo potere con tanto più vigore e tranquillità quanto più debole e disorientato si manifesta il legittimo potere degli enti pubblici, dei loro rappresentanti ed amministratori.

Si chiude così il cerchio, vorrei dire quasi diabolico, in Sicilia, con l'interesse e lo sforzo della mafia di salvaguardare le sue leve di comando, esercitando pressioni sui pubblici amministratori, per favorire i propri protetti e clienti e per impedire così una ordinata ed onesta cura della cosa pubblica.

Il lamentato malgoverno dell'ente Regione in Sicilia non trae quindi le sue origini dallo statuto di autonomia regionale, bensì da altre fonti difficilmente controllabili, come per esempio il favoritismo, in base ad autorevoli raccomandazioni, il clientelismo e, vorrei dire, anche la corruzione.

L'istituzione e il funzionamento delle Regioni a statuto ordinario, in esecuzione di chiare norme costituzionali, non porterà alle situazioni lamentate in Sicilia se immediatamente sarà iniziata, senza perdere tempo, una lotta senza quartiere al clientelismo, al favoritismo, e alle ingiuste raccomandazioni, iniziando ciò al centro e proseguendo in periferia.

Un rappresentante dell'opposizione ha cercato nel suo intervento di dimostrare che le Regioni, nelle quali lo Stato si articola, non hanno alcuna organica origine storica e non hanno neppure delle qualità specifiche nel campo economico, sociale o culturale che le potrebbero differenziare tra di loro. Perciò, deduce il rappresentante dell'opposizione, le Regioni non potranno funzionare.

Dobbiamo ammettere che l'articolazione regionale dell'Italia ed il funzionamento della legislazione e dell'amministrazione delle Regioni costituiscono una situazione *sui generis*, derivante dal compromesso tra uno Stato ad organizzazione federale e uno Stato ad organizzazione unitaria, centralizzata. Questo compromesso darà indubbiamente origine a diverse difficoltà appena che gli organi delle Regioni a statuto ordinario cominceranno il loro funzionamento. Il Parlamento cede una parte della sua sovranità legislativa ai Consigli regionali e contemporaneamente si trasferiscono i poteri amministrativi dalla burocrazia centrale agli organi amministrativi della Regione.

Questa cessione di competenza legislativa ed amministrativa dal centro alla periferia sarà certamente ostacolata dalla burocrazia

centrale che ha potuto ormai consolidare le proprie forze ed il proprio potere per oltre un ventennio. Le Regioni quindi dovranno lottare per ottenere dal centro tutte le competenze loro spettanti e non potranno risparmiare in nessun modo le proprie energie, per ottenere in misura adeguata le deleghe di funzioni amministrative dallo Stato in materie non contenute nell'elenco di cui all'articolo 117 della Costituzione oggi ormai accettato.

Così inizierà un giuoco di forze accentratrici contro forze decentratrici. Questo giuoco, se attuato con metodo democratico, aumenterà nei singoli cittadini l'interesse per la Pubblica amministrazione sia dello Stato sia delle Regioni.

Il cittadino italiano purtroppo in genere è considerato un individualista, intenzionato più a sfruttare che a rispettare e servire la comunità. Egli non dimostra ancora un notevole interesse ed uno spiccato senso di corresponsabilità per il funzionamento dei pubblici poteri, delle pubbliche istituzioni ed in particolare dello Stato che gli sembra sempre molto lontano. Sono persuaso che la volontaria corresponsabilità del singolo per l'ordine nella comunità, alla quale noi tutti apparteniamo, potrà essere svegliata e curata proprio col funzionamento delle Regioni, anche se questi enti non hanno alcuna tradizione storica. Infatti, con il funzionamento delle Regioni, le istituzioni pubbliche, create per servire il cittadino e per garantirgli la massima sfera di libertà possibile in una comunità ordinata, si avvicineranno al singolo.

Mi permetto di esprimere queste idee dopo aver seguito direttamente e da vicino lo sviluppo della legislazione e dell'amministrazione regionale nel Trentino-Alto Adige e i relativi effetti sui singoli cittadini residenti in quel territorio dove purtroppo nel passato l'attività degli organi regionali e provinciali fu offuscata da quasi insormontabili attriti politici, nella convivenza di ben tre gruppi linguistici. Non siamo purtroppo stati in grado di dare un esempio all'Europa che esiste la possibilità di una pacifica convivenza tra popoli di diversa lingua, cultura e storia, anche se gli organi legislativi e amministrativi della Regione e delle due provincie di Bolzano e Trento abbiano funzionato abbastanza bene e siano stati realizzati notevoli progressi economici, sociali e culturali incitando contemporaneamente l'interesse e il senso di ordine e di responsabilità dei singoli cittadini verso le istituzioni e le realizzazioni della Regione e delle provincie autonome.

In questa fase di trasformazione dell'organizzazione dello Stato sarebbe, a mio avviso, assai utile se i rappresentanti del Senato di sentimenti regionalisti mantenessero d'ora in avanti più contatti tra di loro allo scopo di promuovere, di favorire e di attuare provvedimenti che diano quanto prima le possibilità concrete di funzionamento organico alle Regioni e che impediscano intralci e resistenze della burocrazia centrale nella fase di approvazione e attuazione dei singoli statuti e delle leggi-cornice, con le quali le Regioni potranno poi definitivamente esercitare le loro competenze. Temo infatti che passerà parecchio tempo anche dopo le elezioni regionali del 7 giugno, prima che le Regioni possano entrare in funzione effettiva. La procedura stessa per l'approvazione degli statuti delle singole Regioni mi sembra piuttosto pesante.

Non sono però preoccupato se in alcune Regioni si formeranno dopo le elezioni maggioranze differenti dall'attuale raggruppamento del Governo. Si potrà così esaminare ed accertare su esempi concreti quali partiti politici saranno in grado di scegliere e rendere disponibili gli amministratori pubblici più onesti, più responsabili e più capaci.

Da alcune parti fu espressa la preoccupazione che per il funzionamento degli organi ed uffici regionali dovranno essere assunti notevoli impegni finanziari da parte dello Stato. A mio parere, il disegno di legge in discussione non esagera affatto nell'attribuzione dei mezzi finanziari alle Regioni a statuto ordinario. Le disponibilità finanziarie sono troppo modeste se messe in relazione con le mansioni e le competenze che le Regioni dovranno assolvere in base all'articolo 117 della Costituzione.

Non condivido affatto le preoccupazioni sull'incostituzionalità di alcune norme del

disegno di legge in discussione espresse soprattutto dal senatore Nencioni. Sono invece preoccupato dell'organizzazione parallela degli uffici periferici dello Stato con quelli delle Regioni, nonchè del contemporaneo esercizio di identiche competenze sia da parte di uffici dello Stato, sia da parte di uffici regionali. Mi permetto di accennare, ad esempio, ad alcune iniziative in materia di lavori pubblici o in materia di turismo.

Sarebbe auspicabile che le future norme sulla programmazione economica chiarissero meglio di adesso e regolassero in modo inequivoco che le mansioni rientranti nella sfera di competenza regionale vengano esercitate esclusivamente da organi regionali o da essi delegati. Sarebbe altresì auspicabile per ragioni di razionalità e di economicità che lo Stato in avvenire facesse frequente uso della norma di cui al comma 2 dell'articolo 118 della Costituzione e delegasse alle Regioni l'esercizio della massima parte delle proprie funzioni non solo in materia economica, sociale e culturale, ma anche in materia di salvaguardia dell'ordine pubblico. Con ciò si eviterebbero incresciosi doppioni e risulterebbe più chiara e uniforme l'attività della Pubblica amministrazione.

Ho detto all'inizio del mio intervento che l'attuazione delle Regioni a statuto ordinario sarebbe stata meno difficile venti anni fa, perchè frattanto si sono consolidate le forze accentratrici opposte al decentramento regionale voluto dalla Costituzione. Passerà ancora parecchio tempo prima di arrivare ad un buon funzionamento degli organi e delle istituzioni regionali, ma è meglio tardi che mai.

Dobbiamo riconoscere il coraggio con il quale il Governo si è impegnato per l'attuazione delle Regioni a statuto ordinario non solo attraverso l'immediata discussione del presente disegno di legge in fase di definitiva approvazione, ma anche con la sollecita fissazione della data per le elezioni regionali.

Anche se il previsto decentramento regionale non può essere considerato una soluzione classica, bensì un compromesso fra Stato federale e Stato unitario, esso porterà al potenziamento dell'interesse del singolo cittadino verso la cosa pubblica e con ciò all'incremento del senso di responsabilità del singolo per l'ordine nella comunità e ad una migliore educazione civica tanto necessaria nel nostro Paese.

Poichè siamo già in ritardo, non vorrei far perdere altro tempo per l'approvazione del disegno di legge in discussione che può costituire l'inizio di una nuova fase storica nello sviluppo democratico del nostro Paese.

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Berthet. Ne ha facoltà.

B E R T H E T . Onorevole Presidente, onorevoli rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, nel prendere la parola in questo dibattito sui provvedimenti finanziari per l'attuazione delle Regioni a statuto ordinario, dopo ormai tre giorni di discussioni, si può incominciare a fare un consuntivo degli interventi, da quelli pregiudiziali ai susseguenti di merito; vi dirò allora che si può prendere atto con soddisfazione del fatto che nella maggior parte dei casi si è trattato di interventi costruttivi, anche se attraverso accalorati rilievi critici, tutti diretti ad ottenere un perfezionamento della legge al nostro esame.

Mi rendo perfettamente conto della impostazione del senatore Nencioni e degli onorevoli colleghi del suo partito nonchè degli onorevoli colleghi del Partito liberale i quali, coerenti con il loro pensiero programmatico, sin dalla Costtiuente, si sono sempre battuti apertamente contro l'attuazione delle Regioni e oggi in questa sede, come già nell'altro ramo del Parlamento, continuano a battersi per l'affermazione del loro punto di vista. Forse se l'onorevole Nencioni ed altri onorevoli colleghi non avessero richiamato (*absit iniuria*) imprevidentemente l'attenzione di questa onorevole Assemblea sulla situazione, momentaneamente confusa (per l'insipienza di uomini accecati da inspiegabili ambizioni personali) e momentaneamente carente, della mia Regione, la Valle d'Aosta, non avrei visto la necessità di prendere la parola. Chi tace acconsente, si è soliti dire.

Penso pertanto mi incomba questo dovere almeno per chiarire. Dai vari interventi che si sono susseguiti si è potuto rilevare

che la grande maggioranza delle forze politiche qui rappresentate è convinta della bontà dell'ordinamento regionale e delle autonomie locali. Attorno a questo argomento — seppur di origine diversa — si è venuta oggi consolidando anche una volontà di impellente attuazione. E questo, se me lo si consente, non solo quale espressione di forze politiche, ma precipuamente di forze economico-sociali. D'altronde gli atteggiamenti che grandi organi di stampa e di informazione tradizionalmente ostili alle Regioni hanno assunto in questi ultimi tempi a questo riguardo non possono considerarsi casuali. La diffidenza che da una frangia dell'opinione pubblica viene manifestata nei confronti della Regione deriva evidentemente da scarsa conoscenza dei fatti ed in particolare da scarsa conoscenza dei princìpi che hanno inspirato i costituenti per dare un concreto contenuto alla parola democrazia nonchè della funzione che essi costituenti hanno inteso affidare al nuovo ente. « Da poco più di cento anni, dopo aspre lotte, combattimenti ed eroismi, l'Italia ha conquistato la sua unità » ci dicono gli oppositori dell'ente Regione. Questo strano concetto, a mio modesto avviso, di unità non deve però soffocare la libertà con sistemi amministrativi forgiati su concezioni accentratrici contrarie ad ogni principio di autonomia, ad ogni aspirazione di autogoverno di gruppi etnici e linguistici, ad ogni decentramento di funzioni amministrative tanto necessario per la soluzione di problemi così diversi da zona a zona.

I costituenti della Repubblica italiana, consci degli effetti negativi di un'amministrazione accentratrice, hanno riconosciuto questa necessità della nuova suddivisione del Paese in Regioni, oltre che in provincie ed in comuni. In questo sono stati all'avanguardia e l'Italia oggi è l'unico Paese europeo che esperimenta un decentramento regionale, anche se ridotto a poche Regioni a statuto speciale, e che, secondo i dettami della Costituzione, senza costituire alcun pericolo per l'unità, si appresta ad estendere tale decentramento a tutto il territorio nazionale. Quattro Regioni autonome, sia pure attraverso gravi difficoltà ed errori — manca una giurisprudenza in materia — prosperano ormai da oltre venti anni. La quinta si è da pochi anni aggiunta ad esse senza disarticolazione alcuna per lo Stato. Le Regioni, siano esse a statuto speciale, siano esse a statuto ordinario, non sono degli Stati nello Stato, come qualcuno ha affermato. Tutte hanno sempre contribuito in misura varia al progresso nazionale e, anche se in modo diverso, ad esprimere concetti di vita amministrativa che certamente potranno essere esperienza vissuta per gli amministratori delle costituende regioni.

Ci sono stati degli errori? Lo dicevo prima. Ci sono stati degli episodi preoccupanti? Evidentemente. Forse che gli Stati, siano essi a Governo democratico, siano essi a regime totalitario, non hanno commesso degli errori? E quante volte con conseguenze irreparabili! Mai nessuna società umana è nata perfetta.

E, se mi si consente, aggiungerò che sempre nei momenti difficili per l'istituto regionale i princìpi della democrazia ed il senso di responsabilità della più gran parte di questi amministratori hanno avuto il sopravvento.

Continuando il discorso sopra iniziato, ritengo che attraverso il libero dibattito delle opposte teorie e con l'ausilio, che mi auguro vieppiù costruttivo, delle sentenze della Corte costituzionale sui problemi regionali, si possa con la maggiore chiarezza possibile delineare la via della legislazione regionale, così da permettere ad ogni Regione di esprimere la sua politica e la sua legislazione senza inutili ostacoli e senza perdite di tempo. Ogni Regione potrà pertanto esprimere il meglio di sé stessa attraverso le sue leggi, affrontare problemi, proporre soluzioni che potranno anche essere indicative per il legislatore nazionale.

La Regione Valle d'Aosta — scusate l'immodestia — ha dato numerosi esempi di leggi-pilota che hanno poi trovato riscontro nel campo nazionale in leggi approvate dal Parlamento. Cito, tra l'altro, a memoria: l'abolizione dell'imposta sul bestiame; l'assistenza a favore degli invalidi civili; l'assistenza ai silicotici ed agli asbestosici; l'assistenza alle guide alpine, ai portatori ed ai loro or-

fani; la distribuzione dei libri di testo gratuitamente agli alunni delle scuole elementari e dell'obbligo; le provvidenze per l'incremento del patrimonio alpinistico (rifugi ed altre opere alpine) e per l'attrezzatura ed il funzionamento dei servizi del corpo di soccorso alpino.

Onorevole Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, le costituende Regioni non saranno, come non lo sono le cinque già costituite e funzionanti, dei mostriciattoli, come si è affermato, con visione pessimistica, da qualche parte, nè tanto meno una degenerazione dello Stato. Evidentemente è questo anche un problema di uomini: e come lo Stato ha gli amministratori che si dona, così pure le Regioni avranno gli amministratori che si scelgono.

Quale convinto regionalista vi dirò che anche se da parte di qualcuno di questi ci possono essere dei fini reconditi da raggiungere non sarà certamente per essi facile il prevaricare. Il controllo democratico e l'autorità dello Stato, rinvigorendosi attraverso l'ente Regione, sapranno mantenersi vigili e solerti. Non deve pertanto essere questa una grande preoccupazione.

Per esperienza vissuta posso concordare con quanto affermato da alcuni colleghi, i quali dicono che il regionalismo, per i comunisti, è del tutto strumentale, per preparare quell'assalto allo Stato che non fu loro possibile nel primo dopoguerra. Non penso però che sia manovra tanto facile. Le popolazioni di ogni Regione si vanno evolvendo e ormai hanno cominciato ad assaporare i privilegi della libertà ed i benefici della democrazia e non sono disposte a rinunciarvi così facilmente. Attraverso le realizzazioni delle amministrazioni regionali, le singole Regioni muteranno rapidamente il loro volto ed il progresso civile si estenderà dai centri, già progrediti, alle zone periferiche ancora sottosviluppate, per raggiungere gli ultimi accessi montani e periferici.

D'altra parte, è un impegno che, su parere della Commissione dei 75, i Costituenti ci hanno lasciato e che non può essere procrastinato. Il momento sarà sempre il meno adatto per coloro che avversano il principio perchè sempre ci saranno altri problemi più gravi e più urgenti.

Il divorzio, per esempio, onorevoli colleghi liberali, era proprio tanto urgente? Forse che questo problema condizionava la struttura o la vita dello Stato? Eppure, secondo il vostro rispettabile avviso è urgentissimo e deve passare in primo piano. No, è un po' un arrampicarsi sui vetri! L'attuazione dell'ente Regione è un nostro obbligo costituzionale, un nostro dovere morale anche se ripensamenti da parte di qualche amico sono sopravvenuti e i grandi entusiasmi « costituenti » si sono assopiti. Dobbiamo avere il coraggio di affrontare il problema e risolverlo definitivamente con l'oculatezza richiesta e ciò da parte di tutti.

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione ad altra seduta.

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni

P R E S I D E N T E . Comunico che i Ministri competenti hanno inviato risposte scritte ad interrogazioni presentate da onorevoli senatori.

Tali risposte saranno pubblicate nell'apposito fascicolo.

Annunzio di interpellanze

P R E S I D E N T E . Si dia lettura delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

D I V I T T O R I O B E R T I B A L D I N A , *Segretario*:

TEDESCO Giglia, MARIS, PERNA, MADERCHI, CINCIARI RODANO Maria Lisa, MAMMUCARI, TROPEANO, LUGNANO, PETRONE, MACCARRONE Pietro. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere:

come sia possibile che, mentre da mesi si andava accentuando il pericolo di crolli nel Palazzo di giustizia di Roma, non sia stato predisposto il piano per l'utilizzo di altri locali in caso di sgombero;

per quali motivi non si sia svolta l'opera necessaria per recuperare immediatamente i locali già adibiti ad uffici della Pretura

civile e penale in Viale Giulio Cesare e non si sia compiuto il tentativo di ottenere dal Ministero della difesa una parte dei locali delle caserme site in detto viale e già oggi disponibili;

se risponda a verità che i magistrati della Cassazione, per motivi di puro prestigio, con danno degli utenti della giustizia dell'intero Paese, hanno imposto la lunga e difficile ricerca di un edificio apposito per i propri uffici, ricerca che, anche indipendentemente dal costo dell'operazione, non appare per nulla ispirata da esigenze funzionali;

come si intenda procedere ad una sistemazione rapida e funzionale degli uffici giudiziari di ogni grado, in base a criteri di accessibilità e di concentrazione degli uffici, stante che le misure preannunciate appaiono inaccettabili in quanto disorganiche ed irrazionali, tanto è vero che contro di esse si sono nettamente pronunciati gli avvocati, i quali sono in sciopero contro il caos giudiziario. (interp. - 318)

BUFALINI, CALAMANDREI, FABBRINI, SALATI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri degli affari esteri e della difesa.* — Per chiedere che, in vista della sessione ministeriale che il Consiglio della NATO terrà a Roma il 26 e 27 maggio 1970, proprio mentre gli Stati Uniti estendono la loro guerra di aggressione in Indocina con l'invasione della Cambogia, e perciò determinano un aggravamento di tutta la tensione internazionale, il Governo dia assicurazione al Senato che:

1) i Ministri italiani partecipanti al Consiglio atlantico faranno della suddetta sessione la sede in cui innanzitutto esprimere riprovazione per il nuovo atto aggressivo compiuto dagli Stati Uniti in Asia, per le devastazioni che ne conseguono e per le atrocità che l'accompagnano;

2) in nome dell'asserita limitazione geografica del Patto atlantico, i rappresentanti del nostro Paese renderanno ben chiaro al Consiglio dell'Alleanza che in nessun caso l'Italia si riterrà vincolata agli obblighi della NATO, nè si lascerà coinvolgere dai meccanismi dell'integrazione militare atlantica, dinanzi ad un inasprirsi e ad un precipitare dei rapporti internazionali che nel Mediterraneo e nella stessa Europa possano deprecabilmente risultare dall'estensione del conflitto in Estremo Oriente. (interp. - 319)

SEMA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere quali misure sono state prese per la zona di Trieste al fine di impedire il dilagare di atti teppistici di netta marca fascista, provocatori di gravi tensioni in una zona particolarmente sensibile ai valori della Resistenza, e se non ritenga che disposizioni perentorie debbano essere date ai responsabili dell'ordine pubblico affinchè i colpevoli ed i mandanti siano consegnati alla giustizia, non essendo ulteriormente tollerabile che essi continuino ad operare praticamente indisturbati ed impuniti dopo tanti pressanti appelli lanciati dalle organizzazioni democratiche, dai partiti e dalle associazioni partigiane ed antifasciste. (interp. - 320)

ABBIATI GRECO CASOTTI Dolores. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Premesso che il Ministro non ha risposto alle interrogazioni n. 2627 e n. 2628, con richiesta di risposta scritta, del 13 novembre 1969, con le quali l'interpellante chiedeva quali provvedimenti intendesse adottare per porre fine alla situazione esistente all'Ufficio provinciale del lavoro di Brescia, caratterizzata dalle illegalità commesse o tollerate dai funzionari dell'Ufficio avviamento al lavoro, da compiacenti favoritismi nei confronti delle maggiori ditte locali, dall'autoritarismo nei rapporti tra i massimi dirigenti e i dipendenti e dall'ottusa insensibilità con la quale è stata negata ogni considerazione alle proposte ed ai rilievi avanzati da questi ultimi, l'interpellante chiede se il Ministro sia a conoscenza degli sviluppi della situazione negli ultimi mesi e, in caso affermativo, per quali ragioni:

l'indagine condotta dall'ispettore ministeriale si è risolta in un atto inquisitorio nei confronti di alcuni dipendenti e in particolare dei sindacalisti Coverlizza (segretario provinciale del sindacato statali) e Am-

mendola (membro della segreteria), colpevoli di avere, in veste e con strumenti sindacali, denunciato l'illegalità imperante nell'Ufficio ed espresso l'esigenza di una sollecita riforma del collocamento;

sono state chieste — e da chi — informazioni sull'attività e sulla condotta di Ammendola tramite la Questura della sua città di origine;

i due dipendenti in questione sono stati dapprima trasferiti « per ragioni di servizio » in realtà inesistenti e successivamente deferiti alla commissione di disciplina, nonostante mai in precedenza fosse stato contestato loro alcun addebito.

L'interpellante chiede, infine, se il Ministro non ritenga che ciò incoraggi nel loro atteggiamento quei dirigenti dell'Ufficio del lavoro di Brescia che, responsabili di comportamento illegittimo o di colpevole lassismo, si erigono a giudici e « giustizieri » di coloro che hanno stigmatizzato quel comportamento, usando un legittimo diritto sindacale, e se ritenga tollerabile che sindacalisti dipendenti dal suo Ministero vengano colpiti secondo una pratica paragonabile a quelle attuate dalla parte più retriva del padronato italiano. (interp. - 321)

Annunzio di interrogazioni

P R E S I D E N T E . Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

D I V I T T O R I O B E R T I B A L D I N A , *Segretario*:

FERMARIELLO, ABENANTE, PAPA. — *Ai Ministri della marina mercantile, della sanità e del turismo e dello spettacolo.* — Per sapere se sono a conoscenza che la spiaggia di Vico Equense, che costituisce un polmone insostituibile dell'attività turistica e della vita economica e sociale di quel comune, ha raggiunto un intollerabile stato di degradazione, ed in particolare che:

l'accesso a detta spiaggia è impedito da una frana, ancora non rimossa, per cui risulta impossibile per i pescatori ed i bagnanti raggiungere l'arenile;

la parte cosiddetta « libera » della spiaggia stessa, oltre che irraggiungibile, è attraversata da una fogna scoperta che rende pericoloso l'uso dell'arenile e dell'antistante specchio d'acqua;

le leggi ed i regolamenti attinenti alle concessioni di aree demaniali per stabilimenti balneari non vengono rispettati, a tutto danno dei bagnanti costretti a sopportare arbìtri e balzelli pesanti ed ingiustificati.

Gli interroganti domandano pertanto quali urgenti iniziative si intendano adottare per sollecitare un più fermo controllo della Capitaneria di porto di Castellammare di Stabia e per liberare, da Castellammare a tutta la penisola sorrentina, anche attraverso il ritiro delle concessioni, le necessarie aree demaniali, al fine di organizzare spiagge libere attrezzate, anche ad iniziativa delle Amministrazioni comunali della zona. (int. or. - 1623)

BELOTTI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere il suo pensiero in merito alla necessità di nuove norme legislative concernenti la disciplina delle funzioni dei revisori ufficiali dei conti, sempre ancorata alle carenti, inadeguate disposizioni contenute nel regio decreto-legge 24 luglio 1936, n. 1548, convertito nella legge 3 aprile 1937, n. 517, e nel regio decreto 10 febbraio 1937, n. 228, recante le relative norme di attuazione.

Risulta dal decreto ministeriale di nomina di nuovi revisori ufficiali dei conti, pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* n. 179 del 18 luglio 1967, che, su un totale di 334 neonominati revisori, 161 erano dottori commercialisti (cioè quasi la metà), 63 ragionieri, 19 avvocati, 4 procuratori legali, 1 agronomo, 1 notaio e ben 85 non iscritti ad alcun albo professionale.

Il ruolo dei revisori ufficiali dei conti, pubblicato dal Ministero di grazia e giustizia, pone in evidenza che l'abilitazione all'esercizio delle funzioni relative, ad insindacabile giudizio della competente Commissione centrale, è stata riconosciuta ad ingegneri, geometri, periti industriali e persino ad un veterinario.

A termini dell'articolo 12 (quarto comma) del richiamato regio decreto-legge del 1936,

l'ammissione nel ruolo di persone non iscritte in un albo professionale legalmente istituito doveva intendersi attuabile « solo in via eccezionale ». In realtà, i non iscritti in alcun albo professionale hanno continuato ad essere immessi nel ruolo dei revisori in misura tale da trasformare l'eccezione — giustificabile soprattutto in sede di prima formazione del ruolo — in una regola.

A giudizio dell'interrogante, il prescindere in modo sistematico dal predetto criterio di eccezionalità e dai requisiti di specifica preparazione tecnico-professionale in materia economico-amministrativa, toglie prestigio alle funzioni del sindacato societario e non conferisce alle stesse pubblica fede (garantita da rigorosi canoni deontologici e disciplinari), a cui la norma istitutiva del ruolo si richiama, conferendo la veste di « pubblico ufficiale » ad ogni iscritto nel ruolo dei revisori. (int. or. - 1624)

BELOTTI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere se, in considerazione del lungo differimento dell'*iter* parlamentare della complessa riforma dell'istituto delle società per azioni, non ravvisi l'opportunità di provvedere, con apposito disegno di legge, all'aggiornamento delle carenti norme anteguerra concernenti la disciplina delle società di revisione e certificazione, assolutamente inadeguate alle esigenze amministrative attuali ed ai paradigmi, in sede di legislazione comparata, offerti dai Paesi più evoluti dentro e fuori l'area comunitaria. (int. or. - 1625)

D'ANDREA. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere se è a conoscenza del fatto che, ad un anno di distanza dalla strage avvenuta al campo dell'ENI « Kwale n. 3 » in Nigeria, dove vennero trucidati dieci nostri tecnici ed operai, alcune delle famiglie delle vittime non hanno ancora ottenuto quella che sembrava la più doverosa delle riparazioni, e che le relative pratiche si stanno trascinando nei vari uffici competenti dell'Ente di Stato senza che si tenga conto delle necessità morali, oltre che di quelle materiali, delle famiglie stesse.

Per conoscere, altresì, che cosa intenda fare al riguardo, precisando inoltre all'opinione pubblica quali iniziative, in complesso, sono state adottate per le dieci famiglie e quali rapporti esatti d'impiego intercorressero tra le vittime e l'ENI, e se in tali rapporti, infine, era previsto il caso di morte violenta per attività svolte in zone pericolose. (int. or. - 1626)

VERONESI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere i motivi del mancato deposito, ad oggi, a disposizione del Parlamento, dei testi delle due note che il Vaticano avrebbe inviato al Governo italiano a seguito del dibattito in Parlamento del disegno di legge sui casi di scioglimento del matrimonio. (int. or. - 1627)

ARGIROFFI, PELLICANO', ORLANDI, TROPEANO, POERIO, DEL PACE, MINELLA MOLINARI Angiola, MANENTI, GUANTI, MENCHINELLI, DE FALCO. — *Ai Ministri della sanità e dell'interno.* — Per sapere se sono a conoscenza della situazione esistente nell'ospedale di Taurianova, dove nessun provvedimento viene adottato per ovviare alle molteplici carenze organizzative ed igieniche di strutture soggette da anni a progressivo deterioramento.

In quel nosocomio:

molte camere di degenza sono trasformate in veri lazzaretti, con pareti sgretolate e soffitti fradici d'acqua e neri di muffa, e sono gremite di letti di fortuna sovente occupati da più persone;

parecchi ammalati sono coricati in salette di transito;

i giacigli, a causa degli scarsi sistemi di pulizia, sono sovente sporchi di sangue, di urine e di feci;

i letti sono in buona parte ridotti a rottami di ferro;

i numerosi vetri delle finestre (ad esempio, in sala medicina uomini), pur mancanti da un decennio, non sono mai stati sostituiti e al loro posto le fessure sono intasate con stracci e carta;

le adiacenze ed i servizi delle sale di degenza sono spesso indecorosamente allogati in vani fatiscenti;

gli scarichi dei nuovi gabinetti decorrono sopra la facciata dello stabile sulla Via Nazionale e i tubi gemono liquame fognante;

manca la biancheria indispensabile per i cambi;

le cucine sono sistemate in un antro untuoso e nero di fuliggine;

di recente sono stati acquistati alcuni bruciatori a nafta di tipo antiquato e sono stati impiantati sotto le sale operatorie;

difetta la più elementare strumentazione tecnica;

sono stati recentemente aperti nuovi e costosi reparti, che vengono utilizzati soltanto come ambulatori bisettimanali, eccetera.

In tali incredibili condizioni, l'unico tipo d'intervento da parte delle autorità competenti — sorde e cieche, a livello locale e provinciale, alla situazione probabilmente più scandalosa ed inamovibile tra quante altre, pur gravi, esistono e sono state denunciate dagli interroganti in numerose interrogazioni riguardanti lo stato degli ospedali in provincia di Reggio Calabria — è costituito dall'assunzione di decine e decine di impiegati e di inservienti privi di qualifiche e di compiti, con l'inserimento dei quali si è intenzionalmente inteso degradare l'antico e prestigioso ospedale in un mortificato strumento di sottopotere.

Gli interroganti chiedono pertanto ai Ministri competenti che essi si adoperino in immediato:

per respingere e bloccare le fantasiose giustificazioni con cui si pretende di avallare le citate ed ininterrotte assunzioni (ciò in analogia a quanto già denunciato in Senato a proposito dell'ospedale di Palmi);

per sollecitare un'indagine sui vasti problemi dell'ospedale e promuoverne la soluzione e per ricercare, inoltre, nell'ambito di tale iniziativa, le responsabilità, anche in riferimento all'inchiesta amministrativa in corso da molti mesi ed inspiegabilmente arenatasi.

Più in generale, gli interroganti chiedono che venga risanata e moralizzata la situazione, restituendo il nosocomio ai suoi compiti istituzionali nell'interesse di migliaia di cittadini costretti all'emigrazione della salute verso lontani presìdi sanitari, per ridare fiducia al gruppo dei coraggiosi medici ivi operanti, oggi umiliati al rango di supporto per squallide operazioni di sottobosco. (int. or. - 1628)

FERMARIELLO, ABENANTE, PAPA. — *Ai Ministri dell'interno e del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere quali misure intendano adottare con urgenza per assicurare l'immediata applicazione dell'accordo liberamente stipulato tra ANCI, UPI e sindacati dei dipendenti degli Enti locali sul riassetto delle carriere, la ristrutturazione delle Amministrazioni comunali e provinciali e l'aumento delle retribuzioni, in considerazione dell'assoluta priorità che hanno i problemi dei lavoratori e del funzionamento della Pubblica Amministrazione, anche in rapporto ai nuovi compiti che la Regione pone loro.

In particolare, gli interroganti chiedono iniziative immediate — tenendo pure conto del disagio e delle implicazioni politiche che l'assurdo atteggiamento del Governo determina, costringendo i lavoratori in sciopero a gravi sacrifici — al fine di risolvere, oltre alla vertenza nazionale, la situazione determinatasi a Napoli, ove il prefetto ha arbitrariamente bloccato una delibera del comune con la quale veniva concesso un acconto mensile sulle competenze derivanti dagli accordi suddetti. (int. or. - 1629)

ARGIROFFI, ORLANDI, MINELLA MOLINARI Angiola, MENCHINELLI, CINCIARI RODANO Maria Lisa, DEL PACE, CUCCU, RENDA, DE FALCO, MANENTI, GUANTI. — *Ai Ministri dell'interno e della sanità.* — Per sapere se sono a conoscenza dei due nuovi impressionanti episodi di maltrattamenti e violenze consumati su bambini « handicappati »: l'uno denunciato alla Magistratura da un professore dell'Istituto per poliomielitici « Santa Maria Bambina » di Oristano, l'altro emerso da un referto di pronto

soccorso rilasciato nell'Ospedale civile di Sassari ad un ragazzo picchiato a sangue da una custode del locale Istituto « Padre Manzella », dove il giovane era ricoverato.

Gli interroganti chiedono in immediato:

se i ragazzi in questione sono stati nuovamente ricoverati negli Istituti citati o se si è provveduto ad una loro diversa sistemazione;

se si è provveduto a promuovere una indagine sanitaria ed accurati accertamenti sulle condizioni di vita degli altri bambini ricoverati nei due centri;

se sono state chiarite, oltre che le responsabilità degli autori di tali efferate sevizie, quelle sulla mancanza di controlli da parte delle competenti autorità nel verificarsi dei fatti.

Più in generale, di fronte al ripetersi di episodi che continuano a suscitare fra i cittadini emozione ed indignazione, gli interroganti chiedono se si è provveduto a compiere il censimento degli istituti custodiali minorili, che tutte le parti politiche avevano chiesto alcuni mesi or sono, e quali provvedimenti s'intendono adottare per risolvere i problemi dell'infanzia « handicappata ». (int. or. - 1630)

GATTO Simone, ROMAGNOLI CARETTONI Tullia. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere se non intenda intervenire, nell'ambito delle sue attribuzioni, affinchè abbia pratica efficacia il decreto dallo stesso emanato l'11 febbraio 1970, con cui l'Istituto « G. Eastman » veniva classificato come Ospedale regionale specializzato.

Gli interroganti, ritenendo superfluo richiamare le ragioni che hanno ispirato il Ministro nell'adottare il giusto provvedimento, intendono riferirsi alle non chiare circostanze in cui è stato presentato dal presidente dell'Istituto il ricorso al Consiglio di Stato, all'attuale agitazione del personale tutto dell'Istituto ed all'eventualità che la sospensiva del decreto possa di fatto compromettere la condizione di autonomia dell'Ente ospedaliero, che è stata soprattutto negli intendimenti del decreto. (int. or. - 1631)

TERRACINI, ADAMOLI, CAVALLI, MINELLA MOLINARI Angiola. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere l'opinione del Governo e le iniziative assunte in relazione allo scandaloso esempio di faziosità dato dalla RAI-TV in occasione dell'imponente manifestazione per l'indipendenza nazionale e per la difesa dei valori della Resistenza, organizzata a Genova dalla Federazione giovanile comunista italiana.

Hanno sfilato per le vie di Genova, fra due ali di cittadini plaudenti, in un'esemplare dimostrazione di maturità democratica e di unità cittadina, almeno centomila giovani insieme con migliaia di partigiani, fra i quali prestigiosi dirigenti della Resistenza, quattro medaglie d'oro, decine di decorati al valore partigiano, alti rappresentanti della vita pubblica italiana (come il Vice Presidente del Senato, il Vice Presidente della Camera dei deputati, parlamentari, sindaci, eccetera) e personalità della cultura.

Tutto ciò è stato totalmente ignorato dalla RAI-TV che ha riempito i notiziari della radio e della televisione di domenica sera, 10 maggio 1970, con i discorsi di esponenti del quadricolore e con cronache di scarso interesse.

La faziosità dei dirigenti della RAI-TV e di quelli del « Telegiornale » ha superato gli stessi meschini indirizzi che, sotto il controllo della Democrazia cristiana e della socialdemocrazia, hanno caratterizzato l'uso di un servizio che dovrebbe essere pubblico, onde il Parlamento deve essere investito di una questione che offende non solo la democrazia, ma gli stessi diritti di informazione degli utenti della radio e della televisione. (int. or. - 1632)

PEGORARO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se sia a conoscenza dei gravi fatti avvenuti a Lozzo Atestino (provincia di Padova) nel pomeriggio di giovedì 7 maggio 1970, dove, in risposta ad azioni provocatorie compiute dalla teppaglia fascista il 25 aprile, le forze politiche, dalla DC al PCI, hanno tenuto una manifestazione unitaria antifascista.

Durante tale manifestazione si sono portati nella piazza di Lozzo un centinaio di tep-

pisti provenienti da Padova e da Vicenza, capeggiati da noti esponenti missini, armati di manganelli, sbarre di ferro e bastoni. Dopo aver tentato di interrompere la manifestazione, i fascisti, favoriti dall'inspiegabile inerzia dei carabinieri presenti, hanno praticamente bloccato all'uscita della piazza alcune macchine di partecipanti alla manifestazione danneggiandole. Successivamente, a bordo di autovetture, effettuavano caroselli per il paese, cercando di imporre un clima di terrore fra la popolazione e colpendo con bastoni e sbarre di ferro i democratici del luogo — tra i quali si annoverano due feriti — che avevano partecipato alla manifestazione e perfino persone estranee che stavano uscendo dalla chiesa parrocchiale dopo aver partecipato ad un funerale.

Si chiede, pertanto, di conoscere perchè non siano state adottate, nonostante quanto era già accaduto il 25 aprile, misure idonee ad impedire tali provocazioni e violenze e quali iniziative sono in atto per garantire alla giustizia i responsabili.

Poichè non è la prima volta che nella città e nella provincia di Padova i fascisti compiono tali provocazioni, si chiede di conoscere le misure che si intendono adottare per impedire che si ripetano simili gravissimi fatti, più volte denunciati dall'interrogante con numerose interrogazioni già presentate sull'argomento. (int. or. - 1633)

Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta

MURMURA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se intenda impartire le opportune disposizioni per la sostituzione del personale non insegnante che, avendo invalidità di guerra, deve godere di un ridotto orario di lavoro. (int. scr. - 3535)

MURMURA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere le ragioni della mancata copertura assicurativa del personale non insegnante utilizzato nelle gite scolastiche. (int. scr. - 3536)

ABENANTE, FERMARIELLO, PAPA. — *Ai Ministri del lavoro e della previdenza sociale, dei trasporti e dell'aviazione civile, dell'interno e della sanità.* — Per conoscere quali urgenti provvedimenti intendono assumere per far rimuovere al comune di Napoli ed all'azienda ATAN le cause che hanno determinato la sospensione dell'erogazione dei medicinali ai tranvieri napoletani.

Gli interroganti sottolineano la necessità di:

1) stroncare la ricorrente prassi instaurata dall'ATAN che effettua trattenute sulle buste-paga senza versarle alla Cassa soccorso, provocando intollerabile disagio per i lavoratori;

2) superare l'irresponsabile atteggiamento del comune di Napoli che, in aperta violazione della legge, non effettua il ripiano del bilancio dell'azienda municipalizzata ATAN, assumendo così la grave responsabilità dell'attuale stato di disagio dei tranvieri.

In particolare, gli interroganti sottolineano, altresì, l'urgenza, così come l'hanno posta i lavoratori con le loro lotte, di superare la caotica e dispersiva situazione sanitaria del nostro Paese, accogliendo le proposte avanzate per un servizio sanitario nazionale capace di assicurare un'efficace tutela della salute dei cittadini. (int. scr. - 3537)

PAPA, ABENANTE, FARMARIELLO. — *Ai Ministri dell'interno, della pubblica istruzione e della sanità.* — Per sapere se siano a conoscenza dell'intervento intimidatorio e repressivo del prefetto di Napoli nei confronti dei docenti subalterni della facoltà di medicina dell'Università, scesi in sciopero per sollecitare la strutturazione del Policlinico, intervento tanto più grave ed illegittimo quando si consideri che i docenti avevano preavvisato dello sciopero il rettore, il preside di facoltà, il prefetto, il medico provinciale, il sindaco, il presidente dell'Ordine dei medici, i singoli direttori degli istituti della facoltà, elencando i servizi speciali per cui l'assistenza ai degenti presenti

nelle cliniche veniva assicurata dagli stessi docenti, e tanto più inammissibile dal momento che il prefetto, assumendo arbitrariamente la difesa di alcuni direttori di istituto, che lo sollecitavano a « precettare » tutti i docenti subalterni con l'assurda e pretestuosa segnalazione di esigenze di servizio e di assistenza superiori a quelle per le quali venivano assicurate la presenza e l'opera dei docenti subalterni, ha di fatto commesso, d'intesa con i suddetti direttori di istituto, che hanno continuato a ricoverare ammalati, con un comportamento palesemente provocatorio, a sciopero già ufficialmente annunziato, un gravissimo attentato al diritto di sciopero, attribuendosi, tra l'altro, compiti che appartengono in prima istanza e nei casi previsti dalla legge soltanto al sindaco.

Gli interroganti chiedono di conoscere, pertanto, quali misure i Ministri interrogati intendano predisporre perchè il prefetto sia richiamato all'assoluto rispetto ed all'attenta e rigorosa osservanza dei diritti garantiti dalla Costituzione ai docenti subalterni e quali disposizioni vogliano dare per l'accoglimento delle giuste rivendicazioni che la categoria pone nell'ambito di una riforma democratica di tutto l'ordinamento universitario. (int. scr. - 3538)

PERRINO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Uno spaventoso disastro automobilistico, nel quale sono rimasti coinvolti due pesanti automezzi e tre autovetture, che ha causato tre morti, alcuni feriti e l'arresto di due camionisti, l'8 maggio 1970, ha aggiunto un nuovo tragico anello alla lunga ed ininterrotta catena di luttuosi incidenti stradali che stanno caratterizzando il lentissimo e spesso interrotto procedere dei lavori di allargamento e sistemazione della strada statale n. 7, « Appia », in particolare nel tratto tra Mesagne e Brindisi.

Di fronte all'impressionante falcidie di vite umane e di mezzi che si è verificata lungo l'arco dei tre anni e più dall'inizio dei predetti lavori, senza che siano stati presi provvedimenti adeguati per attenuare la pericolosità della situazione venutasi a determinare a seguito dei lavori in corso, malgrado le numerose interrogazioni parlamentari — tra cui una dell'interrogante — gli interventi del prefetto di Brindisi e delle Amministrazioni locali e l'allarme continuamente dato dalla stampa, l'opinione pubblica reclama immediate misure atte:

1) ad individuare le vere cause dell'esasperante lentezza del procedere dei lavori:

2) ad accertare le eventuali responsabilità;

3) a condurre a termine l'opera nel più breve tempo possibile.

Tutto ciò premesso, nella consapevolezza che un protrarsi dell'assurda attuale situazione potrebbe determinare un costo della opera in vite umane superiore a quello finanziario, l'interrogante chiede ancora una volta di conoscere se il Ministro non ritenga di dover immediatamente intervenire perchè:

a) siano subito potenziati i mezzi meccanici e le forze di lavoro impiegati nei lavori di allargamento e sistemazione della strada statale n. 7, « Appia », da Grottaglie a Brindisi, con particolare urgenza per il tratto Mesagne-Brindisi, al fine della più sollecita conduzione a termine dell'opera;

b) siano, nel contempo, studiati ed attuati tutti gli accorgimenti indispensabili a scongiurare nuovi disastri (incanalamento del traffico su altre arterie nei tratti nevralgici, sorveglianza continua, semafori ed altri mezzi di segnalazione, eventuale adozione di sensi unici o di sensi unici alternati);

c) per l'avvenire, e prima ancora dell'inizio di analoghi lavori stradali, si abbia la certezza, mediante opportuni preventivi accantonamenti, di poter disporre di tutti i materiali e di tutti i mezzi meccanici e le attrezzature necessari a portare avanti le opere nei tempi previsti e secondo le più aggiornate tecniche di sicurezza, affinchè eventuali scioperi o indisponibilità di materiali e mezzi successivi all'inizio dei lavori non abbiano a causare rallentamenti e sospensioni dei lavori stessi. (int. scr. - 3539)

MAGNO. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se sia a conoscenza del fatto che il Compartimento della motorizzazione civile di Bari da più di quattro mesi tiene la popolazione della frazione Montagna di Manfredonia, in provincia di Foggia, nell'impossibilità di fruire di un collegamento automobilistico pubblico con il comune, il che è causa di gravissimo disagio e di vivo malcontento.

Per diversi anni fra la frazione e il comune in questione ha regolarmente funzionato un servizio automobilistico di linea. Poi, nel 1969, la strada Manfredonia-Montagna è stata chiusa al traffico per l'esecuzione di lavori di sistemazione, per cui il servizio stesso, interrotto per breve tempo, è stato dirottato attraverso l'itinerario intercomunale Manfredonia-S. Giovanni Rotondo-Montagna, previa autorizzazione del Compartimento e grazie all'istituzione di un contributo finanziario a carico del comune interessato.

Senonchè, dal 1° gennaio 1970, la ditta concessionaria ha unilateralmente abbandonato il servizio ritenendolo oneroso e, proprio quando l'Amministrazione comunale era riuscita a realizzare le condizioni per poterlo affidare ad altra ditta, inspiegabilmente il Compartimento di Bari ha revocato l'autorizzazione che aveva concesso. Tale comportamento è tanto più grave in quanto la popolazione della frazione Montagna di Manfredonia non dispone sul posto, lontano diversi chilometri da qualsiasi centro abitato, di alcun automezzo privato.

L'interrogante chiede pertanto di sapere se il Ministro non ritenga di dover dare le opportune disposizioni affinchè sia ripristinato con la massima sollecitudine il servizio automobilistico pubblico in questione. (int. scr. - 3540)

Ordine del giorno
per le sedute di martedì 12 maggio 1970

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi domani, martedì 12 maggio, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 10 e la seconda alle ore 16,30, con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione del disegno di legge:

Provvedimenti finanziari per l'attuazione delle Regioni a statuto ordinario (1100) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

II. Discussione del disegno di legge:

Variazioni al bilancio dello Stato ed a quelli di Amministrazioni autonome per l'anno finanziario 1969 (1044).

III. Seguito della discussione del disegno di legge:

Delega legislativa al Governo della Repubblica per l'emanazione del nuovo codice di procedura penale (676) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

IV. Discussione del disegno di legge:

Ulteriore proroga della delega al Governo di apportare modificazioni alla tariffa dei dazi doganali d'importazione, prevista dall'articolo 3 della legge 1° febbraio 1965, n. 13 (1043).

La seduta è tolta (*ore 20,30*).

Dott. ALBERTO ALBERTI
Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari